Sergio Romano

I falsi protocolli

Il "complotto ebraico"

dalla Russia di Nicola II ai giorni nostri

Nuova edizione con l'aggiunta di un capitolo
sugli «ebrei invisibili» dell'Europa centrorientale

© 1992 Casa Editrice Corbaccio S.r.l., Milano

Edizione di riferimento:
Quinta edizione TEA Storica marzo 2008

In copertina: cartolina postale di inizio secolo
con «tipi ebraici» della Polonia russa

VISIT…

Indice

Profilo dell'autore 4
I falsi protocolli 6
Finisce la Grande Guerra, appaiono i Protocolli 7
Storia di un falso 14
In Russia, prima e dopo la Rivoluzione 19
Nella Germania di Weimar, la prima vittima 33
I pentimenti del «Times» 39
Il «ritorno» in Francia 43
I Protocolli in Italia, Giovanni Preziosi 48
L'antisemitismo di Henry Ford 53
Un libro per tutte le stagioni 58
Un «modello» per Hitler e il processo di Berna 60
Il razzismo italiano, da Preziosi a Evola 64
I Protocolli in Medio Oriente 71
Antisionismo sovietico e antisemitismo russo 76
L'aristocrazia e il complotto 85
Un ricordo 87
Gli «ebrei invisibili» dell'Europa centrorientale 90
I «Protocolli» dei «Savi Anziani» di Sion 95
Protocollo I 95
Protocollo II 99
Protocollo III 100
Protocollo IV 103
Protocollo V 104
Protocollo VI 107
Protocollo VII 108
Protocollo VIII 108
Protocollo IX 109
Protocollo X 111
Protocollo XI 115
Protocollo XII 116
Protocollo XIII 120
Protocollo XIV 121
Protocollo XV 122
Protocollo XVI 127
Protocollo XVII 129
Protocollo XVIII 131
Protocollo XIX 133
Protocollo XX 133
Protocollo XXI 138
Protocollo XXII 139

Protocollo XXIII 140
Protocollo XXIII 141
Bibliografia 143

Profilo dell'autore

Sergio Romano, nato a Vicenza il 7 luglio 1929, è uno storico, scrittore, giornalista, commentatore e diplomatico italiano.

Cresce tra Milano e Genova in una famiglia della borghesia imprenditoriale settentrionale. Terminato il Liceo Classico "Beccaria" della città lombarda, intraprende gli studi di giurisprudenza all'Università Statale di Milano e contemporaneamente inizia la collaborazione culturale a testate giornalistiche. Viaggia lungamente nelle capitali europee (Parigi, Londra, Vienna) da poco uscite dalla guerra. La frequentazione prolungata dell'Europa ed il personale acume antropologico e sociologico lo indirizzano verso la carriera diplomatica, senza mai abbandonare gli interessi storico-letterari.

Conclude nel 1989 una prestigiosa carriera diplomatica, dopo essere stato direttore generale delle direzioni culturali, ambasciatore alla NATO e successivamente a Mosca, nell'allora Unione Sovietica. Di questa sua lunga esperienza è possibile farsi un'idea attraverso le *Memorie di un conservatore* (2002), ritratto conciso ma veridico della classe burocratica e diplomatica italiana (e non solo) nell'epoca della Guerra Fredda.

Divenuto commentatore per le più prestigiose testate italiane (la Stampa, il Corriere della Sera, Panorama, Limes, Il Mulino), curatore di una collana storica per la casa editrice Corbaccio, ha altresì insegnato all'Università della California, ad Harvard, a Pavia, a Sassari e all'Università Bocconi di Milano. È inoltre presidente del Comitato generale premi della Fondazione Balzan.

Bibliografia

1977 - *Storia d'Italia dal Risorgimento ai giorni nostri* (Mondadori)
1989 - *La Russia in bilico* (Il Mulino)
1991 - *La politica estera italiana* (1860-1985), scritto con Richard J.B. Bosworth (Il Mulino)
1991 - *Disegno di storia d'Europa dal 1789 al 1989* (Longanesi)
1992 - *I falsi protocolli. Il "complotto ebraico" dalla Russia di Nicola II a oggi* (Corbaccio)
1993 - *L'Italia scappata di mano* (Longanesi)
1993 - *Viaggi intorno alla Russia* (La Stampa)
1994 - *Tra due Repubbliche. L'anno di Berlusconi e le prospettive dell'Italia* (Mondadori)
1995 - *Lo scambio ineguale. Italia e Stati Uniti da Wilson a Clinton* (Laterza)
1995 - *La storia sul comodino. Personaggi, viaggi, memorie* (Greco e Greco)
1995 - *Storia d'Italia dall'Unità ai nostri giorni*

1995 - *Cinquant'anni di storia mondiale. La pace e le guerre da Yalta ai giorni nostri* (Longanesi)
1996 - *Le Italie parallele. Perché l'Italia non riesce a diventare un paese moderno* (Longanesi)
1996 - *Passando a Nord-Ovest*, scritto con Aldo A. Mola (Bastogi)
1997 - *Lettera a un amico ebreo* (TEA)
1997 - *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini* (Marsilio)
1998 - *Confessioni di un revisionista* (Ponte alle Grazie)
1998 - *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni* (TEA)
1999 - *Attraverso il secolo* (Libri Scheiwiller)
2000 - *Giolitti* (Bompiani)
2000 - *L'Italia negli anni della Guerra Fredda. Dal piano Marshall alla caduta del Muro* (Ponte alle Grazie)
2000 - *Mussolini* (biografia per immagini) (Longanesi)
2000 - *I luoghi della Storia* (Rizzoli)
2000 - *Crispi* (Bompiani)
2001 - *I volti della storia. I protagonisti e le questioni aperte del nostro passato* (Rizzoli)
2001 - *La pace perduta 1989-2001* (Longanesi)
2002 - *Lettera a un amico ebreo*. Edizione ampliata (Longanesi)
2002 - *Memorie di un conservatore* (TEA)
2002 - *Guida alla politica estera italiana. Da Badoglio a Berlusconi* (Rizzoli)
2003 - *I confini della storia* (Rizzoli)
2003 - *Il rischio americano* (Longanesi)
2004 - *Giovanni Gentile. Un filosofo al potere negli anni del Regime* (Rizzoli)
2004 - *Anatomia del terrore. Colloquio con Guido Olimpio* (Rizzoli)
2004 - *Europa, storia di un'idea. Dall'impero all'unione* (Longanesi)
2005 - *La quarta sponda: La guerra di Libia 1911-1912* (Longanesi)
2005 - *Libera Chiesa. Libero Stato?* (Longanesi)
2007 - *Saremo moderni? Diario di un anno* (Longanesi)
2007 - *Con gli occhi dell'Islam* (Longanesi)

I falsi protocolli

Finisce la Grande Guerra, appaiono i Protocolli

Fra il 1919 e il 1921 un piccolo libro iniziò una straordinaria carriera editoriale attraverso l'Europa e gli Stati Uniti. Fu pubblicato a Charlottenburg, allora sobborgo di Berlino, tredici mesi dopo la sconfitta, ed ebbe quattro ristampe nel corso dell'anno seguente. L'edizione polacca apparve, anch'essa, nel dicembre del 1919. In Inghilterra giunse in libreria nel febbraio del 1920 ed ebbe l'onore d'essere diffuso in pochi mesi, come negli Stati Uniti, da due diversi editori. In Francia, fra il 1919 e il 1921, le versioni furono tre e vennero curate rispettivamente da un prelato cattolico e da due giornalisti di estrema destra. In Italia, infine, apparve nel 1921. Il titolo cambiava da un'edizione all'altra. In tedesco era «I segreti dei Savi di Sion». In inglese, «Il pericolo ebraico. Protocolli dei Savi Anziani di Sion» o «I Protocolli della Rivoluzione mondiale», oppure ancora «Praemonitus Praemunitus. I Protocolli dei Savi di Sion». In francese, «"Protocols". Processi verbali delle riunioni segrete dei Savi di Sion» oppure «Il pericolo giudeo-massonico. I "Protocols" dei Savi di Sion». In italiano, «L'Internazionale ebraica. Protocolli dei "Savi Anziani" di Sion». Il titolo più criptico era quello dell'edizione polacca: «Attenzione!! Leggi e passa, 1897-1920».

Accanto al nome del traduttore o del curatore figurava sul frontespizio, in alcune edizioni, quello di un mistico russo, Sergej Nilus, che ne aveva rivelato l'esistenza al mondo qualche anno prima. Ma i Protocolli erano scritti in prima persona da un «grande vecchio» che indirizzava le sue parole a un'assemblea di anziani. Dal testo era impossibile trarre indicazioni sul luogo dell'assemblea, sull'anno della sua convocazione e sull'identità delle persone che vi avevano partecipato. Ma il senso e gli obiettivi di quella misteriosa congregazione erano perfettamente chiari. In ventiquattro capitoli, alcuni brevissimi, il «grande vecchio» tracciava le linee essenziali di uno straordinario piano strategico per la conquista e il dominio del mondo. Ai «Savi», che certamente non lo ignoravano, egli ricordava i successi conseguiti con secolare pazienza, la lenta penetrazione nelle società europee, l'infinita scaltrezza con cui l'ebraismo aveva corroso dall'interno le nazioni dei gentili. Per distruggere il nemico e vincere la sua storica battaglia, il popolo eletto aveva usato spregiudicatamente tutte le armi dell'intelligenza e dell'economia. La rivoluzione francese, l'effetto perverso delle teorie di Darwin e di Nietzsche, le grandi crisi economiche e finanziarie, la minacciosa ascesa dei movimenti socialisti, i colpi di Stato, gli attentati terroristici, le guerre e le rivoluzioni proletarie: tutto quello che era accaduto nel mondo, soprattutto dalla fine del Settecento in poi, era il risultato di un disegno segreto, concepito da un piccolo gruppo di uomini che conoscevano perfettamente l'arte del burattinaio e sapevano come si dovessero manovrare sulla scena del mondo le marionette cristiane.

I burattinai avevano un complice: la massoneria. Infiltrando le logge massoniche

con i loro seguaci e sfruttando il candido idealismo dei gentili essi ne avevano fatto il loro strumento privilegiato. Con essa avevano diffuso negli Stati il morbo pernicioso della democrazia e dell'anarchia, avevano aizzato le masse contro i loro capi naturali, avevano scosso le fondamenta degli imperi. Grazie alla complicità e alla solidarietà dei massoni gli ebrei erano ormai ovunque. Non vi era anticamera reale, gabinetto ministeriale o consiglio d'amministrazione in cui i Savi non disponessero di un loro emissario. Non vi era un uomo di Stato che non avesse accanto a sé, nell'ombra, un piccolo burattinaio ebreo che ispirava la sua politica.

Questo lavoro secolare stava per produrre l'obiettivo desiderato. Il «vecchio» si asteneva dal dare precise notizie sugli avvenimenti futuri, ma annunciava che era prossimo ormai il momento in cui un grande regno ebraico avrebbe dominato l'Europa e, attraverso l'Europa, il mondo: «Rimane da percorrere ancora una breve distanza e poi il ciclo del Serpente Simbolico – emblema della nostra gente – sarà completo». Per i lettori che rischiavano di non comprendere il riferimento al Serpente, vi erano le parole con cui Sergej Nilus aveva commentato i Protocolli quando ne aveva divulgato l'esistenza ai lettori russi:

«Un abbozzo del percorso del Serpente Simbolico è il seguente. La sua prima tappa in Europa avvenne nel 429 avanti Cristo, in Grecia, dove, all'epoca di Pericle, il serpente comincia a divorare la potenza di quel paese. La seconda fu a Roma, al tempo di Augusto, circa l'anno 69 avanti Cristo. La terza a Madrid, al tempo di Carlo V, nel 1552. La quarta a Parigi, nel 1700 circa, al tempo di Luigi XIV. La quinta a Londra dal 1814 in poi (dopo la caduta di Napoleone). La sesta a Berlino, dopo la guerra francoprussiana. La settima a Pietroburgo, su cui è disegnata la testa del Serpente con la data del 1881.

«Tutti questi Stati che il Serpente ha attraversato sono stati scossi nelle fondamenta delle loro costituzioni, non eccettuata la Germania, malgrado la sua apparente potenza. Le condizioni economiche dell'Inghilterra e della Germania sono state risparmiate, ma solo fino a quando il Serpente non sarà riuscito a conquistare la Russia, contro la quale tutti i suoi sforzi sono concentrati attualmente. La corsa futura del Serpente non è disegnata su questa carta, ma delle frecce ci indicano il suo prossimo movimento verso Mosca, Kiev e Odessa.

«Sappiamo ora perfettamente che queste ultime città costituiscono i centri della razza ebraica militante.

«Su questa carta Costantinopoli è segnata come l'ultima tappa del corso del Serpente, prima che esso raggiunga Gerusalemme.

«Il Serpente deve percorrere ancora un breve cammino per completare il suo corso, unendo la sua testa alla sua coda.»

Scritte nel 1905 le parole di Nilus apparivano, all'indomani della Grande Guerra, straordinariamente profetiche. Nell'anno stesso in cui egli aveva dato alle stampe quella che fu considerata allora la prima edizione dei Protocolli, una rivoluzione scosse dalle fondamenta la costituzione autocratica dell'Impero zarista e depositò nella società russa le uova infette della democrazia liberale. Nel 1908 la rivoluzione «massonica» dei «giovani turchi» s'impadronì del potere a Costantinopoli. Forse che l'eminenza grigia della rivoluzione non era, accanto ai militari irrequieti della guarnigione di Salonicco, un deputato ebreo di nome Carasso? Pochi anni dopo, nel

marzo del 1917, una nuova rivoluzione russa segnò la fine di un impero secolare e portò al potere un uomo, Aleksandr Kerenskij, di cui si diceva che fosse nato da genitori ebrei di nome Adler e portasse il nome russo del secondo marito della madre. Altri ebrei, comunque, s'impadronirono del potere nei mesi seguenti. Si chiamavano Trockij, Kamenev, Zinov'ev, Radek, Joffe, Litvinov. Un giornale americano calcolò che nel consiglio dei commissari del popolo gli ebrei erano 17 su 22 e che la percentuale dei funzionari ebrei nei singoli commissariati era mediamente dell'80%. Non erano ebrei né Lenin né Stalin, ma il primo – si disse – aveva sposato un'ebrea e parlava yiddish con i figli mentre il nome georgiano del secondo, Džugašvili, significava in realtà «figlio di Giuda». Qualcuno dovette osservare che Lenin non aveva figli e che Stalin aveva studiato, fra i quindici e i diciannove anni, nel seminario ortodosso di Tiflis. Ma ebreo era certamente Izrail' Lazarevič Gel'fand, noto a molti con lo pseudonimo di Parvus, il finanziere rivoluzionario che aveva convinto lo stato maggiore tedesco ad autorizzare il ritorno di Lenin in patria attraverso la Germania nella primavera del 1917. E come se tutto ciò non bastasse ad avvalorare la diabolica strategia dei Savi e l'interpretazione di Nilus, ecco che in quello stesso anno la testa del Serpente si ricongiungeva trionfalmente alla coda. Il 2 novembre 1917 il ministro degli Esteri inglese, lord Balfour, inviò una lettera a lord Rothschild in cui dichiarò solennemente che il suo governo era favorevole alla «creazione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico». Cinque settimane dopo, il 9 dicembre, le truppe del generale Allenby entrarono a Gerusalemme. Più tardi, nel luglio del 1920, mentre l'Europa e l'America leggevano i Protocolli dei Savi di Sion, il governo britannico inviò in Palestina, come alto commissario, un uomo politico liberale che poteva vantare una sorta di primato storico. Benjamin Disraeli, due volte Primo ministro negli anni Sessanta e Settanta del secolo precedente, era stato battezzato in giovane età, ma sir Herbert Samuel, proconsole britannico in Palestina, era stato nel 1909 il primo ebreo che non avesse rinunciato alla propria fede per far parte del gabinetto britannico: una dimostrazione di più della straordinaria influenza che gli ebrei esercitavano ormai sulla politica dell'Impero inglese.

Il primo successo editoriale e la credibilità profetica dei Protocolli risalgono quindi agli anni fra il 1919 e il 1921. Diremo più in là quanti dibattiti e quante «verifiche» essi abbiano provocato in quel periodo. Ma nell'estate del 1921 accadde qualcosa che rischiò di mettere bruscamente fine alla loro carriera. Il *Times*, che nel 1920 aveva consacrato i Protocolli con una pensosa recensione in cui ammetteva implicitamente la loro autenticità, pubblicò dal 16 al 18 agosto tre articoli da Costantinopoli. L'autore era Philip P. Graves, corrispondente del giornale nella capitale del vecchio Impero ottomano. La storia che Graves raccontò ai suoi lettori era la seguente.

Un russo aveva bussato qualche giorno prima alla sua porta. Si chiamava Michail Raslovlev, era ortodosso e aveva combattuto contro l'Armata Rossa nell'esercito bianco di Denikin e di Vrangel. Era giunto in Turchia, probabilmente, nel novembre del 1920 insieme ai 145.693 uomini, donne e bambini che avevano abbandonato la Crimea con l'aiuto della flotta francese dopo che Vrangel aveva inutilmente cercato di arrestare l'offensiva meridionale delle forze di Trockij. A Costantinopoli aveva incontrato un connazionale, già funzionario dell'Ochrana – l'organizzazione segreta

dell'Impero zarista da cui dipendevano i servizi per la sicurezza dello Stato – e da lui aveva comprato alcuni vecchi libri. Uno di essi, in francese, aveva particolarmente attratto la sua attenzione. Aveva perduto il frontespizio, ma portava sul dorso della legatura un nome, Joli, e nelle prime pagine un avvertimento al lettore datato «Ginevra, 15 ottobre 1864».

Era un lungo dialogo «agli Inferi» in 25 capitoli fra Machiavelli e Montesquieu in cui il primo descriveva come il principe dovesse conquistare e tenere il potere nelle nuove condizioni che caratterizzavano la vita politica europea verso la metà dell'Ottocento. Al grande teorico della separazione dei poteri il segretario fiorentino, più cinico che mai, raccontava «al futuro» ciò che Napoleone III aveva già fatto in Francia fra il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 e l'anno in cui il libro venne pubblicato: come concedere la libertà per meglio sopprimerla, come utilizzare le società segrete, come sbarazzarsi degli avversari, come manovrare la stampa, come gestire le finanze dello Stato, come distrarre la pubblica opinione con guerre di gloria e di conquista. Proseguendo nella lettura Raslovlev – così raccontò a Graves – credette di riconoscere alcuni passaggi e tornò con la memoria a un libro che aveva avuto tra le mani mentre combatteva con i «bianchi» di Denikin. Quel libro era per l'appunto un'edizione russa dei Protocolli, ed egli lo aveva letto attentamente, allora, perché si era ripromesso di accertare se nella Russia prerivoluzionaria fosse mai esistita l'organizzazione massonica di cui i Savi si erano serviti per i loro piani. Confrontò i due testi e constatò che il libello antiebraico era in parte un plagio del libello antibonapartista. La sua rivelazione non era del tutto disinteressata. Sperava che il *Times* lo avrebbe compensato con una somma di cui aveva bisogno per sopravvivere e per organizzare in Russia la resistenza antibolscevica. Ma era pronto a fornire, con l'originale del libro francese, la prova del plagio.

Ancor prima di pubblicare gli articoli di Graves il *Times* accertò che nella biblioteca del British Museum esisteva un'opera intitolata *Dialogue aux Enfers entre Machiavel et Montesquieu, ou la Politique de Machiavel au XIX. Siècle. Par un Contemporain*, apparsa a Bruxelles nel 1865. Altre ricerche accertarono che l'autore era un avvocato liberale, Maurice Joly. Il piccolo libro gli aveva procurato una certa notorietà. Condannato a 15 mesi di prigione per avere vilipeso il regime, riuscì a pubblicare una seconda edizione del *Dialogue* nel 1868, un romanzo sociale, *Les Affamés*, e dopo la caduta dell'Impero la propria autobiografia. Era uno scrittore intelligente, acuto, forse convinto di meritare una fama che il suo paese non gli aveva mai concesso. Morì suicida nel 1878.

Non tutti furono convinti dagli articoli di Graves. Il fatto che i Saggi di Sion si fossero espressi con le parole di un oscuro pamphlet antibonapartista non privava necessariamente i Protocolli della loro sostanziale autenticità. In Inghilterra lord Alfred Douglas, che nei mesi precedenti aveva fondato una rivista antisemita (*Plain English*, l'Inglese puro e semplice), sostenne trionfalmente che Maurice Joly era in realtà la maschera cristiana dietro la quale si nascondeva l'ebreo Moses Joel. Dovettero passare tre anni prima che una rivista francese, *Paix et Droit*, pubblicasse un estratto dell'autobiografia di Joly da cui risultava che egli apparteneva a una famiglia della piccola nobiltà provinciale ed era stato battezzato nella chiesa del paese in cui era nato. Altre rivelazioni, tuttavia, contribuivano nel frattempo a

rafforzare il partito degli scettici. Ancor prima che Graves pubblicasse sul *Times* le sue corrispondenze da Costantinopoli, una rivista russa di Parigi, diretta da un esule liberale, Pavel Miljukov, aveva pubblicato un lungo articolo d'un francese «russificato», il conte Alexandre du Chayla; e lo stesso articolo era apparso due giorni dopo (14 maggio) ne *La Tribune Juive* di Parigi sotto il titolo «Sergej Alexandrovič Nilus e i *Protocolli dei Savi di Sion*».

Du Chayla non era in grado di dimostrare la falsità dei Protocolli, ma aveva conosciuto Nilus ed era una delle poche persone che avesse avuto tra le mani il loro manoscritto «originale». Era lui stesso, del resto, un personaggio avventuroso e misterioso. Attratto dalla religione ortodossa aveva passato alcuni mesi, fra il 1909 e il 1910, in uno dei luoghi sacri dell'ortodossia, il grande convento di Optina Pustyn' nel governatorato di Kaluga, e aveva frequentato per quattro anni l'Accademia teologica di Pietroburgo pubblicando alcuni studi in francese sulla storia della spiritualità russa. Scoppiata la guerra aveva combattuto con l'esercito imperiale e, dopo la rivoluzione, con i «bianchi». Nel 1919 era stato capitano di stato maggiore e capo del dipartimento politico nell'armata dei cosacchi del Don. Con Raslovlev, l'uomo che aveva fornito a Graves la prova del plagio, aveva molti punti in comune. Come lui aveva seguito la sorte di Denikin e Vrangel fino a quella tragica «corsa» verso la Crimea che Bulgakov descrisse in un testo teatrale del 1928. Come lui era sbarcato a Costantinopoli nell'autunno del 1920 e vi era rimasto per qualche mese. Come lui infine era ortodosso e «legittimista»: una categoria naturalmente portata ad avvicinare i Protocolli con un pregiudizio favorevole. Ma Raslovlev aveva letto Joly e du Chayla aveva conosciuto Nilus. L'uno e l'altro avevano nelle loro mani i due fili essenziali di una trama che diveniva col passare del tempo sempre più intricata.

L'incontro con Nilus avvenne a Optina Pustyn' verso la fine del 1909. Vivevano allora nel recinto del monastero, accanto ai 400 monaci, alcuni ospiti laici o religiosi che si dedicavano allo studio e alla meditazione. Fra questi vi era per l'appunto Sergej Aleksandrovič Nilus che du Chayla conosceva di fama per l'ammirazione con cui si parlava di lui negli ambienti ecclesiastici di Pietroburgo. Quando gli fece visita, in una casa ai bordi del bosco, vide di fronte a sé «un uomo di 45 anni, un vero tipo russo, grande e forte, con una barba grigia e occhi blu, profondi, ma appena coperti da un torbido velo». Non era solo. Vivevano con lui la moglie, che era stata dama di corte dell'imperatrice, e una donna grassa, anziana di cui si diceva che fosse stata amante di Nilus negli anni in cui aveva vissuto in Francia, verso la fine del secolo. Era Natalia Afanas'evna Komarovskaja e probabilmente aveva avuto una parte, come vedremo, nella vicenda dei Protocolli.

Benché du Chayla fosse attratto dalle teorie moderniste che circolavano allora in Europa, e Nilus fosse tradizionalista, mistico, cupamente convinto che il mondo era minacciato dalla prossima venuta dell'Anticristo, fra i due si stabilì in quei giorni un rapporto cordiale. Nella speranza di convertire il francese alla sua concezione del mondo e della fede Nilus gli chiese un giorno se conoscesse i Protocolli dei Savi di Sion e volle leggergliene alcuni passi dal libro in cui egli stesso li aveva pubblicati. Quando du Chayla reagì scetticamente dicendo che il linguaggio dei Savi gli ricordava gli scritti antisemiti di Edouard Drumont, Nilus, turbato, mise in scena per lui una sorta di cerimonia iniziatica. Lo invitò nel suo studio al crepuscolo e lo fece

sedere di fronte a uno scrittoio su cui era posata una grande custodia di stoffa nera, decorata da una croce a tre braccia, da una piccola immagine dell'arcangelo Michele e dalle parole «In questo segno vincerai». Dopo essersi fatto per tre volte il segno della croce di fronte alla grande icona della Madre di Dio di Smolensk, Nilus tolse dalla custodia un quaderno rilegato in cuoio. «Ecco – disse – la carta del Regno dell'Anticristo». E lo invitò a leggere.

Du Chayla ebbe tra le mani un manoscritto francese redatto su carta pesante da mani diverse con molti errori d'ortografia e giri di frase che gli parvero di evidente origine straniera. Quando chiese a Nilus come ne fosse entrato in possesso questi gli rispose che era stato portato in Russia da madame Komarovskaja la quale, a sua volta, l'aveva avuto a Parigi dal generale Račkovskij, «un brav'uomo, molto attivo, che ha fatto molto a suo tempo per strappare il pungiglione ai nemici di Cristo». Du Chayla conosceva il nome di Račkovskij, aveva sentito parlare di lui a Parigi come della persona che dirigeva i servizi segreti imperiali in Francia e non perdeva occasione per rendere la vita difficile agli esuli russi. Non appena avanzò l'ipotesi, diplomaticamente, che il generale russo fosse stato ingannato da un impostore, Nilus citò san Paolo per ricordare che Dio può servirsi della debolezza umana per realizzare la propria volontà e può «mettere in una bocca mendace l'annunciazione del vero». Quando du Chayla, dopo aver letto l'intero manoscritto, gli confermò il suo scetticismo, Nilus gli ribatté con dolore che egli era certamente sotto l'influenza di Satana e aprì una scatola in cui aveva depositato le prove della presenza dell'Anticristo: una raccolta di oggetti, stemmi, marchi commerciali e monogrammi in cui figuravano triangoli o stelle. Tutto ciò che aveva un possibile riferimento massonico era agli occhi di Nilus il «sigillo dell'Anticristo».

Dopo avere rievocato la lettura del manoscritto e i suoi incontri con Nilus a Optina Pustyn', du Chayla offrì ai lettori la sua interpretazione dell'antefatto. I Protocolli erano, a suo giudizio, l'arma segreta di un intrigo di corte. Nel periodo in cui vennero fabbricati, probabilmente all'inizio del secolo, lo zar Nicola II subiva – come gli accadde altre volte, fino alla fatale infatuazione per Rasputin – la perniciosa influenza di un guaritore e ipnotizzatore lionese di nome Philippe. Norman Cohn, che ha lungamente studiato la vicenda dei Protocolli, è giunto alla conclusione che si trattava di Philippe-Nizier-Anthelme Vachod, nato in Savoia da famiglia contadina, guaritore dall'età di tredici anni, perseguito tre volte dalle autorità francesi per esercizio illegale della medicina. A corte si era diffuso il convincimento che occorresse screditare Philippe e che il miglior modo per raggiungere lo scopo fosse quello d'introdurre accanto allo zar una personalità autorevole, nota per la sua cultura religiosa. Fu così che nel 1901 Nilus si trasferì accanto alla residenza imperiale di Carskoe Selo e prese a frequentare una damigella di corte, Elena Aleksandrovna Ozerova, che diverrà qualche tempo dopo sua moglie. Entrarono in scena a questo punto madame Komarovskaja e il generale Račkovskij. Quando la prima decise di ritornare in patria Račkovskij, che conosceva la parte assegnata a Nilus e voleva accattivarsi il futuro consigliere spirituale dello zar, le affidò il manoscritto dei Protocolli. Nilus lo avrebbe pubblicato e la «scoperta» avrebbe fortemente aumentato il suo credito a corte.

Di fronte all'interpretazione di du Chayla vi erano le spiegazioni dello stesso

Nilus. Ne dette tre. Nel 1905 quando li pubblicò in calce a una sorta di trattato teologico intitolato *Velikoe v Malom* (Il grande nel piccolo), sostenne che i Protocolli erano stati «segretamente estratti o rubati» da un volume più ampio, depositato negli archivi segreti della Grande Cancelleria di Sion, in territorio francese. Nel 1909, a du Chayla, disse come sappiamo di averli ricevuti dal generale Račkovskij per mezzo di madame Komarovskaja. Nel 1917, pubblicando la quarta edizione del suo libro, sostenne di averli ricevuti nel 1901 da Aleksej Nikolaevič Suchotin, maresciallo della nobiltà di Černigov. Suchotin, a sua volta, li aveva ricevuti da una nobildonna di Černigov e ne aveva mandato una copia anche a Sipjagin, ministro dell'Interno. Ma Suchotin era morto, Sipjagin era stato ucciso, e della nobildonna di Černigov Nilus aveva dimenticato il nome.

Da allora e sino al grande processo di Berna, di cui parleremo più in là, il quadro continuò ad arricchirsi di nuovi particolari, alcuni veri o verosimili, altri falsi o fantasiosi. Un esule russo che era stato procuratore del sinodo ecclesiastico di Mosca, Filip Petrovič Stepanov, disse che anch'egli nel 1895 aveva ricevuto una copia dei Protocolli dalle mani di Suchotin. Altri sostennero che il misterioso corriere a cui risaliva l'arrivo dei Protocolli in Russia non era madame Komarovskaja, ma Juliana Dmitrevna Glinka che a Parigi, nei primi anni Ottanta, aveva lavorato attivamente per la polizia segreta imperiale. Si dice che nel 1902 avesse invitato un giornalista nel suo appartamento di Pietroburgo e gli avesse rivelato di avere ricevuto i Protocolli dalle mani di un giornalista francese che li aveva rubati a Nizza, «capitale segreta degli ebrei». Forse a questa galleria di spie, avventurieri, guaritori, agitatori politici e *femmes savantes* converrebbe aggiungere il nome di un ebreo serbo di nome Millinger che divenne ferocemente antisemita sotto il nome di Osman bey ed ebbe nella vicenda dei Protocolli un ruolo di precursore. Nei primi anni Settanta pubblicò a Wiesbaden un libro intitolato *Die Eroberung der Welt durch die Juden* (Gli ebrei alla conquista del mondo) che introdusse uno dei temi più cari alla mitologia dei Protocolli: un concilio segreto a Cracovia nel 1840, durante il quale i leader del popolo eletto si accordarono sui mezzi più opportuni per la conquista del mondo. A Pietroburgo, nel 1881, Osman bey prese contatto con la polizia zarista e ottenne una somma di denaro che gli permise di partire per Parigi alla ricerca delle prove del complotto ebraico. Le trovò, scrisse cinque anni dopo, negli archivi dell'Alliance Israélite Universelle da cui riuscì a sottrarre lettere di straordinaria importanza. Dimostravano che l'Alliance, vero governo segreto dell'ebraismo mondiale, aveva disposto le proprie forze lungo la frontiera russa, e di lì, sotto il comando dei rabbini di Königsberg e Liegnitz, teneva i contatti con la sua avanguardia terroristica nei territori dell'Impero. Di tutto questo rese conto in un libro pubblicato a Berna nel 1886, *Enthüllungen über die Ermordung Alexanders II* (Rivelazioni sull'assassinio di Alessandro II).

Ciascuna di queste storie forniva indicazioni utili sulle origini dei Protocolli, ma nessuna di esse permetteva di fissare con precisione la data della loro fabbricazione. Quella data rimane ancora oggi oggetto di supposizioni e speculazioni. Conosciamo meglio la loro storia invece dal momento in cui uscirono dall'ombra e cominciarono la loro carriera pubblica.

Storia di un falso

Du Chayla credeva erroneamente che Nilus avesse pubblicato i Protocolli per la prima volta nel 1902. Li pubblicò invece nel 1905 in appendice a un libro, *Il grande nel piccolo*, che fece la sua apparizione sui cataloghi della biblioteca del British Museum il 10 agosto dell'anno seguente. Ma quella di Nilus non era la prima edizione. Mentre il teologo mistico si apprestava a farne il principale «documento» delle sue apocalittiche teorie sull'avvento dell'Anticristo i Protocolli erano da tempo nelle mani di un giornalista, Pavolavi Kruševan, che diresse in quegli anni alcuni giornali antisemiti. Kruševan era un *pogromčik*, un sobillatore di pogrom, ed ebbe una parte di rilievo con i suoi giornali (*Bessarabec* e *Drug*) nei moti dell'aprile 1903 a Kišinev, in Bessarabia, dove 47 ebrei perdettero la vita e 92 vennero feriti. Quegli avvenimenti e quelli di Gomel, in Bielorussia, nell'agosto dello stesso anno, contribuirono a diffondere nel mondo la parola «pogrom» (in russo, strage o massacro) e segnarono una svolta nella storia dell'ebraismo russo. Le correnti radicali che si erano andate manifestando durante gli anni precedenti, soprattutto nell'ala sinistra del movimento sionista, cominciarono a parlare apertamente di «autodifesa» e di «rivoluzione». Uno studente di Kiev, Pinhas (o Pinchus) Daševskij, aggredì Kruševan e cercò di ucciderlo a coltellate. Fallì e fu condannato a cinque anni di lavori forzati. Sfuggito all'attentato, Kruševan pubblicò una versione leggermente abbreviata dei Protocolli in una rivista di Pietroburgo (*Znamja*, lo stendardo) dal 26 agosto al 7 settembre, in un periodo che coincide con il pogrom di Gomel. Sostenne che il documento originale era stato scritto in francese e intitolato dal suo traduttore *Verbali dell'Unione Mondiale dei Massoni e degli Anziani di Sion*. Poco più di due anni dopo, nel dicembre del 1905, i Protocolli riapparvero a Pietroburgo nella loro versione integrale in un piccolo libro a cui l'anonimo curatore aveva dato un titolo diverso: *L'origine dei nostri mali*. A giudicare da una nuova edizione dello stesso testo che fu pubblicata a Pietroburgo nel gennaio del 1906 (*I nemici del genere umano*), l'anonimo era G.V. Butmi, anch'egli, come Kruševan, nativo della Bessarabia e anch'egli fortemente impegnato nelle campagne antisemite di quegli anni. L'uno e l'altro, nel 1904, ebbero una parte attiva nella costituzione di quella Unione del Popolo Russo che divenne poi, col nome di «Centurie Nere», la più bellicosa organizzazione antisemita e antiliberale di quegli anni.

Da allora i Protocolli apparvero regolarmente, ora nella versione «colta» ed erudita di Nilus, ora nella versione incolta e rozzamente propagandistica di Butmi e Kruševan. E in occasione della ristampa del 1917 Nilus annunciò di avere appreso finalmente la loro data di nascita. Era Theodor Herzl il «principe dell'esilio», che li aveva presentati al «Consiglio degli Anziani» in occasione del primo congresso sionista, a Basilea, nell'agosto del 1897. Di tutte le interpretazioni possibili questa è al tempo stesso la più assurda e la più logica. È assurda perché il movimento sionista di Herzl fu anche dettato dal desiderio di smentire con un progetto laico e

nazionalliberale l'immagine di popolo subdolo e minaccioso di cui gli ebrei soffrivano in forma crescente da più di una generazione. E logica perché era inevitabile, prima o dopo, che negli ambienti dell'antisemitismo russo il movimento sionista venisse percepito come il volto pubblico di una Chiesa segreta.

È verosimile, del resto, che i Protocolli siano stati redatti intorno al 1897, ma non certo a Basilea o dalla penna di Theodor Herzl. Gli autori furono probabilmente agenti dell'Ochrana e l'idea della falsificazione scaturì in tal caso probabilmente dalla fertile fantasia cospiratoria del generale Račkovskij. Grazie a Raslovlev e a Graves sappiamo che furono in parte copiati dal *Dialogue* antibonapartista fra Machiavelli e Montesquieu. Grazie a uno studioso tedesco, I. Stanjek, sappiamo che i falsari ebbero almeno un secondo modello. Nel maggio del 1920, con largo anticipo sugli articoli di Graves da Costantinopoli, una rivista di Berlino (*Im Deutschen Reich*) pubblicò un articolo in cui Stanjek, recensendo l'edizione tedesca dei Protocolli, dimostrava che essi erano in parte la libera versione dell'episodio di un romanzo apparso a Berlino nel 1868: *Biarritz* di sir John Retcliffe.

Retcliffe era in realtà lo snobistico pseudonimo di un pubblicista tedesco, Hermann Goedsche, già funzionario dei servizi postali del regno di Prussia, ma espulso dopo il 1848 per aver tentato di incriminare un leader politico liberale con una falsa documentazione. Divenuto giornalista e scrittore Goedsche si era specializzato in racconti fantastici e sensazionali. Uno di essi, per l'appunto, era stato da lui inserito in *Biarritz* e s'intitolava: «Il cimitero ebraico di Praga e il consiglio dei rappresentanti delle dodici tribù di Israele». Due ebrei – uno boemo, l'altro polacco – bussano alla porta del custode del cimitero, nell'ultimo giorno della festa dei Tabernacoli, e chiedono d'essere accompagnati sulla tomba del santo rabbino Simeon ben Yehuda. Lì il primo congeda i suoi accompagnatori e dichiara di volere trascorrere la notte in preghiera.

In realtà attende i compagni di una congregazione che si riunisce ogni cento anni: sono i rappresentanti delle tribù d'Israele e vengono da Amsterdam, Toledo, Worms, Budapest, Cracovia, Roma, Parigi, Costantinopoli, Londra, Praga. Ad essi, riuniti intorno a una fiamma azzurra che è improvvisamente apparsa sulla tomba del rabbino, egli annuncia un secolo di trionfi. Il tempo è prossimo e il «futuro è nostro» – egli dichiara ai suoi compagni – perché gli ebrei posseggono l'oro, «signore della terra», e possono perseguire indisturbati la loro politica di dominio all'ombra della protezione garantita dalla «civiltà delle nazioni cristiane». «Non invano – egli continua – Adonai, il nostro Dio, ha dato al suo popolo eletto la tenacia del serpente, l'astuzia della volpe, lo sguardo del falco, la memoria del cane, la diligenza della formica e la socievolezza del castoro. Eravamo in cattività sulle rive di Babilonia e siamo diventati potenti! Il nostro tempio è stato distrutto e abbiamo costruito mille templi nuovi. Per mille e ottocento anni siamo stati schiavi; oggi superiamo con la testa e le spalle ogni altra nazione».

Comincia allora fra i convenuti uno scambio di opinioni sulla strategia a cui i capi delle tribù dovranno ispirare la loro azione nel secolo seguente. Tutti i sovrani d'Europa – osserva il primo – sono fortemente indebitati. Dobbiamo dominare le borse per meglio dominare i governi. Dobbiamo concedere prestiti per meglio controllare i nostri debitori e chiedere in garanzia, per il nostro denaro, le ferrovie,

l'esazione delle imposte, le miniere, i gioielli, la terra. E dobbiamo infine servirci della Borsa per indurre i piccoli risparmiatori a giocare d'azzardo e farci dono del loro denaro.

È la terra – afferma il secondo – che conferisce potere, rispetto, influenza. Occorre quindi prestare denaro ai proprietari terrieri per indebitarli, colpire la terra con tasse onerose, disperdere le grandi proprietà e acquistarle. È un ottimo consiglio – osserva una voce – ma non è nuovo. Forse che non siamo già proprietari delle case di Parigi e di Vienna?

Con l'industria – afferma il terzo – dobbiamo agire allo stesso modo. Proclamando i princìpi del libero scambio getteremo gli artigiani sul lastrico, li trasformeremo in operai industriali e potremo in tal modo usare le masse per i nostri scopi politici. Dobbiamo – sostiene il quarto – dare battaglia alla Chiesa; e per meglio umiliarla dobbiamo diffondere il libero pensiero, lo scetticismo, la conflittualità. Aboliremo l'insegnamento religioso nelle scuole per controllare le coscienze giovanili.

Occorre – afferma il quinto – fare campagna per l'abolizione delle forze armate, screditare la classe militare. Siamo conservatori – osserva il sesto – ma dobbiamo guidare il movimento sociale e riformatore, incoraggiare i malumori. Diventeremo alla fine più ricchi e potenti perché l'instabilità favorisce la nostra influenza. Dobbiamo – dice il sesto – controllare anzitutto il mercato dei prodotti essenziali e lucrativi come l'alcol, il burro, la lana e il pane. Dobbiamo – interviene il settimo – occupare tutte le posizioni da cui possono ricavarsi onore e potere, lasciando ai cristiani quelle che richiedono lavoro e conoscenze. Dobbiamo dedicarci in particolare alla carriera politica e alle professioni legali; e dobbiamo batterci a tal fine contro ogni discriminazione giuridica e costituzionale. Ma non dobbiamo trascurare – sostiene l'ottavo – le arti e le professioni in cui le qualità speculative della nostra razza possono dare il meglio di sé: la recitazione, la filosofia, la medicina. Un medico può penetrare i segreti delle famiglie e tenere in suo pugno le loro vite.

Occorre pretendere la libertà di matrimonio fra ebrei e cristiani – afferma il nono – perché i vantaggi che ne trarremo supereranno l'inconveniente rappresentato dalla contaminazione del sangue; e per i nostri piaceri proibiti dovremo servirci delle donne dei nostri nemici piuttosto che delle nostre. Se l'oro è la prima potenza del mondo – dice l'ultimo – la stampa è il secondo: dobbiamo impadronirci dei maggiori giornali e servircene per modellare la pubblica opinione secondo i nostri desideri.

Non appena i capi delle tribù disperse hanno così concordato la loro strategia per la conquista del mondo, un mostruoso vitello d'oro appare sulla tomba del rabbino. Ma qualcuno ha ascoltato nell'ombra le segrete decisioni degli anziani di Sion. Un ebreo italiano convertito al cristianesimo, ma iniziato ai misteri della cabala, ha rivelato l'ora e il luogo dell'incontro a uno studioso tedesco. Insieme, nascosti fra le tombe del cimitero di Praga, hanno appreso di quali strumenti e di quali insidie gli ebrei intendano valersi per realizzare le loro ambizioni. Combatteranno da quel momento per salvare il mondo, ma con armi diverse: il tedesco con quelle della scienza, dell'idealismo, della fede; l'italiano mobilitando contro l'ebraismo le forze della povertà e del lavoro.

Lo pseudonimo inglese, il cimitero come scenario di misteriosi complotti, la fiamma blu ondeggiante sulla tomba e i riti esoterici rivelano la matrice letteraria del

racconto di Goedsche: il romanzo gotico, filtrato attraverso i *feuilletons* del giornalismo letterario francese. I malefici personaggi ebraici occupano in questa prospettiva il posto che i diabolici personaggi italiani avevano occupato nella letteratura inglese di settant'anni prima. Ma Goedsche non è soltanto, con meno talento e fantasia di Eugène Sue che scrisse *L'ebreo errante* nel 1849, un cattivo epigono del filone «diabolico» della letteratura romantica. È anche, a suo modo, il termometro di una società che sta subendo profonde trasformazioni politiche, economiche e culturali. La pubblicazione di *Biarritz* nel 1868 coincise con la fase conclusiva dell'unificazione tedesca, con la rivoluzione industriale, con il dibattito sull'emancipazione giuridica delle comunità ebraiche che rappresentavano allora l'1,2% della popolazione. Sono questi i temi di cui si ritrova confusamente l'eco nelle fantastiche strategie politiche ed economiche degli Anziani riuniti nel cimitero di Praga.

L'emancipazione fu definitivamente concessa, per l'intero Reich, nel 1871 e aprì una fase distinta da due fenomeni apparentemente contraddittori: la straordinaria promozione sociale della borghesia ebraica, soprattutto nelle professioni intellettuali e nei settori più innovativi, e il crescente antisemitismo di alcuni strati della società tedesca. Verso la fine degli anni Settanta il nazionalismo imperiale, il tradizionalismo religioso e le inquietudini dei ceti conservatori per le rapide trasformazioni della società concorsero a fare dell'ebreo, per alcune frange dell'opinione, il nemico o, nella migliore delle ipotesi, l'estraneo. La Lega antisemita di Wilhelm Marr e il Partito cristiano-sociale dei lavoratori, fondato dal pastore luterano Adolf Stoecker, dettero al movimento una dimensione politica; gli articoli antisemiti di un grande storico liberale, Heinrich von Treitschke, apparsi nei *Preussische Jahrbücher* del 1879, gli dettero una legittimità culturale. Ma converrà ricordare che Treitschke, eletto al Reichstag nel 1871, andava sviluppando un aggressivo patriottismo imperiale e fu entusiasticamente con il governo ogniqualvolta esso cercò di piegare l'identità culturale dei polacchi e dei cattolici. Bismarck, dal canto suo, usò con gli ebrei e con gli antisemiti la stessa spregiudicata scaltrezza di cui dava prova nei suoi rapporti con i partiti politici e con le grandi potenze. Accettò di buon grado il sostegno di un uomo politico ebreo, Eduard Lasker, leader del partito liberale al Reichstag, e i finanziamenti di un banchiere ebreo, Gerson Bleichröder. Ma non esitò poi a utilizzare contro i nazional-liberali i sentimenti antisemiti della destra conservatrice. Fu amico o nemico degli ebrei, a seconda delle circostanze politiche, con quella splendida indifferenza ai princìpi astratti e alle generiche motivazioni morali che fece di lui il vero «principe» della seconda metà del XIX secolo. È questo lo sfondo contro cui occorre leggere il racconto di Goedsche e la sua fortuna editoriale.

Ancor più fortunata fu la sua carriera in Russia. Benché l'ostilità all'ebraismo avesse nei due paesi caratteri e nomi diversi – nazional-conservatore l'antisemitismo tedesco, nazional-religiosa la giudeofobia russa – i «giudeofobi» russi importarono dalla Germania, come il loro paese faceva per ogni altra cosa, tutto ciò che poteva servire alla loro causa. Staccato dal suo contesto originale il racconto del cimitero di Praga apparve più volte fra il 1872 e il 1880 a Pietroburgo, Mosca e Odessa. Una nota, nell'edizione del 1872, segnalava che i fatti narrati erano frutto della fantasia

dell'autore, ma avevano il loro fondamento in vicende reali. Qualche anno dopo, in Francia, la finzione divenne definitivamente realtà. Fusi in uno i singoli interventi delle misteriose figure riunite nel cimitero di Praga apparvero in una rivista, *Le Contemporain*, come il discorso pronunciato da un rabbino a una segreta assemblea ebraica. Il lettore fu informato che il discorso sarebbe apparso di lì a poco nell'opera di un diplomatico inglese intitolata *Annali degli avvenimenti politici e storici degli ultimi dieci anni*. Ma il diplomatico inglese che avrebbe accreditato con il suo nome la verità di quello che fu definito da allora «il discorso del rabbino» si chiamava sir John Readcliff: era, in altre parole, con una variante ortografica, l'ennesima incarnazione di Hermann Goedsche. Pubblicato più volte in Russia e altrove il «discorso del rabbino» fornì all'autore dei Protocolli una parte dei materiali di cui egli aveva bisogno. E se qualcuno avesse scoperto la fonte sarebbe stato facile replicare che il rabbino di Readcliff e gli Anziani di Sion si esprimevano negli stessi termini perché erano protagonisti di una stessa congiura.

Joly e Goedsche furono quindi le materie prime con cui il falsario si mise al lavoro. Dei due libri il primo forniva alcuni utili spunti per la conquista e la conservazione del potere mentre il secondo si prestava ad essere saccheggiato per il suo contenuto ebraico. Mancava tuttavia una fonte che permettesse al falsario di collegare la sua apocalittica profezia con la particolare situazione del paese a cui i Protocolli erano destinati. Occorreva in altre parole una fonte russa, ed essa fu trovata probabilmente in un documento del 1895 intitolato *Tajna Evrejtsva* (I segreti dell'ebraismo) in cui si attribuisce agli ebrei il segreto obiettivo d'industrializzare e liberalizzare la Russia per meglio sovvertire le sue strutture autocratiche e la sua economia rurale. Sembra che anche i *Tajna* siano stati fabbricati a Parigi dagli agenti dell'Ochrana e spediti a Pietroburgo da chi sperava influire in tal modo sulla politica economica del governo imperiale. Erano probabilmente destinati alla pubblicazione, ma dovettero sembrare allora, a chi li ricevette, assurdi e risibili. Quando divenne ministro degli Interni dopo la rivoluzione del 1905 Stolypin li ebbe fra le mani e annotò di suo pugno che si trattava di «inammissibile propaganda». Ma anche se relegati negli archivi imperiali fino al giorno in cui non vennero dissepolti dai ricercatori sovietici, i *Tajna Evrejtsva* sono per molti aspetti l'anello mancante fra i materiali di cui il falsario dovette servirsi. Con i loro precisi riferimenti alla situazione economica e politica in Russia alla fine del secolo i *Tajna* ci dicono indirettamente perché in un anno imprecisato fra il 1895 e il 1902 l'Ochrana abbia deciso di fabbricare i *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*. Essi suggeriscono quindi alcune domande. Quali erano gli obiettivi dell'Ochrana? Contro quali nemici era diretta la sua azione? E, infine, perché mai gli ebrei dovettero sembrare ai falsari in quelle circostanze come il gruppo sociale e nazionale a cui potevano impunemente attribuirsi le minacce da cui occorreva difendere lo Stato imperiale?

In Russia,
prima e dopo la Rivoluzione

Negli anni in cui un generale russo a Parigi decise di fabbricare la prova di un complotto ebraico per la conquista del mondo, un uomo a Pietrogrado stava tenacemente realizzando una coraggiosa politica modernizzatrice. Sergej Jul'evic Vitte (o Witte, secondo la grafia corrente in Europa centrale e occidentale) nacque a Tiflis in Georgia nel 1849, ma era d'origine baltico-tedesca. Divenne funzionario delle ferrovie a Odessa, direttore del traffico ferroviario per la Russia sud-occidentale, membro d'una commissione imperiale per l'ampliamento e la gestione della rete ferroviaria, capo del dipartimento ferroviario del ministero delle Finanze, ministro delle Comunicazioni nel 1892. Alle Finanze lo chiamò un anno dopo Vyšnegradskij, l'unico ministro che avesse cercato, con una strategia discutibile ma coerente, di creare le condizioni per lo sviluppo della Russia. Quando questi lasciò l'incarico nello stesso anno, la scelta, per la sua successione, cadde su Vitte che tenne il ministero sino al 1903. Continuò a occuparsi di ferrovie, perché da esse dipendeva in gran parte il decollo economico del paese, e fu lui, per dieci anni, nel bene e nel male, il responsabile del «miracolo» russo.

Quando divenne ministro si trovò alle prese con il vecchio rompicapo che aveva assillato tutti i riformatori dell'economia dello Stato imperiale. Per modernizzare l'agricoltura, accrescerne i benefici e investirne i profitti nello sviluppo industriale, per uscire insomma dalla sua secolare arretratezza rurale e divenire una moderna potenza industriale, la Russia aveva bisogno di capitali. Ma il gettito fiscale del paese era limitato e i prestiti stranieri esigevano prospettive che le condizioni economiche non erano in grado di garantire. Vyšnegradskij cercò di rompere questo circolo vizioso con l'aumento della produzione, l'inasprimento della pressione fiscale, la diminuzione delle spese statali e la contrazione dei consumi interni. Aumentò le riserve auree e ottenne prestiti all'estero, ma la carestia del 1891 rese intollerabili i rigori della sua politica e segnò la fine della sua carriera. Hans Rogger, che ha studiato la Russia prerivoluzionaria dal 1881 al 1917, osserva che la situazione di un ministro delle Finanze modernizzatore assomigliava a quella «del contadino di un racconto russo che crede di potere abituare il suo cavallo a non mangiare riducendogli gradualmente il cibo. L'esperimento avrebbe funzionato, il contadino ne è convinto, se solo il cavallo, nella sua ostinazione, non fosse morto proprio quando si stava per ottenere il successo».

Vitte ebbe maggiore fortuna. Per la fermezza con cui aggredì il problema, per gli effetti benefici di un fattore, le ferrovie, a cui egli aveva dedicato le sue migliori energie, per le condizioni favorevoli dell'economia mondiale e del mercato dei capitali negli anni in cui assunse il ministero delle Finanze, egli riuscì dove il suo successore aveva fallito. Stabilizzò il ruolo e dette in tal modo ai capitali stranieri le garanzie che essi attendevano. Per dare un'idea dell'importanza del miracolo

economico che si produsse in Russia sotto la sua direzione è sufficiente ricordare, sulla base dello studio di Rogger, che la media annua del tasso di crescita fu, negli anni Novanta, del 7-8%, che la transiberiana (circa 7.000 km) fu iniziata nel 1891 e ultimata nel 1905, che la Russia fu in quegli anni uno dei più attraenti «impieghi» del risparmio mondiale, che la siderurgia vi crebbe, nell'ultimo decennio del secolo, «dieci volte più velocemente che in Inghilterra», che nel 1914, infine, «l'Impero stava per diventare la quinta maggiore potenza industriale del mondo».

L'intera Russia fu sconvolta da una grande ventata modernizzatrice e parve accettare, assai più di quanto non fosse mai accaduto in passato, una incontrollata e diffusa influenza straniera. Uno studioso americano, W.L. Blackwell, ricorda che alla vigilia della prima guerra mondiale il capitale straniero controllava un terzo dei maggiori settori industriali e delle grandi banche commerciali, che «il petrolio del Caucaso, il carbone ucraino e le industrie metallurgiche erano largamente nelle mani di stranieri», che essi «controllavano la maggior parte delle nascenti industrie elettriche, chimiche e meccaniche». I nazionalisti – era inevitabile – accusarono Vitte di avere alienato la sovranità nazionale e sostennero che la politica estera russa era ormai soggetta al beneplacito dei paesi creditori. Ma commisero lo stesso errore dei nazionalisti italiani quando dissero della Banca Commerciale, in quegli stessi anni, che era l'agente finanziario del governo tedesco. La Russia si alleò con la Francia in quel periodo perché gli avvenimenti degli anni precedenti – la guerra franco-prussiana, la guerra russo-turca e la Triplice Alleanza – dimostrarono alla repubblica «massonica» e all'impero autocratico che le divergenze ideologiche erano meno importanti dei loro interessi geopolitici. Non v'è ragione di pensare che la Russia, negli anni di Vitte, abbia dato in pegno ai creditori la propria politica estera.

Ma le accuse dei nazionalisti nascondevano altre preoccupazioni. La ventata modernizzatrice che si abbatté sulla Russia negli anni Novanta creava nuovi ceti sociali, suscitava nuove forze politiche, minacciava le tradizionali gerarchie della società russa, metteva in discussione i suoi vecchi valori spirituali e culturali. Nella seconda metà del decennio la Russia fece esperienza di un fenomeno con cui aveva scarsa dimestichezza: i grandi scioperi industriali. Ad essi il governo reagì con durezza poliziesca arrestando gli scioperanti e deportandoli nei loro villaggi di residenza. Il regime era in contraddizione con se stesso: strappava contadini alle campagne per le esigenze dell'industria nascente e li restituiva alle campagne ogniqualvolta pretendevano di negoziare le loro condizioni di lavoro.

Si produsse in quegli anni un fenomeno paradossale. Mentre lo sviluppo dell'economia, promosso da Vitte, suscitava nuove energie e postulava, per il buon esito dell'esperimento, riforme liberali, la Russia accentuava i suoi caratteri di Stato poliziesco. Quanto più si dissolveva la silenziosa devozione che aveva tradizionalmente puntellato il potere autocratico tanto più la polizia assumeva poteri straordinari. Richard Pipes osserva che negli anni precedenti la prima guerra mondiale la Russia fu l'unico paese europeo in cui esistessero due polizie, di cui una incaricata di proteggere lo Stato, l'altra i cittadini, e in cui la prima fosse interamente sciolta da qualsiasi controllo giudiziario. Questa era per l'appunto l'Ochrana (in russo, protezione), riorganizzata dopo l'assassinio di Alessandro II, il 13 marzo 1881. Più tardi, nel 1898, continua Pipes, «quando la vita politica russa mostrò ancora una

volta segni di vitalità dopo numerosi anni di latenza e si temevano nuovi episodi terroristici, la divisione "segreta" del dipartimento di polizia costituì una "sezione speciale" (*osoboe otdelenie*), un'organizzazione supersegreta che doveva servire da centro operativo per la campagna antisovversiva. La sezione si teneva al corrente sui rivoluzionari in Russia e all'estero ed escogitava elaborate provocazioni per snidarli. I suoi uffici, situati al quarto piano del numero 16 di via Fontanka, erano così vigilati che nessuno, tranne chi vi lavorava, poteva accedervi». Sono questi i protagonisti della vicenda dei Protocolli.

Fra i finanzieri internazionali che negoziavano prestiti allo Stato russo, fra gli uomini d'affari stranieri che apparivano sempre più frequentemente sulla scena russa, e fra coloro infine che seppero utilizzare più rapidamente le grandi aperture della politica di Vitte, molti erano ebrei. Agli occhi di quanti contrastavano la strategia modernizzatrice del ministro delle Finanze e deploravano, da posizioni nazionali o religiose, la fine di un'epoca, l'ebreo divenne quindi il simbolo della minaccia che pesava in quegli anni sulla «Santa Madre Russia». Era degli ebrei il denaro che asserviva la Russia all'Occidente e la spogliava della sua originalità spirituale; erano degli ebrei le attività commerciali, bancarie e assicurative che fiorivano grazie alla crescente industrializzazione del paese. Per comprendere le ragioni di questo atteggiamento occorre dire brevemente chi fossero e quanti fossero gli ebrei russi.

Non vi erano importanti comunità ebraiche in Russia prima della fine del Settecento. Gli ebrei abitavano più in là, oltre la frontiera occidentale dell'Impero, nel regno di Polonia-Lituania, dove si erano andati progressivamente insediando sin dalla prima metà del Trecento. Era quello il «regno» europeo degli ebrei: un dominio senza frontiere che abbracciava territori polacchi, lituani, lettoni, ucraini, bielorussi. Ma con la definitiva spartizione del regno di Polonia nel 1795 l'impero russo ereditò dallo Stato defunto gran parte del «regno» ebraico e gli ebrei *askhenazim* (dal nome ebraico di Germania, Askhenaz) che vi abitavano. Se la popolazione della diaspora ammontava nel 1800, secondo i calcoli del maggior demografo israeliano, Sergio Della Pergola, a circa 2 milioni e mezzo di persone, gli ebrei dell'Impero russo dovettero essere in quegli anni non meno di un milione e mezzo. Cent'anni dopo, all'inizio del '900, essi erano più di cinque milioni, con un incremento demografico che aveva bruscamente anticipato e scavalcato le tendenze della popolazione europea nel corso del secolo; ed erano addirittura sette se prendiamo per buoni i calcoli fatti da Vitte nella conversazione che egli ebbe con Theodor Herzl, fondatore del sionismo, nell'estate del 1903.

La prima decisione del governo russo, quando li ereditò dallo Stato polacco, fu quella di chiuderli in un gigantesco ghetto geografico, la «zona di residenza», corrispondente alle regioni in cui avevano tradizionalmente abitato. Erano stranieri, deicidi, testardamente gelosi delle loro tradizioni: occorreva evitare che essi inquinassero con la loro presenza una società in cui nazionalità e religione erano da sempre volti complementari di una stessa identità. Col passare del tempo i rigori delle prime norme subirono di fatto qualche attenuazione. Ma l'unico «lasciapassare» che potesse garantire agli ebrei il formale ingresso nella società russa era quello della conversione. Quando Moses Montefiori, il grande ebreo inglese di origine livornese che consacrò una parte dei suoi anni e delle sue fortune a proteggere e riscattare i suoi

connazionali, andò in Russia all'inizio degli anni Cinquanta e fu ricevuto da Nicola I, l'imperatore gli mostrò dalla finestra del palazzo una compagnia di soldati. Erano soldati ebrei che egli aveva fatto schierare per l'occasione. Montefiori sapeva quale minaccia rappresentasse per gli ebrei russi la prospettiva del servizio militare: venticinque anni nel corso dei quali i coscritti sarebbero stati strappati al lavoro, agli affetti, al conforto della religione, alle pratiche rituali della *kashrut*. Ma agli occhi dello zar quella compagnia di soldati ebrei schierati nel cortile del palazzo imperiale, era un segno della sua benevolenza. Dimostrava che i suoi sudditi erano tutti suoi figli, purché accettassero di riconoscere la vera religione e conquistassero in tal modo il diritto all'eguaglianza civile.

Dopo la morte di Nicola nel 1855 gli ebrei approfittarono delle riforme di Alessandro II. Ad alcune categorie di artigiani, mercanti, studenti e liberi professionisti fu concesso di vivere al di fuori del ghetto geografico: erano quelli che potevano essere maggiormente utili al progresso e alla prosperità del paese. I Gincburg di Pietroburgo, una delle famiglie più influenti della comunità, fondarono una banca, costruirono la prima sinagoga, furono insigniti d'una baronia, assunsero di fronte al governo, di fatto, la rappresentanza dei loro correligionari. Non meno ricchi e influenti furono in quegli anni il banchiere Abram Zak e Samuil Poljakov, anch'egli banchiere e costruttore di ferrovie. Benché i benefici del «liberalismo» di Alessandro II ricadessero su un numero limitato di persone, gli ebrei russi intravidero durante gli anni Settanta la prospettiva di una maggiore libertà civile e di una certa autonomia cultural-religiosa. È quello il periodo in cui l'incremento demografico tocca la sua punta più alta (1,64%).

La storia della loro graduale emancipazione s'interruppe bruscamente con l'assassinio di Alessandro II e l'inizio del regno di Alessandro III. Della svolta reazionaria che si verificò dopo la morte dello zar «liberale», essi furono le prime vittime. Pubblicamente designati come avversari della patria russa e della fede ortodossa, divennero bersaglio di una ostilità in cui si confondevano nuovo nazionalismo e antichi pregiudizi religiosi. Il 15 aprile del 1881 una baruffa d'osteria nella città di Elizavetgrad provocò il primo di una serie di pogrom che investirono nei mesi seguenti circa duecento città e villaggi. Ricorda Jonathan Frankel nel suo grande saggio su *Gli ebrei russi. Tra socialismo e nazionalismo (1862-1917)* che «nelle regioni nordoccidentali dove non ebbero luogo pogrom, durante l'estate del 1891 si assistette a una serie di incendi di enormi proporzioni, che distrussero ampie zone nei quartieri ebrei di città come Minsk, Bobruisk, Vitebsk e Pink. [...] decine di migliaia di persone si ritrovarono senza un tetto e senza un soldo». E quando gli ebrei chiesero giustizia la stampa nazionalista parlò di «rivolta spontanea e giustificata della popolazione indigena, che da tempo immemorabile chinava il capo contro lo spietato sfruttamento imposto da un elemento straniero». Persino Varsavia, «la città più europea dell'Impero», fu teatro di moti, a metà dicembre, nel corso dei quali i *pogromčiki* distrussero, prima dell'intervento delle truppe, circa 1.500 case, botteghe e sinagoghe.

Pubblicamente denunciato dall'opinione pubblica europea e americana il governo imperiale reagì con orgoglio e arroganza emanando nella primavera del 1882 le «leggi di maggio». Le nuove disposizioni inasprirono le vecchie norme sulla «zona di

residenza». Per impedire agli ebrei qualsiasi rapporto con il contado e l'esercizio di qualsiasi funzione nell'economia agricola del paese, fu imposto loro di vivere nelle città del «ghetto» e furono adottati nuovi divieti, fra cui quello di acquistare, affittare o amministrare terreni al di là della cerchia cittadina. Ben presto la legge fu interpretata con particolare rigore e permise alle autorità di espellere gli ebrei anche dai villaggi in cui avevano tradizionalmente abitato. Più tardi, nella seconda metà del decennio, fu deciso che il numero degli studenti ebrei nelle scuole medie, superiori e universitarie non avrebbe superato una «quota»: il 10% nella zona di residenza, il 3% a Mosca e a Pietroburgo, il 5% nel resto del paese. Fu questa, probabilmente, la disposizione più dura. Mentre le norme sulla proprietà e sull'esercizio di alcune professioni colpivano le comunità ebraiche nei loro interessi economici, quelle sull'istruzione chiudevano alla grande maggioranza dei giovani qualsiasi prospettiva di promozione sociale. Qualche anno dopo l'amministrazione imperiale parve decisa a mettere in discussione anche la sorte degli ebrei che da tempo avevano il permesso di risiedere nelle grandi città: più di diecimila furono espulsi da Mosca in sei mesi nel corso del 1891.

I pogrom, le leggi di maggio, le espulsioni e le «quote» modificarono radicalmente l'animo, la vita e i progetti delle comunità ebraiche. Comincia in quegli anni una nuova diaspora, assai più importante numericamente di quella provocata dall'editto di Ferdinando e Isabella nella primavera del 1492. Molti, nella zona di residenza, cercarono la protezione delle grandi città, altri emigrarono verso l'Europa occidentale, la maggior parte scelse gli Stati Uniti. Furono 1.119.059 gli ebrei che emigrarono dalla Russia negli Stati Uniti fra il 1881 e il 1910, di cui 704.245 nel primo decennio del secolo; e furono complessivamente 1.562.800 gli ebrei che vi giunsero nell'arco di quei trent'anni. Sergio Della Pergola elenca quindici città del mondo in cui vivevano nel 1850 144.000 ebrei. Nel 1900 in quelle stesse città ne vivevano 1.875.300, nel 1925 4.333.900. A Varsavia essi passarono, fra il 1850 e il 1900, da 41.100 a 219.100, a Odessa da 17.000 a 138.900, a Kiev da 3.000 a 31.800, a Budapest da 18.300 a 169.000, a Vienna da 2.000 a 146.900, a Berlino da 9.600 a 106.000, a Parigi da 10.700 a 58.000, a Londra da 20.000 a 150.000, a New York da 15.000 a 600.000. Sospinti dalle discriminazioni russe e dalla loro straordinaria crescita demografica gli ebrei divengono protagonisti fra il 1881 e la prima guerra mondiale di un gigantesco esodo in tre direzioni: dai borghi rurali verso le città della zona d'insediamento, dalla Russia verso l'Europa occidentale, dall'Europa verso l'America.

Un'altra emigrazione, quella italiana, ebbe nello stesso periodo un'ampiezza corrispondente. Ma nel caso dell'emigrazione ebraica la singolarità del fenomeno è accentuata dal duplice volto che i nuovi arrivati offrono di sé: da un lato comunità chiuse in se stesse, culturalmente e religiosamente eccentriche, animate da grande devozione, timorose di cedere alle lusinghe dell'emancipazione; dall'altro un numero crescente di personalità ambiziose, dinamiche, intraprendenti, pronte a cogliere ogni favorevole occasione e soprattutto a occupare i nuovi spazi che si vanno aprendo in quegli anni nelle società occidentali. Nel grande continente ebraico da cui in maggioranza provengono – il vecchio regno di Polonia-Lituania – hanno prestato denaro, gestito negozi e taverne, confezionato abiti e fabbricato materiali per

l'edilizia. In Russia, soprattutto, essi hanno fornito con queste loro attività alcuni indispensabili servizi alle comunità agricole della zona d'insediamento. In Occidente i più intraprendenti scoprono subito i «servizi» che le società industriali richiedono da qualche anno in misura crescente: banche, assicurazioni, giornalismo, letteratura, teatro, musica e ciò che in inglese si definisce genericamente *entertainment*. Ma accanto a questi nuovi protagonisti della vita finanziaria e culturale della fine del secolo sopravvivono nei nuovi ghetti delle grandi città europee e americane le pratiche rituali, la scrupolosa osservanza del Sabato e delle prescrizioni dietetiche, la fedeltà alle tradizioni vestimentarie. Occorre ricordare questa duplice immagine dell'ebraismo per comprendere l'uso che gli antisemiti faranno dei Protocolli.

Dopo i pogrom del 1881 due grandi tendenze cominciano a delinearsi all'interno delle comunità russe: la prima per la creazione di forti insediamenti in Palestina o in America, la seconda per una trasformazione socialista e rivoluzionaria della società russa. All'emigrazione e a una costante riflessione sul destino degli ebrei nel mondo si accompagna in Russia in quegli anni una crescente partecipazione degli intellettuali ebrei all'agitazione e alla propaganda politica. Nasce così nel 1897 il Bund, l'«Unione generale dei lavoratori ebraici in Lituania, Polonia e Russia». È questo, come vedremo, il retroterra sociale e culturale contro cui occorre leggere il piccolo libro che un brillante ebreo viennese di origine ungherese, Theodor Hertzl, pubblicò nel febbraio del 1896 sotto il titolo *Der Judenstaat*, lo Stato ebraico.

La sorte degli ebrei russi, nel frattempo, era soggetta agli oscillanti umori della corte e dell'amministrazione imperiale. Nicola II, succeduto ad Alessandro III nel 1894, era devoto, credulo, sensibile alle influenze religiose, soggetto a trasporti spirituali e fortemente conservatore, se non addirittura reazionario. Quando salì sul trono proclamò che avrebbe sostenuto «il principio dell'autocrazia con la stessa inflessibile fermezza del mio indimenticabile genitore». Ma se Alessandro era stato forte, energico e duro, Nicola era debole, fragile e oppresso dal peso delle responsabilità che il potere aveva gettato sulle sue spalle. I diari che egli tenne dopo la rivoluzione di febbraio danno paradossalmente la sensazione che egli non fosse mai stato tanto felice quanto il giorno in cui l'abdicazione gli aveva infine permesso di dedicarsi interamente alla cura del giardino, al taglio degli alberi, alle letture edificanti e agli affetti familiari.

Verso gli ebrei, nella prima fase del suo regno, fu meno duro del suo «indimenticabile genitore». Ma negli anni in cui Vyšnegradskij cercava di educare il cavallo russo a vivere senza mangiare, e soprattutto dopo la carestia del 1891, l'ebreo continuò a essere responsabile di tutti i mali che affliggevano i contadini e di tutte le minacce che pesavano sul destino del paese. Era lui il piccolo usuraio o il grande banchiere che strozzava con i suoi prestiti l'agricoltore o lo Stato. Era lui che stava diffondendo nella società russa i semi velenosi del liberalismo, del capitalismo o del socialismo. Ed era lui infine che con la sua duplice natura – bigotta e liberale, retrograda e rivoluzionaria – stava rodendo dall'interno l'integrità morale e la purezza spirituale della nazione russa. Può apparire strano e contraddittorio a prima vista che la «giudeofobia» degli anni Novanta coincida con le riforme economiche di Vitte. Ma è per l'appunto il progresso, con i suoi effetti contraddittori e la turbolenza sociale di cui era causa, una delle ragioni del crescente antisemitismo russo tra la fine

dell'Ottocento e i primi del Novecento.

A poco più di vent'anni dalle fiammate antisemite che avevano sconvolto le regioni sud-occidentali dell'Impero dopo la morte di Alessandro, nuovi pogrom, come sappiamo, si abbatterono nella primavera e nell'estate del 1903 sulle comunità ebraiche di Kišinev e Golem. È l'anno in cui Vitte dovette abbandonare il ministero delle Finanze e in cui apparve a Pietroburgo la prima edizione dei Protocolli. Potrebbe sostenersi che essi furono inventati dai fautori delle riforme, desiderosi di scaricare sugli ebrei i malumori popolari per le conseguenze sociali della politica riformatrice del governo. Potrebbe sostenersi, con maggiore plausibilità, che furono inventati per screditare Vitte. E potrebbe sostenersi infine che lo scaltro Račkovskij produsse un documento ambivalente, utile a Vitte e ai suoi nemici, di cui egli si sarebbe valso per rivendicare meriti presso chiunque avesse governato la Russia negli anni successivi. Non esistono documenti che permettano di scegliere definitivamente una di queste ipotesi e di scartare le altre. Ma la lettura del testo dimostra che i Protocolli furono scritti per lettori russi e che la loro generale filosofia antidemocratica è continuamente puntellata da specifici riferimenti a situazioni russe. Nella cornice offerta dal dialogo antibonapartista di Joly e dal racconto «gotico» di Goedsche, è la Russia del primo Novecento, pericolosamente in bilico fra progresso e reazione, il tema centrale del libro. Ecco alcuni esempi.

Il terzo Protocollo annuncia che la meta è vicina e che i Savi continueranno a sovvertire, per meglio raggiungere lo scopo, gli equilibri delle società europee. Vi fu un tempo in cui l'autorità morale del capo dello Stato rappresentava, per le forze dell'eversione, un insormontabile baluardo. Ma l'infedeltà dei servitori, le trame di corte e gli intriganti avidi di potere impediscono al sovrano di «penetrare nel cuore del suo popolo». «Dacché noi abbiamo scisso il lungimirante potere sovrano dal potere cieco della popolazione, entrambi hanno perduto il loro significato, perché una volta divisi, sono spersi l'uno e l'altro come un cieco al quale manchi il suo bastone». Il sovrano è Nicola II. È a lui che l'autore dei Protocolli s'indirizza affinché cacci i cattivi consiglieri e riassuma pienamente il ruolo paterno dell'autocrate.

«Noi abbiamo l'intenzione – continuano i Savi – di assumere l'aspetto di liberatori dell'operaio, venuti per affrancarlo da ciò che lo opprime, quando gli suggeriamo di unirsi alle file dei nostri eserciti di socialisti, anarchici e comunisti. Sosteniamo i comunisti, fingendo di amarli giusta i princìpi di fratellanza e dell'interesse generale dell'umanità, promosso dalla nostra massoneria socialista. [...] La nostra forza consiste nel tenere continuamente l'operaio in uno stato di penuria ed impotenza, perché, così facendo, lo teniamo assoggettato alla nostra volontà [...]. La fame conferirà al Capitalismo dei diritti sul lavoratore infinitamente più potenti di quelli che il legittimo potere del Sovrano potesse conferire all'aristocrazia». Il lettore russo riconobbe certamente in questo passaggio gli elementi di una situazione che gli era perfettamente nota. Alla fine degli anni Novanta gli operai dell'industria erano 1.700.000 secondo Rogger, 2.200.000 secondo gli storici sovietici, con un forte aumento rispetto al decennio precedente. Alle prime agitazioni sindacali il governo reagì con misure poliziesche e repressive. Dopo i grandi scioperi del maggio 1896 e del gennaio 1897, allorché filatori e tessitori di Pietroburgo ottennero la riduzione della giornata lavorativa da tredici a dieci ore e mezza, fu creata una polizia di

fabbrica che presidiava gli stabilimenti industriali o li sorvegliava dall'esterno. Ma le condizioni di lavoro, la modestia dei salari e il disagio psicologico di una massa operaia che proveniva dalle campagne, facevano della fabbrica una ideale scuola rivoluzionaria. I «maestri» erano spesso ebrei. Dai pogrom dei primi anni Ottanta e dal grande dibattito che ne era scaturito, era germogliato un folto gruppo di agitatori, propagandisti, militanti. Quando Herzl andò in Russia nell'agosto del 1903 Vitte e il ministro dell'Interno Vjačeslav Pleve, anch'egli tedesco del Baltico, chiesero la sua collaborazione contro le forze rivoluzionarie dell'ebraismo russo. Vitte – notò Herzl nei suoi diari – disse che era assurdo patrocinare presso il governo zarista la causa dell'ebraismo russo quando «tra i sette milioni di ebrei, su una popolazione totale di 136 milioni, si contano circa il cinquanta per cento degli iscritti ai partiti rivoluzionari».

Tra agitazioni sindacali, militanza rivoluzionaria e repressioni poliziesche si fece strada in quegli anni al vertice dello Stato russo l'idea di una «monarchia socialista», lontana parente di alcune strategie bismarckiane e delle tesi politiche di Sidney Sonnino. Per restaurare, in un diverso contesto sociale ed economico, il rapporto paterno dello zar con il suo popolo occorreva prendere la direzione del movimento operaio, soddisfare le sue giuste esigenze, proteggerlo dalla «crudeltà dei padroni ebrei». L'uomo che si esprimeva in questi termini era il colonnello Sergej Zubatov, capo dell'Ochrana di Mosca, «dissidente» negli anni della gioventù, poi uomo d'ordine, ma pur sempre animato, come altri transfughi, da ambizioni di rinnovamento sociale. Come funzionario di polizia si dimostrò eccellente organizzatore e fu responsabile di alcune innovazioni, tratte dalle polizie straniere, come le impronte digitali e le foto segnaletiche. Come socialista monarchico – ricorda Richard Pipes nel suo saggio sulla Russia sotto l'*Ancien Régime* – disegnò fra il 1901 e il 1903 le grandi linee del suo «socialismo di polizia». Con l'appoggio del granduca Sergej, uno dei più antisemiti fra i membri della famiglia imperiale, e l'approvazione riluttante del governo, Zubatov si dedicò alla creazione di istituzioni sindacali e assistenziali che promuovevano, sotto il controllo della polizia, gli interessi della classe operaia.

Il suo maggiore successo fu probabilmente la grande manifestazione popolare che egli organizzò a Mosca il 19 febbraio del 1902, nell'anniversario dell'*ukaz* imperiale con cui Alessandro II aveva liberato nel 1861 i servi della gleba. Cinquantamila lavoratori sfilarono per le vie di Mosca sino al monumento della «zar liberatore» e dissero implicitamente a Nicola II che attendevano da lui protezione e giustizia. Ma quando nel 1903, a Odessa, uno sciopero sfuggì al controllo di Zubatov, l'ostilità degli industriali e le perplessità di Vitte misero fine al progetto della monarchia sociale e costrinsero il poliziotto riformatore a farsi da parte. Nell'estate del 1903, quando egli dovette uscire di scena, i Protocolli erano già scritti ed echeggiavano in parte le idee di cui egli era stato ispiratore: lo zar e i lavoratori, insieme, contro il capitalismo. Una postilla su Zubatov: si uccise nel 1917, dopo l'abdicazione dello zar. Se avesse pazientato qualche mese avrebbe constatato che Lenin era per certi aspetti un suo discepolo e che il regime bolscevico aveva numerosi punti di contatto con il «socialismo di polizia».

È inutile chiedere ai Protocolli un pensiero economico coerente e convincente. I

passi del libro in cui è descritta la strategia economica e finanziaria dei Savi sono redatti, con ogni probabilità, da un orecchiante che ha tratto le sue argomentazioni dal giornalismo dell'epoca e riecheggia timori, supposizioni, ipotesi, voci correnti nella stampa del tempo. Da alcuni scandali francesi degli anni precedenti – quello del canale di Panama, ad esempio, scoppiato nel gennaio 1889 con il fallimento della società che avrebbe dovuto realizzarne il taglio – e dal sensazionalismo della stampa parigina di quel periodo, ha tratto molti spunti. Ma l'uso di questi spunti e l'insistenza su alcuni temi – quello della proprietà terriera e del capitale finanziario – dimostrano che è la Russia il paese di cui parlano i Savi allorché disegnano le grandi linee della loro strategia sovvertitrice. Quando essi dichiarano che tutto è speculazione e che le ricchezze della terra finiranno prima o dopo nelle casseforti degli ebrei, l'autore dà voce alle angosce dei proprietari terrieri in un'epoca di grandi rivolgimenti economici e sociali. Quando sostengono che l'industria «prosciugherà la terra con tutte le sue ricchezze», l'autore polemizza con il partito modernizzatore, il quale andava sostenendo che dall'aumento del capitale industriale sarebbero derivati benefici anche all'agricoltura. Quando denunciano i guasti prodotti dall'amore del denaro e dallo spirito mercantile, l'autore esprime le antiche prevenzioni della società russa per i mercanti e gli uomini d'affari. L'antisemitismo fu particolarmente radicato e diffuso in Russia anche perché gli ebrei si dedicarono ad attività che larghi settori del paese giudicavano moralmente riprovevoli.

Le pagine più russe dei Protocolli, quelle che maggiormente denunciano le intenzioni e la destinazione del libro, concernono il «re d'Israele», il potente sovrano che governerà il mondo non appena i Savi avranno completato, con l'aiuto della massoneria e degli ideali rivoluzionari, la distruzione e l'eversione dell'ordine esistente. Le loro riflessioni e le loro massime possono dividersi infatti in due parti: da un lato quelle in cui gli strateghi del complotto ebraico descrivono minuziosamente i mezzi di cui si valgono per la conquista del potere; dall'altro quelle in cui descrivono, direttamente o indirettamente, il regime politico e sociale di cui preparano l'avvento. Quanto i mezzi sono diabolici tanto il regime finale è positivo, desiderabile. I Protocolli si presentano quindi come un catechismo composito in cui sulla bocca degli stessi protagonisti l'astuzia si alterna alla saggezza, la rivoluzione alla restaurazione, il male d'oggi al bene di domani. Quando usano scaltramente i princìpi trinitari della rivoluzione francese, quando alternano capitalismo e socialismo per corrodere le società organiche e gerarchiche delle grandi monarchie, i Savi sono personaggi infidi e malefici; quando annunciano il regno ebraico o descrivono il regime ideale contro il quale le loro stesse armi sarebbero inefficaci, sono sovrani paterni e sapienti, degni d'imitazione.

Il messaggio indirizzato a Nicola II è quindi duplice: stroncare il complotto ebraico e realizzare sin d'ora ciò che gli ebrei intendono fare dopo la conquista del potere. Per quanto ciò possa sembrare paradossale vi sono passaggi in cui il libro è oggettivamente «filosemita»; e sono quelli, per l'appunto, in cui si descrive il regime paterno e autocratico del «regno d'Israele». «La libertà – si legge nel IV Protocollo – potrebbe non essere dannosa e sussistere nei governi e nei paesi senza pregiudicare il benessere del popolo se fosse basata sulla religione, sul timore di Dio e sulla fratellanza umana, scevra da quei concetti di eguaglianza che sono in contraddizione

diretta con le leggi della creazione che hanno ordinato la sottomissione. Retto da una fede simile, il popolo sarebbe governato dalle parrocchie e vivrebbe tranquillamente ed umilmente sotto la tutela dei suoi pastori spirituali, sottomettendosi all'ordinamento da Dio stabilito sulla terra.» In quale altro paese europeo, fra Ottocento e Novecento, era lecito parlare, senza suscitare stupore e ironia, di un «governo delle parrocchie»? In quale altro paese, se non in Russia, era lecito auspicare che il popolo vivesse «tranquillamente e umilmente sotto la tutela dei suoi pastori spirituali»?

In altri passaggi il ritratto del re d'Israele è in realtà il positivo ritratto dello zar, quale era auspicato da quei settori dell'opinione russa in cui i Protocolli trovavano lettori più attenti. Fra il regno giudaico temuto e l'impero zarista sognato corre una straordinaria somiglianza. Nel X Protocollo l'autocrazia è definita dai Savi come l'«unica forma sana di governo dei gentili». Nel XV le funzioni e l'autorità del governo sono descritte in termini che richiamano alla mente la «monarchia socialista» di Zubatov:

«Un governo il quale è convinto che la propria esistenza dipende non solo dai privilegi di cui gode, ma anche dall'adempimento del suo dovere ha l'obbligo di conseguire la prosperità anche a costo di molti sacrifici. La condizione principale della sua stabilità consiste nel rafforzamento del prestigio del suo potere, e questo prestigio si ottiene soltanto per mezzo di una maestosa ed incrollabile potenza, che deve mostrarsi inviolabile, nonché circondata da potere mistico. Ad esempio, dimostrare che sussiste per mandato divino. Questi sono i requisiti goduti sinora dall'autocrazia russa, l'unica nostra nemica pericolosa se non teniamo conto della Santa Sede».

Ed ecco infine un passaggio tratto dallo stesso Protocollo in cui il re d'Israele non è altri che l'autocrate di tutte le Russie:

«Il nostro governo avrà l'aspetto di una fede patriarcale nella persona del suo sovrano. La nostra Nazione ed i nostri sudditi considereranno il sovrano come un padre, il quale si cura di tutti i loro bisogni, si occupa delle loro azioni, sistema le relazioni reciproche dei suoi sudditi, nonché quelle di essi verso il governo. Così che il sentimento di venerazione per il regnante si radicherà tanto profondamente nella nazione, che questa non potrà esistere senza le sue cure e la sua guida. Il popolo non potrà vivere in pace senza il sovrano e finalmente lo riconoscerà come autocrate. Il popolo nutrirà per il sovrano un sentimento di venerazione talmente profondo da avvicinarsi all'adorazione, specialmente quando si convincerà che i suoi dipendenti seguono i suoi ordini ciecamente e che egli solo regna su di esso. Il popolo si rallegrerà vedendoci regolare la nostra esistenza come se fossimo genitori desiderosi di educare la prole in un sentimento profondo del dovere e dell'ubbidienza.»

Ma la spia più rivelatrice dello stretto rapporto che lega il libro alla situazione russa tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, è in un passaggio del IX Protocollo. «Al momento attuale – dicono i Savi – se un Governo assume un atteggiamento a noi contrario si tratta di una pura formalità; esso agisce essendo noi pienamente informati del suo operato e col nostro consenso, accordato perché le dimostrazioni antisemitiche ci sono utili per mantenere l'ordine tra i nostri fratelli minori». Anche i pogrom quindi appartengono alla diabolica strategia degli Anziani e

rientrano nel loro imperscrutabile disegno. L'argomento è assurdo, ma in una prospettiva russa perfettamente «razionale». Poiché i pogrom sono, a dir poco, imbarazzanti e le accuse della stampa occidentale nuocciono non soltanto all'immagine della Russia all'estero, ma all'immagine che i russi amano avere di se stessi, ecco finalmente una spiegazione per tranquillizzare gli animi e rasserenare le coscienze. Gli ebrei non sono soltanto gli autori di tutte le sventure – liberalismo, capitalismo, democrazia, socialismo, anarchia – che si sono abbattute sulla Russia da quando lo zar ha trascurato le proprie sacre funzioni. Sono anche segretamente e astutamente responsabili delle loro stesse sventure, indispensabile filo della loro diabolica trama.

Pubblicati prima della rivoluzione del 1905 i Protocolli riapparvero più volte, come sappiamo, negli anni successivi. I fatti – era questo l'implicito assunto di ogni nuova edizione – confermavano il complotto dei Savi e conferivano alle loro «profezie» il crisma dell'autenticità. Grazie agli ebrei e alle loro trame la Russia stava scivolando nella palude del parlamentarismo. «I governi – avevano dichiarato i Savi nel III Protocollo – li abbiamo trasformati in arene dove si combattono guerre di partito. [...] Chiacchieroni irrefrenabili trasformarono le assemblee parlamentari ed amministrative in riunioni di controversia». Ed ecco che anche in Russia, grazie alla creazione della Duma di Stato, concessa da Nicola II dopo la «Domenica di sangue» del 9 gennaio 1905 (22 gennaio, secondo il calendario gregoriano), i «chiacchieroni» avevano preso il potere. Per la verità era assai difficile attribuire agli ebrei la responsabilità di quell'avvenimento. La Russia era in guerra con il Giappone dal 4 febbraio dell'anno precedente. Il 28 luglio Pleve, ministro dell'Interno, era stato assassinato mentre stava andando da Pietroburgo a Petergof per il suo abituale rapporto allo zar. Un socialista rivoluzionario, Sazonov, aveva gettato una bomba sotto la sua carrozza. Pochi giorni dopo, il 10 agosto, i giapponesi distrussero la flotta russa a Port Arthur. In novembre i rappresentanti degli *zemstvo* – le assemblee provinciali create da Alessandro II nel 1864 – si riunirono a Pietroburgo e chiesero una costituzione liberale. La recessione economica di cui il paese soffriva dagli inizi del secolo, dopo lo straordinario sviluppo degli anni Novanta, le vicende della guerra e la crescente richiesta di riforme politiche concorrevano a creare le condizioni per una svolta. E la grande marcia popolare della «Domenica di sangue» non fu, nelle intenzioni degli organizzatori, una insurrezione contro il potere, ma una manifestazione di quel «socialismo di polizia» a cui Zubatov si era dedicato sino a due anni prima. L'uomo che ne prese la testa era Georgij Apollonovič Gapon, prete, cappellano della prigione di Pietroburgo, seguace di Zubatov e, come il suo maestro, mezzo riformatore e mezzo poliziotto. I centocinquantamila che marciarono sul palazzo d'Inverno innalzando sopra le loro teste icone e crocefissi, erano sudditi devoti dello zar, desiderosi di deporre le loro suppliche ai piedi del trono. Furono accolti dalle sciabolate dei cosacchi e dalle fucilate della polizia. I morti, alla fine della strage, erano 150, i feriti molte centinaia. «Le loro suppliche – commenta Rogger – rimasero senza risposta e distrussero quello che restava della farsa di un sovrano benevolo tenuto all'oscuro dello stato della popolazione da burocrati senza cuore».

Ma il fatto che la rivoluzione del 1905 dovesse ascriversi alle contraddizioni di un

regime sopraffatto e smarrito non impedì ai Protocolli di essere anche in questa fase un'utile valvola di sfogo. Anzi, quanto più la tesi del complotto ebraico era smentita dai fatti, tanto più essa diventava preziosa. Quanto più il governo dava prova d'imperizia tanto più era utile scaricarne le colpe su altri. Emerge così in questi anni la principale caratteristica dei Protocolli, che è quella d'essere tanto più «veri» quanto più sono falsi. Se il complotto ebraico è per definizione scaltro, diabolico e indecifrabile, nessuna prova può essere addotta contro la sua esistenza; e tale impossibilità diventa la prova decisiva della loro autenticità.

La guerra, le due rivoluzioni russe del 1917, il crollo di tre grandi imperi, l'abdicazione dello zar, il terrore bolscevico, la prigionia e il massacro della famiglia imperiale a Ekaterinenburg furono, se mai ve ne fosse stato bisogno, la prova decisiva. Dai ricordi di un'amica dell'imperatrice, Anna Vyrubova, apparsi negli anni Venti, sappiamo che Aleksandra Fedorovna aveva ricevuto in dono, nel marzo del 1918, il libro di Nilus e che lo aveva letto «con interesse». Dai sopralluoghi del magistrato che indagò sul massacro della famiglia imperiale non appena Ekaterinenburg cadde in mano all'esercito bianco, sappiamo che nella casa di Ipat'ev, dove passò le ultime settimane della sua vita, l'imperatrice aveva tre libri: il primo volume di *Guerra e pace*, la Bibbia e, per l'appunto, *Il grande nel piccolo* di Sergej Nilus. Si disse anche in quell'occasione – racconta Norman Cohn – che sulla cornice della finestra della sua stanza l'imperatrice avesse inciso un simbolo preistorico che le era particolarmente caro: la svastica. Ma uno scrittore austriaco, Guido von List, aveva sostenuto qualche anno prima che la svastica era il segno della purezza del sangue tedesco, un simbolo della lotta secolare che gli ariani combattevano contro gli ebrei. Le due circostanze – il libro di Nilus e l'incisione di una «croce uncinata» sulla cornice di una finestra – divennero rapidamente, per coloro che desideravano credere nella esistenza di un complotto ebraico, un messaggio dall'oltretomba, l'ultimo monito di Aleksandra Fedorovna al suo povero popolo. Il martirio dell'imperatrice conferiva al libro di Nilus e ai Protocolli il «battesimo del sangue».

Il libello ebbe da allora e sino alla fine della guerra civile una dozzina di edizioni. Fu pubblicato a Omsk, Vladivostok, Khabarovsk, Novocerkask. Distribuito a ufficiali e sottufficiali divenne rapidamente una sorta di «libretto rosso», in negativo, di tutti i reggimenti dell'Armata bianca. Fu in quei mesi che du Chayla se lo ritrovò tra le mani per la prima volta dal giorno in cui l'aveva visto, custodito come una reliquia satanica, nello studio di Nilus a Optina Pustyn'. Letti durante la guerra civile alla luce di ciò che era accaduto negli anni precedenti, i Protocolli, naturalmente, erano ancora più veri. Una rivoluzione massonica in Turchia nel 1908 – quella dei «giovani turchi» – aveva indebolito l'Impero ottomano e creato le condizioni per il suo crollo alla fine della prima guerra mondiale. Una seconda rivoluzione massonica – quella del febbraio 1917 a Pietrogrado – aveva aperto la strada a una seconda rivoluzione e facilitato l'avvento al potere dei bolscevichi nell'ottobre dello stesso anno. «Il nostro Stato – avevano detto i Savi nel I Protocollo – [...] ha il diritto di sostituire agli orrori della guerra le esecuzioni, meno appariscenti e più utili, che sono i mezzi necessari per mantenere il terrore, producendo una sottomissione cieca». Ed ecco che Lenin aveva fatto del terrore il principale strumento per conservare il potere. «Per giovare al nostro piano mondiale – avevano detto i Savi nel VII Protocollo – [...] dobbiamo

impressionare i governi dei gentili mediante la cosiddetta pubblica opinione, che in realtà viene dovunque preparata da noi per mezzo di quel massimo dei poteri che è la stampa, la quale – fatte insignificanti eccezioni di cui non è il caso tener conto – è completamente nelle nostre mani». Ed ecco che effettivamente una straordinaria campagna di stampa, manovrata dal governo sovietico, aveva contribuito a screditare il governo imperiale e a seminare confusione nel campo avversario. Tra la fine del 1917 e l'inizio del 1918 i bolscevichi avevano saccheggiato gli archivi imperiali e preso a pubblicare sulle *Izvestija* e sulla *Pravda* il testo dei trattati segreti stipulati fra la Russia e altri Stati negli anni precedenti. Rimbalzate sulla stampa mondiale, le rivelazioni dei giornali bolscevichi avevano dato un duro colpo alla diplomazia segreta delle potenze imperialiste e un forte appoggio, implicitamente, al campo rivoluzionario: una prova di più dell'importanza che la stampa aveva assunto come «quarto potere». È vero che dagli archivi imperiali era emersa anche la prova dei generosi finanziamenti con cui l'ambasciata russa di Parigi si era procurata la benevolenza della stampa francese ogniqualvolta era in discussione la concessione di un prestito. Se tanta stampa europea era in mano agli ebrei, la Russia imperiale, dal canto suo, non aveva esitato a servirsene per raggiungere i suoi scopi. Ma per l'uso che i generali bianchi intendevano fare dei Protocolli queste sottili distinzioni passavano in seconda linea. Contava soprattutto potere affermare che tutte le sconfitte e le umiliazioni subite negli anni precedenti non dovevano attribuirsi all'intrinseca debolezza del regime imperiale, ma alle trame segrete di un popolo nemico che dall'interno della società russa aveva lungamente lavorato, con l'aiuto dei suoi fratelli nel mondo, alla distruzione del regime imperiale. Fu così che accanto alla guerra civile fra rossi e bianchi se ne combatté una seconda, soprattutto in Ucraina e Bielorussia, contro le popolazioni ebraiche di quelle regioni. Sarebbero 100.000, secondo alcune stime, e addirittura 300.000, secondo lo storico russo V. Danilov, gli ebrei che persero la vita fra il 1918 e il 1920. Di quei massacri rimane, accanto ad alcuni documenti giornalistici, una testimonianza letteraria: *Tarabas*, il romanzo in cui Joseph Roth descrisse nel 1934 un vero pogrom ambientandolo in circostanze immaginarie durante la guerra civile.

Non vi furono soltanto pogrom bianchi, in quegli anni. A Novorossisk, nella primavera del 1920, l'Armata Rossa, dopo avere occupato la città, scatenò una caccia all'ebreo, e soltanto l'intervento di Trockij arrestò il pogrom. Secondo Mikhail Agursky, autore di uno studio sul «bolscevismo nazionale», le manifestazioni di antisemitismo in campo bolscevico furono numerose, soprattutto in Ucraina. Si era diffusa in alcuni settori dell'opinione la convinzione che occorresse fare una distinzione fra bolscevismo e comunismo: il primo era un movimento russo, il secondo ebraico. I consensi che i bolscevichi riscuotevano presso una parte della popolazione non escludevano quindi manifestazioni d'antisemitismo fra i seguaci del movimento. Gli ebrei d'altro canto – osserva ancora Agursky – furono presenti in tutti i movimenti politici del periodo e prevalentemente ebrei furono i cadetti che difesero il palazzo d'Inverno contro le forze rivoluzionarie nell'ottobre del 1917. È vero. Ma il numero degli ebrei al vertice del partito comunista, nella Čeka, nei commissariati e nei Soviet, fu allora, e tale rimase per alcuni anni, sproporzionatamente elevato. La presenza al vertice del partito di tanti rivoluzionari

ebrei, da Trockij a Zinov'ev, da Kamenev a Radek, da Joffe a Litvinov sembrava confermare il commento di Vitte a Herzl agli inizi del secolo e conferiva ai Protocolli il carattere dell'autenticità. Persino gli ebrei, involontariamente, portarono munizioni in alcuni casi al campo dei *pogromčiki*. Lo stesso Agursky cita il passo di uno scrittore ebreo, Reuben Brainin, che si chiedeva da New York, dopo la rivoluzione d'Ottobre, perché mai Trockij non dovesse diventare ministro degli Esteri:

«[...] se Trockij e i suoi amici ebrei che sono oggi alla testa del governo russo distruggeranno la Russia, questa sarà la vendetta del popolo ebraico contro i suoi aguzzini e oppressori, contro i suoi persecutori, nemici e carnefici di ieri. [...] Soltanto ieri i russi hanno sterminato il nostro popolo, torturato le nostre anime. [...]. E ora i nostri figli, i Trockij, i Goldberg [...] si vendicheranno sui "goyim", e porteranno prosperità e salvezza al popolo russo e ripagheranno il male con il bene».

Nella Germania di Weimar, la prima vittima

Mentre i Protocolli diventavano il breviario antibolscevico delle truppe bianche durante la guerra civile, il libro cominciava la sua carriera in paesi diversi da quello per cui era stato originalmente scritto. Arrivò in Germania, probabilmente, nei bagagli di un paio di ufficiali russi che partirono da Kiev con i tedeschi, quando questi dovettero abbandonare l'Ucraina dopo la conclusione dell'armistizio, nel novembre del 1918. Uno di essi era Fedor Viktorovič Vinberg, colonnello della guardia imperiale, membro della confraternita dell'arcangelo Michele, autore di articoli che apparivano di tanto in tanto nella stampa di quella organizzazione nazionalista e antisemita, le Centurie nere, che aveva fatto la sua apparizione in Russia alla fine del secolo. Questo Vinberg sembra uscito dalla *Guardia bianca* di Bulgakov e dovette essere una sorta di cupo Don Chisciotte della crociata anticomunista e antigiudaica. A Pietrogrado, nel 1918, i bolscevichi lo arrestarono per attività controrivoluzionarie e lo gettarono nella fortezza di Pietro e Paolo, ma riuscì a fuggire e raggiunse Kiev dove i tedeschi avevano installato un regime satellite. Come tutti i cavalieri anch'egli aveva una dama a cui aveva consacrato la sua devozione: era la zarina, Aleksandra Fedorovna, colonnello onorario del suo reggimento. Quando ne apprese la morte e seppe che sulla cornice della finestra della sua stanza gli inquirenti avevano scoperto una piccola svastica, incisa di suo pugno, ne fu sconvolto e votò la propria vita al ricordo e alla vendetta dell'imperatrice uccisa. Come molti nazionalisti delusi e frustrati finì per detestare i suoi connazionali a cui rimproverava d'essere rozzi, crudeli, stupidi, freddi, inguaribilmente cocciuti e cattivi. Confrontò la Russia a una bella donna sbadata che si era lasciata aggredire dal serpente giudeo-massonico.

Giunto in Germania nel novembre del 1918, mentre il paese era in preda a sussulti rivoluzionari simili a quelli che avevano sconvolto la Russia nei mesi precedenti, Vinberg cominciò a propagandare le sue tesi storiche sulle responsabilità della guerra. Essa era scoppiata contro la volontà del kaiser e dello zar perché preparata e architettata dai Savi Anziani di Sion che avevano a Londra e a Parigi il loro quartier generale. E dopo aver costretto russi e tedeschi a combattersi, ecco che i Savi colpivano entrambi con una stessa rivoluzione. Guerra e rivoluzione erano quindi, secondo Vinberg, strumenti diversi in una stessa mano, tappe successive di una stessa strategia. Per opporsi a questa comune minaccia Russia e Germania dovevano sbarazzarsi della democrazia, sfidare insieme il complotto giudeo-massonico e i due paesi, Francia e Inghilterra, che ne erano le marionette.

A Berlino, secondo Norman Cohn, Vinberg conobbe un capitano a riposo, Ludwig Müller, che amava farsi chiamare Müller von Hausen e dirigeva un mensile antisemita, *Auf Vorposten*. Era anch'egli convinto che il crollo di tre grandi imperi europei fra il novembre del 1917 e il novembre del 1918 fosse opera di un diabolico

complotto ebraico. Quando Vinberg, come è probabile, gli dette copia dei Protocolli, Müller li aggiunse entusiasticamente all'arsenale di testi antisemiti che egli andava raccogliendo e diffondendo. Con lo pseudonimo di Gottfried zur Beek li pubblicò nel dicembre del 1919 in uno splendido volume intitolato *Die Geheimnisse der Weisen von Zion* (I segreti dei Savi di Sion) che egli volle dedicare ai «Principi dell'Europa» affinché conoscessero meglio il nemico che aveva insidiato i loro troni. Il libro ebbe sei edizioni nel 1920 e alcuni dei principi a cui era dedicato ne divennero zelanti propagandisti. Si dice che Gioachino di Prussia, figlio dell'imperatore, ne facesse dono ai camerieri degli alberghi in cui alloggiava e che lo stesso Guglielmo II ne raccomandasse la lettura a coloro che gli facevano visita nel suo esilio olandese. I nazisti ne comprarono i diritti nel 1919 e ne fecero ventidue edizioni prima del 1938.

La tesi di Müller e Vinberg secondo cui Russia e Germania erano vittime di uno stesso complotto ebraico si presta a qualche ironica riflessione. L'uomo che importò il bolscevismo in Russia nell'estate del 1917 fu certamente ebreo. Si chiamava, come sappiamo, Izrail' Lazarevič Gel'fand ed era nato nel 1867 a Berezino, sul fiume dove si era conclusa mezzo secolo prima la tragica avventura di Napoleone in Russia. Fino ai trent'anni percorse tutte le tappe dell'*intelligencija* ebraica tra la fine del secolo e la prima guerra mondiale. Nacque in uno *shtetl*, come si chiamavano in yiddish i grossi villaggi ebraici della zona d'insediamento, dove il padre fabbricava e riparava attrezzi agricoli, fece gli studi nel ginnasio di Odessa, lesse la stampa rivoluzionaria, si sposò a vent'anni, corse in Svizzera per incontrarvi i militanti della rivoluzione mondiale, da Plechanov a Rosa Luxemburg, si laureò all'università di Basilea con una tesi sulla divisione del lavoro, conobbe Lenin, fu a Pietroburgo dopo la rivoluzione del 1905, fu imprigionato con Trockij nella fortezza di Pietro e Paolo, fu esiliato in Siberia con Lev Dejč, divenne con l'ironico pseudonimo di Parvus (era alto e grosso) uno dei più acuti e brillanti fra gli scrittori rivoluzionari dell'epoca. Forse potrebbe dirsi di lui che recitò per i grandi strateghi rivoluzionari del suo tempo, da Lenin a Trockij, la parte del consigliere segreto che il barone Domini aveva recitato per i grandi condottieri militari dell'epoca napoleonica. Ma in Turchia, dove approdò nel 1910, Gel'fand rivelò a se stesso e al mondo un nuovo talento e divenne rapidamente uno straordinario uomo d'affari, ricco e abile. Se le due principali ambizioni dell'ebraismo erano, secondo quanto sostenevano gli antisemiti, la rivoluzione e il denaro, Gel'fand fu certamente colui che meglio riuscì a fonderle in una stessa persona.

Da allora sino alla fine della prima guerra mondiale mise il suo genio finanziario al servizio della rivoluzione, e fu sua, come ricordò Solženicyn in *Lenin a Zurigo*, l'idea del ritorno di Lenin in Russia nella primavera del 1917. Grazie a Gel'fand e alla fitta rete di contatti che egli aveva creato al vertice dello Stato tedesco, Lenin poté attraversare la Germania e scendere dal treno alla stazione di Finlandia il 16 aprile con Zinov'ev, Radek, Lunačarskij. Grazie a Gel'fand egli poté assumere in Russia la direzione del partito bolscevico e attendere nelle quinte della rivoluzione il momento per uscire dall'ombra e afferrare il potere, sei mesi dopo.

Chi fu in quella occasione il burattinaio, chi il burattino? Gel'fand concepì il piano, fornì il denaro necessario, mise la rete dei suoi uffici finanziari in Germania e in Danimarca al servizio della rivoluzione mondiale. Ma fu la Germania che da quella

operazione trasse per il momento i maggiori vantaggi. Non era passato un anno dal giorno in cui il «treno blindato» aveva attraversato Berlino allorché il nuovo governo sovietico, sorto dalla rivoluzione d'Ottobre, firmò a Brest Litovsk un trattato di pace che smembrava l'Impero e faceva del Reich tedesco, di fatto, il tutore di quella che era stata sino a qualche mese prima una grande potenza mondiale. Se l'ebreo Gel'fand aveva lavorato per la rivoluzione, la rivoluzione a sua volta aveva lavorato per i tedeschi.

Le cose alla fine andarono diversamente. Nel 1918 la Germania dovette ritirarsi dai suoi nuovi possedimenti russi e subire a sua volta l'impatto della rivoluzione che essa aveva esportato in Russia nell'aprile dell'anno precedente. L'ammutinamento di Kiel, la rivoluzione di Monaco, l'abdicazione dell'imperatore, la rivolta spartachista di Berlino, i nuovi moti comunisti di Berlino e Monaco nel febbraio del 1919 sembrarono gettare la Germania nello stesso abisso in cui era precipitata la Russia qualche mese prima. E anche in Germania, come in Russia, gli ebrei furono all'avanguardia del movimento rivoluzionario. Era ebrea Rosa Luxemburg, uccisa a Berlino con Karl Liebknecht il 15 gennaio del 1919, dopo il fallimento dei moti spartachisti. Era ebreo Kurt Eisner, leader della rivoluzione bavarese, assassinato a Monaco il 21 febbraio. Ed era ebreo Bela Kun, che nel frattempo si impadroniva del potere a Budapest e governava l'Ungheria con un consiglio composto da 45 commissari del popolo di cui 32 ebrei. La tesi di Müller e Vinberg è certamente assurda, ma era l'unica, in Germania come in Russia, che potesse lenire le frustrazioni dei perdenti. Se la guerra non ha giovato né all'una né all'altra e la rivoluzione ha finito per travolgere entrambe, chi è il vincitore? L'ebraismo recitava perfettamente agli occhi dei perdenti la parte dello scaltro profittatore che aveva segretamente guidato il corso degli avvenimenti. Gli ebrei erano i soli egualmente presenti nel campo di tutti i contendenti, i soli che avevano, come Gel'fand, un piede nella finanza e l'altro nella rivoluzione. Se l'esito del conflitto, soprattutto per quanto concerne Russia e Germania, privava i fatti di qualsiasi logica, la teoria del complotto ebraico restituiva alla storia un significato. Ciò che era accaduto, era accaduto perché gli ebrei lo avevano accuratamente programmato e preparato.

Vi era in Germania, del resto, un uomo che con la sua carriera pubblica e privata, prima e dopo la guerra, sembrava confermare più di ogni altro, agli occhi dell'antisemitismo tedesco, la teoria del complotto ebraico. Era Walther Rathenau, intellettuale, scrittore, presidente di uno dei maggiori complessi industriali tedeschi, direttore dell'ufficio materie prime al ministero della Guerra durante il conflitto, ministro della Ricostruzione nel primo gabinetto Wirth e ministro degli Esteri dal 1922. Come Gel'fand, Rathenau divenne rapidamente il simbolo dell'ubiquità dell'ebraismo, della sua capacità di recitare tutte le parti, pur di concludere il dramma con il trionfo della sua razza.

Rathenau era nato a Berlino nel 1867, quattro anni prima dell'emancipazione degli ebrei nel Reich. Il padre, Emil, aveva comprato i diritti per l'Europa delle invenzioni di Edison e fondato la Allgemeine Elektrizität-Gesellschaft, colosso dell'industria elettrica e grande concorrente della Siemens per la conquista del mercato mondiale. Affermatisi impetuosamente negli anni Novanta i Rathenau appartenevano quindi alla generazione «industriale» dell'ebraismo tedesco. I bisnonni e i nonni di quella

generazione avevano commerciato in denaro e finanziato con i loro prestiti le piccole corti della Germania prenapoleonica. Da essi erano emersi durante la prima metà dell'Ottocento i Rothschild di Francoforte, i Mendelssohn di Berlino, gli Oppenheim di Colonia. Erano cresciuti insieme alla Germania cogliendo con rapidità e intelligenza, grazie ai loro collegamenti internazionali e alla loro esperienza finanziaria, tutte le occasioni di un mercato che si andava progressivamente allargando. Se i nonni avevano prestato denaro ai duchi e ai margravi delle piccole Germanie, Gerson Bleichröder fu, come sappiamo, il banchiere di Bismarck. Se gli antenati si erano specializzati nel commercio degli abiti usati e dei prodotti agricoli, i nipoti divennero fornitori dell'esercito. Werner E. Mosse, che ha studiato la presenza ebraica nell'economia tedesca fra il 1820 e il 1935, ricorda che dalle guerre del 1866 e del 1870 «nacquero, tra l'altro, i grandi patrimoni di Julius Schottländer, Salomon Lachmann e Sigmund Aschrott». Più tardi, con la crescente industrializzazione della Germania e la nascita di un grande mercato dei capitali, si affermarono le banche ebraiche di Arthur Salomonsohn, Max Warburg, Oskar Wassermann, Jakob Goldschmidt e Georg Solmssen. E poiché le banche tedesche furono al tempo stesso *merchant banks* ed ebbero una parte determinante nello sviluppo dell'industria, gli ebrei smentirono l'immagine corrente che li voleva rigattieri o usurai, e divennero sempre più frequentemente amministratori e imprenditori. È il caso di Emil Rathenau, fondatore dell'AEG, di Albert Ballin, creatore della nuova Hapag di Amburgo, una delle più grandi società di navigazione del mondo, e dei fratelli Loewe che sin dagli anni Settanta si erano affermati come fabbricanti di armi e macchine utensili per i mercati mondiali.

Con essi nel frattempo era cresciuta, grazie all'alto tasso di natalità e all'immigrazione, la popolazione ebraica del Reich, e intorno ad essa si erano andati progressivamente manifestando i sentimenti antisemiti a cui abbiamo fatto cenno più sopra. Ma l'ostilità di alcuni settori dell'opinione non poteva cancellare o oscurare il fatto che lo straordinario successo dell'ebraismo era un fenomeno tedesco, un indice fra tanti della vitalità e della intraprendenza del Reich nella seconda metà dell'Ottocento. Cresciuti con la Germania, emancipati agli albori del nuovo impero, nobilitati dal sovrano per i loro meriti nazionali, perfettamente sintonizzati sulle nuove esigenze di un società in espansione, essi furono profondamente nazionali e patriottici.

Di questo ebraismo nazionale Walther Rathenau divenne uno dei principali rappresentanti. Quando scoppiò la guerra fu tra i primi ad accorgersi che essa richiedeva una gestione oculata e programmata delle materie prime; fu lui che creò presso il ministero della Guerra il servizio da cui dipese in larga parte per cinque anni lo sforzo bellico del paese. Quando si avvicinò la sconfitta proclamò, con un soprassalto di orgoglio nazionale, la necessità di un ultimo sforzo collettivo per la difesa della patria. E quando divenne ministro degli Esteri negoziò a Rapallo con il commissario sovietico, Čičerin, un trattato che consentiva alla Germania di eludere in parte le servitù di Versailles. Non fu soltanto un imprenditore e un uomo politico. Fu anche un intellettuale attento ai problemi della società moderna e un intelligente riformatore. Risalgono a lui tra l'altro alcune fra le prime riflessioni sulla partecipazione degli impiegati e degli operai alla gestione delle imprese.

Il trattato di Rapallo, voluto dal cancelliere Wirth assai più che da Rathenau, realizzava quella collaborazione fra Russia e Germania che Vinberg aveva auspicato sin dal suo arrivo a Berlino, verso la fine del 1918. Ma agli occhi dei nazionalisti e degli antisemiti tedeschi del primo dopoguerra la firma di un ebreo su un trattato che creava un rapporto di collaborazione fra due regimi egualmente detestati – la repubblica di Weimar e la Russia sovietica – dovette apparire come l'ultima e più autorevole conferma della strategia delineata nei Protocolli. Rathenau divenne il simbolo contro cui si appuntarono in quegli anni le frustrazioni e i rancori della Germania sconfitta. Il primo editore tedesco dei Protocolli, Müller, scoprì che la casa dei Rathenau era decorata con un lungo fregio in cui ritornava per sessantasei volte il disegno di una maschera. Erano – sostenne Müller – altrettante teste mozze di re, immolati nei riti segreti dei sacerdoti ebraici. Al Reichstag un deputato, Karl Helfferich, lo chiamò «pignoratore e gendarme per conto dell'imperscrutabile rapacità, capo-corvée e servo dell'insaziabile brama di dominio dei nostri nemici», dove «imperscrutabile rapacità» e «insaziabile brama di dominio» erano sinonimi di «complotto ebraico per la conquista del mondo». Un altro deputato, Wilhelm Hennig, scrisse su una rivista nazionalista nel giugno del 1922: «Non è proprio più il caso di parlare di un onore tedesco nelle mani dell'ebreo internazionale Rathenau [...]. L'onore tedesco non è oggetto di mercanteggiamento per mani giudaiche. internazionali. [...] L'onore tedesco sarà riscattato. Ma Lei, signor Rathenau, dovrà fare i conti col popolo tedesco.» Era un'esortazione all'assassinio. Pochi giorni dopo, il 24 giugno, Rathenau fu ucciso da due giovani ufficiali di marina mentre andava al ministero degli Esteri.

Quando fu processato a Lipsia, nell'ottobre dello stesso anno, uno dei complici disse di avere partecipato all'agguato perché Rathenau era ebreo, perché aveva confessato egli stesso di essere uno dei trecento Anziani di Sion, perché aveva dato sua sorella in sposa al comunista Radek, perché voleva fare della Germania ciò che l'«ebreo Lenin» aveva fatto della Russia. La storia della «confessione» di Rathenau merita un cenno. Molti anni prima, nel dicembre 1909, egli aveva scritto sulla *Neue Freie Presse* che il governo economico dell'Europa era nelle mani di trecento uomini che si conoscevano e sceglievano i successori fra i loro seguaci. Non era un'affermazione originale: i socialisti, in Francia, sostenevano da tempo polemicamente che l'economia nazionale era controllata da duecento famiglie e in particolare dagli azionisti della Banca di Francia. Ma a qualcuno le parole di Rathenau ricordarono un passaggio di *Coningsby*, il romanzo che un altro ebreo, Benjamin Disraeli, aveva pubblicato nel 1844. Vi si raccontava tra l'altro la storia di un ebreo, Sidonia, che andava alla ricerca di fondi in tutta Europa per un prestito al governo russo e aveva scoperto che il ministro competente, in ogni paese da lui visitato, era ebreo. «Vede, caro Coningsby, concludeva Sidonia, «che gli uomini al governo del mondo non sono quelli immaginati da chi non sta dietro le quinte?». Il passo tratto da Disraeli era soltanto la battuta paradossale di un dialogo letterario mentre Rathenau si riferiva con le sue parole alle partecipazioni incrociate che caratterizzavano sempre più frequentemente il rapporto tra banche e imprese nell'economia europea. Ma per gli antisemiti tedeschi e d'altri paesi le parole dell'ebreo Sidonia e quelle dell'ebreo Rathenau furono una «confessione», la prova,

finalmente, che gli Anziani esistevano, erano trecento e governavano il mondo dai consigli d'amministrazione di cui si erano impadroniti.

Rathenau fu quindi, dopo i pogrom russi della guerra civile, la prima vittima dei Protocolli. La sua morte suscitò una forte indignazione ed ebbe l'effetto di isolare l'estrema destra, rafforzare la repubblica di Weimar contro i suoi nemici, attenuare sino alla grande crisi economica dei primi anni Trenta la virulenza dell'antisemitismo tedesco. I Protocolli suggerirono a Hitler le pagine antisemite di *Mein Kampf* e continuarono ad alimentare i nevrotici scenari della stampa di estrema destra, ma furono confinati per quasi dieci anni negli angoli più torbidi della coscienza nazionale. Certo la Germania fu con la Russia il paese d'Europa in cui i Protocolli ebbero maggiore successo e in cui la logica dei falsari registrò i suoi maggiori trionfi. Ma fu anche il paese in cui alcuni studiosi smantellarono la tesi dell'autenticità con scrupolose ricerche storiche e rigore filologico. Due libri apparsi nel 1920 e soprattutto *Die Protokolle der Weisen von Zion, kritisch beleuchtet* (I Protocolli dei Savi di Sion, criticamente esaminati) di Benjamin Segel, apparso nel 1924, dimostrarono al di là di ogni dubbio che i Protocolli erano un falso e una frode. Quando apparve la seconda edizione del libro di Segel, nel 1926, Thomas Mann scrisse all'autore: «Il suo libro dimostra quanta energia e precisione fossero necessarie per distruggere questo mito, una volta per tutte. L'importante è che lei sia riuscito – speriamo per sempre – a impedire che qualsiasi persona dotata di buon senso e integrità intellettuale abbia qualcosa a che fare con questa assurdità». Mann si sbagliava. Per quanto accurata e convincente, l'analisi di Segel non impedì che altre persone, apparentemente dotate di buon senso e integrità intellettuale, prestassero fede ai Protocolli.

I pentimenti del «Times»

Un altro paese europeo in cui i Protocolli vennero dapprima creduti, poi contestati e refutati, fu l'Inghilterra. Qui gli ebrei erano stati emancipati grazie a un processo che si era esteso su buona parte dell'Ottocento. Il primo avvocato ebreo fu Francis Goldsmid nel 1833; il primo deputato ebreo fu, nel 1858, Lionel de Rothschild a cui fu permesso di omettere dalla formula del giuramento le parole «sulla vera fede di un cristiano»; il primo ebreo ammesso alla Camera dei Lord fu Nathaniel de Rothschild nel 1885. E fu a Londra nel 1851 che Paul Julius Reuter, battezzato qualche anno prima, fondò la Reuter News Agency. Fra le leggi del 1855 che consentono agli ebrei gli incarichi municipali, e quelle del 1890 che schiudono ad essi tutte le funzioni dello Stato – con una eccezione, quelle del sovrano – corrono trentacinque anni nel corso dei quali gli ebrei inglesi crebbero numericamente e consolidarono la loro posizione.

Non poté esservi in Inghilterra quella straordinaria ascesa sociale ed economica che segnò la storia dell'ebraismo tedesco perché la loro emancipazione non coincise, come in Germania, con un momento di eccezionale sviluppo economico. Ma come in Germania, verso la fine del secolo, gli ebrei seppero trarre vantaggio dalla necessità di un grande mercato finanziario e dallo stretto rapporto che legava le banche alle imprese, così in Inghilterra gli ebrei poterono approfittare di quella rivoluzione silenziosa che colpì, dopo il 1880, il tradizionale predominio dell'aristocrazia rurale. Crollava infine, grazie alle riforme elettorali di Gladstone, la superba architettura politica e sociale che aveva concentrato il potere nelle mani di alcune centinaia di famiglie nobili. Nei nuovi spazi creati dalla fine incruenta dell'Ancien Régime britannico si fecero strada gli esponenti di una nuova borghesia intraprendente, spesso spregiudicata. Apparvero così, a corte e nei salotti, soprattutto dopo la morte della regina Vittoria, gli ebrei: finanzieri, industriali, editori di giornali. David Cannadine, autore di uno splendido studio su *Declino e caduta dell'aristocrazia britannica*, ricorda che la duchessa di Bucleuch «era orgogliosa di non conoscere nessuno di quei personaggi e solo una volta ebbe come ospite un ebreo, per fare un favore personale a Edoardo VII». Un'altra signora dell'epoca, lady Paget – inglese d'origine americana, «donna astuta, che parlava con accento tutt'altro che raffinato» – lamentava, ricorda ancora Cannadine, che il re «si circondasse di un branco di ebrei e di uno sciame di corridori automobilistici» e che avesse «gli stessi gusti sfarzosi dei semiti e lo stesso amore dei piaceri e degli agi».

Anche in Inghilterra quindi l'ebreo aveva due volti e faceva le spese di un duplice timore. Per molti restava ancora l'estraneo, appartato e bigotto, confinato dalla propria fede in una sorta di ghetto morale, ospite anomalo a cui lo Stato inglese aveva negato per molti anni l'esercizio delle libere professioni e dei diritti civili. Per altri. rappresentava la modernità, aggressiva e volgare. Mentre per i ceti popolari era ancora oggetto di pregiudizi cristiani, per una parte della vecchia classe dirigente egli

simboleggiava la fine di un mondo. Che la scomparsa della vecchia Inghilterra aristocratica e rurale fosse dovuta alle leggi di Gladstone e non ai complotti della famiglia Rothschild, non aveva grande importanza, Erano gli ebrei il bersaglio su cui meglio si appuntavano le frustrazioni e i timori della vecchia Inghilterra negli anni fra Vittoria e Edoardo.

Questi sentimenti non impedirono tuttavia che l'Inghilterra liberale fosse al tempo stesso un approdo ospitale per gli immigrati e la migliore cassa di risonanza per le rivendicazioni dell'ebraismo europeo. Appartiene alla letteratura inglese il più interessante personaggio ebraico dell'Ottocento. Dopo gli ebrei convenzionali di Walter Scott e Charles Dickens, Daniel Deronda, protagonista del romanzo che George Eliot pubblicò nel 1876, è descritto con una simpatia e una sensibilità che rinviano il lettore, per contrasto, ai rozzi tratti dell'*Ebreo di Verona* di padre Giussani. A Londra Herzl ottenne nel 1903 la promessa di un territorio africano, l'Uganda, in cui gli ebrei avrebbero potuto creare un nuova patria. La proposta fu bocciata dal VI Congresso sionista, nell'agosto del 1903, e definitivamente respinta dal VII Congresso, due anni dopo. Ma sempre a Londra, durante la prima guerra mondiale, Chaim Weizmann ottenne dal governo inglese la «dichiarazione di Balfour» che schiudeva al popolo ebraico, finalmente, le porte della Palestina. Anche se negli anni seguenti la politica palestinese del governo inglese fu spesso ambigua e contraddittoria, gli ebrei poterono sempre contare, per la difesa della loro causa, sull'equità di una parte influente dell'opinione pubblica.

Ambiguo e contraddittorio fu, in una prima fase, l'atteggiamento della stampa inglese sui Protocolli. Il libro apparve a Londra in una traduzione anonima, nel febbraio del 1920, sotto il titolo *The Jewish Peril*, ma il testo era già stato letto attentamente nei mesi precedenti dal direttore di un giornale conservatore, il *Morning Post*, che stava perdendo i propri lettori (circa 60.000 alla fine della guerra) ed era disperatamente alla ricerca di materiale giornalistico per riconquistarli. La pubblicazione, all'inizio del 1920, delle lettere che il kaiser aveva indirizzato allo zar dette al giornale una boccata d'ossigeno; e una serie d'articoli sullo spionaggio tedesco nelle settimane seguenti gliene dettero un'altra. Henry Peacock, direttore amministrativo del giornale, dichiarò che quella era la strada da percorrere: occorreva battere il ferro con una serie di «buoni articoli popolari» fino a toccare le 100.000 copie.

Il direttore del giornale era Arthur Howell Gwynne, uno dei maggiori giornalisti inglesi di quegli anni. Aveva cominciato la sua carriera come corrispondente del *Times* nei Balcani e si era specializzato da allora, al *Times* e alla Reuter, in questioni africane. Prima di assumere la direzione del *Morning Post* nel 1911 (la tenne sino alla morte del giornale nel 1937) era stato capo del servizio esteri alla Reuter e direttore dello *Standard*. Come Henry Wichkam Steed, direttore del *Times* dal 1919, aveva quindi alle spalle una lunga esperienza di corrispondente e inviato speciale. Era conservatore, fece una dura campagna contro il governo di Lloyd George e si batté sino alla fine perché il *Morning Post* restasse, contro qualsiasi tentazione sensazionalista, un giornale di opinione. Ma quando Peacock sostenne che la riconquista dei lettori perduti dipendeva dalla pubblicazione, per un certo periodo, di una serie di «buoni articoli popolari» rilesse attentamente il dattiloscritto che

qualcuno, di cui ignoriamo l'identità, aveva mandato alla redazione nei mesi precedenti. Prima di prendere una decisione lo dette in lettura, fra gli altri, a Rudyard Kipling, che egli aveva conosciuto durante la Guerra boera, e a sir Basil Thomson, capo della sezione speciale (polizia politica) di Scotland Yard. Kipling gli rispose che i Protocolli gli erano parsi un pot-pourri della filosofia tedesca di vent'anni prima; ma erano, aggiunse, esattamente ciò che l'ebraismo internazionale aveva fatto e stava facendo in quel periodo. Thomson, piratescamente, gli scrisse: «Continuo a pensare che la documentazione sia debole, ma poiché tante persone sembrano convinte della loro autenticità non vedo perché non dovrebbero essere pubblicati».

A queste opinioni Gwynne, prospettando il caso a un rappresentante della proprietà, aggiunse la propria. Sostenne che quanto stava accadendo nel mondo, dalla rivoluzione bolscevica in Russia ai moti spartachisti in Germania e alle agitazioni sociali in Inghilterra, era irrazionale. «È assurdo pensare – scrisse – che tutti i nostri capi laboristi siano sciocchi e non si accorgano dell'ovvio risultato dei loro continui scioperi e minacce di sciopero». Le sue tesi politiche ed economiche erano semplici: «[...] non può esservi commercio senza sicurezza, e se il commercio non prospera il primo a soffrirne è il lavoratore». Per chi e contro chi, quindi, gli scioperi che stavano sconvolgendo in quei mesi la Gran Bretagna? I Protocolli avevano ai suoi occhi un merito singolare: davano una spiegazione razionale dell'incomprensibile caos in cui il mondo stava precipitando: «Se accettate per un istante l'ipotesi che dietro tutto questo vi è un piano preciso, allora il documento che avete letto diventa, nei suoi punti principali, molto più ragionevole e comprensibile di quanto non appaia a prima vista [...]».

Il parere di Gwynne esprimeva, in termini diversi, le stesse emozioni e gli stessi argomenti con cui i Protocolli erano stati accolti da una parte dell'opinione tedesca. L'Inghilterra, a differenza della Germania, aveva vinto, ma considerava gli avvenimenti del dopoguerra con analoghi sentimenti di frustrazione e impotenza. La guerra civile in Russia, la guerra di bande nel Baltico, D'Annunzio a Fiume, l'Armata Rossa alle porte di Varsavia, la spartizione del Vicino Oriente fra sceicchi e vincitori, il voto del Congresso americano contro la Società delle Nazioni, l'offensiva dei greci contro i turchi in Asia Minore, Eamon de Valera presidente del parlamento indipendente a Dublino, il Sinn Fein contro gli Unionisti a Belfast, e a Londra, nel cuore stesso dell'Impero, disoccupazione, fallimenti, scioperi: visto con gli occhi dei vincitori il mondo non era meno incomprensibile e inafferrabile di quanto apparisse agli occhi dei vinti.

Benché preoccupato dalle sorti del giornale Peacock cercò d'opporsi alla pubblicazione degli articoli. Non amava gli ebrei («I am no lover of the Jews»), ma non riusciva a credere che uomini come lord Rothschild, lord Burnham e sir Marcus Samuel – i maggiori esponenti dell'ebraismo inglese – fossero segretamente alleati dei bolscevichi e tramassero per la conquista del mondo. Non credeva all'esistenza di una misteriosa organizzazione ebraica e gli era parso che i Protocolli riecheggiassero stile e argomenti di un certo cattolicesimo radicale contro la massoneria inglese e americana. Ma il suo buon senso non riuscì a prevalere sulla decisione di Gwynne. Fra il 12 e il 30 luglio del 1920 il *Morning Post* pubblicò diciassette articoli, scritti da vari redattori del giornale, in cui i Protocolli erano riassunti, illustrati e commentati.

La tiratura del giornale passò da 65.000 a 75.000 copie. E un mese dopo, in agosto, gli articoli apparvero in volume sotto il titolo *The Cause of World Unrest* (La causa dell'irrequietezza mondiale).

Fu quello il punto più alto della reputazione dei Protocolli in Inghilterra e il momento da cui comincia il declino della loro autorità. In quegli stessi giorni infatti, come sappiamo, gli articoli di Philip Graves, corrispondente del *Times* da Costantinopoli, denunciavano il falso e offrivano ai lettori una chiave per comprenderne le ragioni. Con quegli articoli il maggiore giornale inglese pronunciava una sorta di «mea culpa». Tre mesi prima, infatti, l'8 maggio, il *Times* aveva pubblicato una lunga recensione di *The Jewish Peril* che fu probabilmente scritta o espressamente autorizzata da Wickham Steed, direttore del giornale e eminenza grigia del giornalismo britannico negli intrighi diplomatici che avevano preparato, fra il 1917 e il 1918, la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico. L'autore dell'articolo, apparentemente, non prendeva posizione. Ma non riusciva a nascondere il suo stupore per il carattere «profetico» di un testo che sembrava avere previsto, con straordinaria esattezza, la guerra, la rivoluzione, il terrore e persino la Società delle Nazioni. E terminava il suo articolo con una serie di domande che rafforzavano implicitamente nel lettore la presunzione di autenticità:

«Abbiamo forse combattuto durante questi tragici anni a distruggere e sradicare l'organizzazione segreta per il dominio tedesco del mondo, soltanto per scoprire al di sotto di essa un'altra organizzazione, più pericolosa perché più segreta? Siamo sfuggiti alla "Pax Germanica", tendendo fino allo spasimo ogni fibra del nostro corpo nazionale, per cadere in una "Pax Judaica"? Gli "Anziani di Sion", quali sono rappresentati nei loro "Protocolli", non sono certamente padroni meno esosi e più cortesi di quanto non sarebbero stati Guglielmo II e i suoi seguaci».

Le corrispondenze di Graves in agosto e l'opuscolo in cui esse vennero raccolte, riscattarono il *Times* e furono un'efficace risposta al volume che raccolse gli articoli del *Morning Post*. Ma il danno, per certi aspetti, era irreparabile. Da allora la «problematica» recensione del *Times* divenne per i fedeli dei Protocolli una «prova» preziosa. Considerandoli degni di attenzione il maggiore giornale inglese aveva conferito loro un viatico che nessuna argomentazione avrebbe mai completamente oscurato.

Il «ritorno» in Francia

Così accadde, ad esempio, in quei gruppi della pubblicistica francese che avevano visto nei Protocolli il decisivo argomento con cui ricominciare e vincere, a vent'anni di distanza, la battaglia perduta nell'ultima fase del caso Dreyfus. Monsignor Jouin, curatore di una delle prime edizioni francesi, reagì immediatamente sostenendo che gli ebrei si erano difesi dai Protocolli con una doppia strategia. In una prima fase avevano cercato d'impedirne la pubblicazione e di ritirare dal mercato le copie stampate; in una seconda fase avevano montato la tesi della falsità e scatenato contro il documento una violenta offensiva di stampa. Un altro curatore dei Protocolli, Urbain Gohier, ricorse qualche tempo dopo allo stesso argomento: «Finché i capi della nazione ebraica ebbero la speranza d'impedire la pubblicazione dei Protocolli, imposero alla stampa in ogni paese il silenzio su questa pericolosa faccenda. Quando i Protocolli, a dispetto di ogni sforzo, vennero infine pubblicati [...], il governo della nazione ebraica organizzò una formidabile campagna per contestare l'autenticità del documento». Per Jouin, Gohier e tutti coloro che credevano ciecamente alla perfidia del complotto ebraico, le prove «contro» erano sempre necessariamente delle prove «per». Anziché dimostrare la falsità dei Protocolli esse confermavano l'onnipotenza del nemico e la sua diabolica scaltrezza; anziché incrinare la loro fede la rendevano ancora più forte e incrollabile. Accade spesso di ritrovare nella stampa antisemita sui Protocolli il confronto con Satana, che non è mai tanto pericoloso come quando nasconde e nega la propria esistenza.

Monsignor Jouin e Urbain Gohier furono, con Roger Lambelin, i primi curatori dei Protocolli in Francia. Ernest Jouin era prelato di Sua Santità, parroco di Sant'Agostino e dedicava ogni sua energia da molti anni alla denuncia del complotto giudeo-massonico. Era nato nel 1844, aveva fondato nel 1909 una rivista intitolata *Revue Internationale des Sociétés Secrètes* e, secondo Norman Cohn, aveva preso contatto prima della guerra con Butmi, militante delle Centurie nere e curatore di una edizione dei Protocolli che era apparsa a Pietroburgo, come sappiamo, nel 1906. Era quindi, per molti aspetti, il decano dell'antisemitismo. Gohier e Lambelin erano monarchici. Il primo era direttore di una rivista monarchica e antisemita, *La Vieille France*; il secondo si era avvicinato all'*Action Française* dopo avere diretto l'ufficio politico del duca d'Orléans ed era allora redattore del quotidiano di Charles Maurras e Léon Daudet.

Fu Gohier il primo editore francese dei Protocolli. La sua edizione apparve nel 1920 per la rivista di cui egli era direttore. Seguì monsignor Jouin che nel corso dello stesso anno ne fece due edizioni: la prima in volume, nell'ambito di una collana intitolata *Le Péril judéo-maçonnique*, l'altra nella sua rivista sulle società segrete. E venne infine, nel 1921, quella di Roger Lambelin presso Bernard Grasset, uno dei maggiori editori francesi.

La pluralità delle edizioni non deve sorprendere. Jouin, Gohier e Lambelin

rappresentavano diverse tendenze e tradizioni antisemite del paese che più di ogni altro, nel secolo precedente, aveva combinato in una stessa società liberalismo e intolleranza. Era in Francia, grazie alla rivoluzione, che gli ebrei, per la prima volta in Europa, erano stati ammessi a godere dei diritti civili. Ed era la Francia il paese in cui un giornale – *La Libre Parole* – aveva fatto dell'antisemitismo la ragione stessa della sua esistenza. Voltaire era stato «antisemita» perché l'ebraismo gli appariva ispirato, nella seconda metà del Settecento, da una religiosità gretta, cupa e superstiziosa; ma avrebbe certamente promosso e favorito le leggi emancipatrici della rivoluzione. Agli occhi di molti, e in particolar modo dei gesuiti, il giudaismo fu invece, con la massoneria, il nemico segreto che aveva distrutto le venerabili strutture dello Stato monarchico e dato un duro colpo all'autorità della Chiesa sulla società della sua «figlia primogenita».

Più tardi accadde in Francia ciò che accadeva contemporaneamente in Germania e in Inghilterra. La comunità ebraica – circa 80.000 anime negli anni Ottanta – era cresciuta demograficamente e socialmente. Anche la Francia aveva i suoi Rothschild, Salomonsohn, Warburg. Si chiamavano Pereire, Worms, Erlanger, Reinach, e alcuni di essi furono coinvolti con altri finanzieri nei grandi scandali che oscurarono l'immagine della Terza Repubblica durante gli ultimi vent'anni del secolo. Ai vecchi pregiudizi degli illuministi e al pregiudizio politico-telogico dei clericali si aggiunse un nuovo antisemitismo che imputava agli ebrei tutte le storture della società contemporanea. Poiché gli esponenti più rappresentativi della comunità erano commercianti o finanzieri, e poiché commercio e finanza apparivano, agli occhi della Francia tradizionale e nostalgica, i grandi responsabili di ogni vizio, l'immagine degli ebrei si arricchì di un altro tratto negativo.

Lo scrittore che diede maggiormente voce a questo sentimento fu Edouard Drumont. Era nato nel 1844, era stato un modesto impiegato della prefettura di Parigi e si era infine dedicato al giornalismo. Convertito a un cattolicesimo popolare e medioevale, profondamente turbato dalle umiliazioni che la Francia aveva subìto durante la guerra franco-prussiana, indignato dall'inettitudine di cui i repubblicani avevano dato prova di fronte al nemico prussiano, Drumont era divenuto un feroce nemico della Terza Repubblica e di coloro che, nella sua immaginazione, ne tiravano le file. Era un grande polemista, fantasioso, radicale, capace di dare agli avversari micidiali sciabolate di carta. Ma le sue conoscenze d'economia erano scarse e ingenue. Nell'introduzione a *La France Juive*, una «summa» sulle malefatte dell'ebraismo francese, affermò che l'ebreo era il solo ad avere tratto vantaggio dalla «grande rivoluzione». «Tutto viene dall'ebreo; – scrisse – tutto ritorna all'ebreo». Dette un esempio citando il caso di un ebreo che aveva guadagnato, con la sua attività finanziaria, due miliardi di franchi e aveva quindi sottratto quel denaro alla ricchezza francese. Non gli passò mai per la testa che quei due miliardi di franchi erano frutto d'impieghi commerciali o industriali e che erano destinati, con altri impieghi, a creare lavoro e ricchezza.

Nel 1892, sei anni dopo la prima edizione de *La France Juive*, Drumont fondò *La Libre Parole* e un anno dopo, nel 1893, la Francia fu teatro di una grande vicenda ebraica: i1 caso Dreyfus. La storia fu per molti aspetti esemplare. Alfred Dreyfus, discendente di ebrei alsaziani e ufficiale dello stato maggiore, dimostrava con la sua

vita e con la sua carriera quali trasformazioni la rivoluzione avesse operato nei ranghi dell'ebraismo francese. Un uomo i cui correligionari, in altri paesi, erano appena emersi dalle tenebre del ghetto, aveva intrapreso la più nobile delle carriere pubbliche e apparteneva a quella schiera di ufficiali che ne formavano il vertice. Dreyfus aveva quindi verso la Francia un doppio sentimento di lealtà: per avere giurato fedeltà alla repubblica, per avere ricevuto da essa la pienezza dei diritti civili. Contro questo cittadino francese doppiamente fedele allo Stato, il Consiglio di guerra pronunciò il 22 dicembre 1894, per alto tradimento, la più umiliante delle condanne: la degradazione e la deportazione a vita nell'isola del Diavolo. Grazie all'atto d'accusa di un altro ebreo francese, di origine veneziana, Émile Zola, i dubbi che già circolavano da tempo sulla colpevolezza di Dreyfus e sulla responsabilità o colpevole negligenza di altri ufficiali divennero un grande movimento di opinione.

La Francia si divise in due partiti e il piccolo ebreo alsaziano fu per quasi dieci anni il simbolo-pretesto di un grande confronto fra due diverse concezioni della storia francese. Mentre tutti i *dreyfusards* erano certi della sua innocenza, non tutti gli *antidreyfusards* erano convinti della sua colpevolezza. Ciò che maggiormente contava per essi, al di là della condanna di un uomo, era la restaurazione dei valori, dei princìpi e delle gerarchie sociali che la rivoluzione aveva distrutto o sovvertito. Furono nel campo degli *antidreyfusards* quindi i cattolici, i monarchici e una parte dei nazionalisti, vale a dire tutti coloro per i quali il nemico da abbattere non era Dreyfus, ma la repubblica parlamentare, imbelle e corrotta. Come in altre circostanze l'ebreo divenne vittima di una battaglia in cui egli recitava la scomoda parte della metafora.

Fra coloro che furono *antidreyfusards* per ragioni ideologiche il più autorevole fu probabilmente Charles Maurras, fondatore dell'Action Française. Sostenne che era assurdo trascurare la società per un individuo, anteporre al bene della patria il dubbio a favore di un singolo uomo. La battaglia contro Dreyfus divenne per lui la battaglia contro l'individualismo liberale e democratico per la restaurazione di una società organica in cui i singoli sarebbero stati legati gli uni agli altri da un disegno coerente e da una finalità superiore. «Se l'individualismo è vero – scrisse – sarà lecito scuotere e sconvolgere tutto per cancellare la condanna di un qualsiasi individuo, sarà lecito disorganizzare l'opinione, l'esercito, le leggi e lo Stato, distruggere la pace, la difesa e la sicurezza della nazione, tutto sarà legittimo per esso.».

Ma Dreyfus, per Maurras, non era soltanto un individuo: era anche il rappresentante di uno dei «quattro Stati confederati» che si erano impadroniti della nazione francese. Il 15 agosto 1904, due anni prima della completa riabilitazione dell'ufficiale alsaziano, scrisse per l'*Action Française* un articolo in cui sostenne che la fine della monarchia aveva privato la Francia della sua vera unità e l'aveva esposta alle insidie di quattro nemici: gli ebrei, i protestanti, i massoni e i *métèques*, una categoria, quest'ultima, in cui egli comprendeva tutti gli immigrati stranieri.

L'ampiezza del dibattito che ebbe luogo in Francia in quegli anni e il carattere ideologico più che razziale dell'antisemitismo di molti *antidreyfusards*, ebbero alcune conseguenze, talora contraddittorie. In primo luogo suscitarono reazioni di segno diametralmente opposto. Se agli occhi di molti «colpevolisti» l'ebreo Dreyfus era soltanto la metafora di una battaglia per la Francia cattolica e monarchica, agli

occhi di molti «innocentisti» egli divenne la metafora di una battaglia per la Francia laica e democratica. I processi a Dreyfus e quello a Zola del 1898 portarono alla luce i pregiudizi e le ostilità che ancora ostacolavano l'emancipazione civile e la promozione sociale degli ebrei in Europa occidentale; ma ebbero anche l'effetto di trasformare la causa dell'ebraismo, ancor più di quanto non fosse accaduto in passato, in una causa della democrazia liberale. Se l'ebreo, per Maurras, era sinonimo di individualismo asociale, per i *dreyfusards* egli era sinonimo di tolleranza e democrazia.

Un'altra conseguenza fu il sionismo. Theodor Herzl fu a Parigi, come corrispondente della *Neue Freie Presse* di Vienna dal 1891 al 1895, negli anni in cui scoppiò il caso Dreyfus, e fu tra la folla dell'École Militaire nel giorno del dicembre 1894 in cui il piccolo ebreo alsaziano fu solennemente degradato tra furiose urla di *A mort les juifs!* David Vital, autore di uno dei migliori studi sulle origini del sionismo, non crede che l'idea di uno «Stato ebraico», a cui Herzl dedicò un anno dopo un breve libro, sia nata soltanto o principalmente dalla contemplazione dell'antisemitismo francese. Ma il «caso» ebbe certamente nell'evoluzione del pensiero di Herzl una parte di grande rilievo. Furono tre quindi le conseguenze contraddittorie della tragica vicenda dell'ufficiale alsaziano. In primo luogo l'antisemitismo fu «nazionalizzato» e divenne da allora il necessario ingrediente di alcune fra le forme più radicali del nazionalismo europeo. In secondo luogo la lotta all'antisemitismo divenne componente essenziale di ogni filosofia democratica. In terzo luogo, infine, una parte dell'ebraismo assunse, grazie a Herzl, carattere nazionale e secolare. Fra coloro che desideravano il ghetto per conservare i valori tradizionali degli ebrei e quelli che ne auspicavano la fine per accelerare la loro integrazione s'inseriva una terza voce che chiedeva per essi una patria. Comprendiamo meglio così perché il tentativo di collegare i Protocolli alla nascita del movimento sionista e in particolare al congresso di Basilea del 1897 (ci provò Nilus, fra gli altri, in una delle edizioni del suo libro) siano stati, nei primi anni di vita del falso soltanto occasionali. Il sogno di Herzl era l'opposto di quello che i falsari avevano attribuito agli Anziani di Sion.

Trasportati in Francia negli anni dell'immediato dopoguerra i Protocolli erano un documento particolarmente incongruo. Nel suo *Dialogo* Joly aveva descritto la falsa democrazia e la sostanziale dittatura di Napoleone III, vale a dire una situazione di cui i francesi avevano fatto esperienza settant'anni prima e che aveva scarsi collegamenti con le condizioni politiche del paese nel primo dopoguerra. Si poteva sostenere – come facevano ogni giorno i nemici della democrazia parlamentare – che la Terza Repubblica fosse venale, corrotta e chiacchierona; non si poteva sostenere tuttavia che essa fosse un regime dittatoriale travestito da regime parlamentare. Il fatto stesso che una parte rilevante dei Protocolli fosse stata scritta da un francese in un *Dialogo* ormai noto e per circostanze storiche eminentemente francesi, avrebbe dovuto privare il falso, in Francia, di qualsiasi utilità. Coloro che volevano credere a tutti i costi nella teoria del complotto ebraico preferirono tuttavia confortarsi nella convinzione che Joly fosse anch'egli ebreo e che la dittatura fosse quella esercitata collegialmente e segretamente dalla confraternita degli Anziani di Sion. Né i lettori cattolici di monsignor Jouin né quelli monarchici di Roger Lambelin, del resto,

avevano bisogno di prove. Che la rivoluzione francese e la Terza Repubblica fossero il risultato di una trama ordita dai nemici, massoni e ebrei, di Dio e del re, essi lo sapevano da sempre. I Protocolli erano «veri», anche se la loro origine giustificava molti sospetti, perché confermavano più antiche certezze sui mali della nazione francese. L'accoglienza del libro in Francia all'inizio degli anni Venti confermò che non tutti i francesi avevano fatto la pace con se stessi e che la «grande rivoluzione» suscitava ancora l'accanita ostilità di una piccola Francia cattolica, monarchica, populista e rurale. Di questa ideologia dell'Ancien Régime l'antisemitismo fu l'espressione più volgare ed efficace, un modo per impersonare il nemico. L'emancipazione donata agli ebrei dalla rivoluzione, gli antichi pregiudizi cristiani, lo sviluppo delle comunità ebraiche nelle seconda metà dell'Ottocento, contribuirono a rendere l'ebreo una metafora particolarmente efficace. Vent'anni dopo, durante il regime di Vichy, egli recitò per la Francia sconfitta la stessa parte.

I Protocolli in Italia, Giovanni Preziosi

In Italia i Protocolli apparvero nel 1921. Sul frontespizio figuravano il nome di Nilus e un lungo titolo: *L'Internazionale Ebraica. Protocolli dei «Savi Anziani» di Sion, versione italiana con appendice*. La società editrice era una rivista, *La Vita Italiana*, Rassegna mensile di Cultura, via dell'Umiltà 25, Roma. Il libro si apriva con una premessa in testa alla quale l'anonimo autore aveva scritto in epigrafe due versi tratti dal quinto canto del *Paradiso*: «Uomini siate, e non pecore matte / Sì che il giudeo tra voi di voi non rida». In tre pagine egli accennava all'articolo pubblicato dal *Times* l'8 maggio dell'anno precedente, all'edizione tedesca di Müller-zur Beek e a due edizioni in lingua inglese. Non accennava invece agli articoli di Philip Graves dell'agosto del 1920 e dichiarava di non voler discutere dell'autenticità dei Protocolli «sia per omaggio alla verità, sia perché i poco scrupolosi non ne abusino»: due argomenti poco convincenti e scarsamente plausibili. Era fondamentale, a giudizio dell'autore della premessa, che i Protocolli fossero stati pubblicati in Russia nel 1905, come risultava dalla copia che la biblioteca del British Museum aveva acquistato nel 1906, e che nessuno potesse rimproverare a quelle profezie d'essere state stampate «*après coup* con una data anteriore». Al di là del dibattito sull'autenticità «un'altra quistione, meno formale e più sostanziale, s'impone: *quella della loro veridicità*». E continuava:

«Nessuno nega che un programma reso pubblico nel 1905 abbia oggi il suo pieno, stupefacente, spaventoso adempimento, e non solo in genere ma in molti punti particolari. O il documento è formalmente autentico, o esso fu compilato su varii documenti autentici e su informazioni sicure, dando a queste membra sparse una unità di corpo.»

Seguivano, nell'edizione italiana, la prefazione alla traduzione inglese – datata Londra, 2 dicembre 1919 – l'introduzione di Nilus all'edizione del 1905 e infine il testo dei Protocolli, probabilmente tradotti dall'inglese. Alla fine del libro il curatore pubblicò una lunga appendice in cui riprodusse, attribuendolo a «Sir John Readcliff», il «discorso del rabbino» e tre articoli apparsi in *Vita Italiana* dell'agosto, settembre, dicembre, gennaio 1920-1921. Il «discorso», come sappiamo, era una rielaborazione di ciò che i capi delle tribù d'Israele si erano detti sulla tomba di un santo rabbino nel racconto gotico di Goedsche, mentre gli articoli erano in gran parte una sintesi degli argomenti e delle «informazioni» che circolavano allora in Europa e in America sull'onnipotenza degli ebrei, sul carattere ebraico del bolscevismo e sulla varietà delle trame politiche e finanziarie che gli ebrei stavano tessendo per conquistare il mondo. Nell'articolo apparso in settembre l'autore rifiutava tuttavia di considerarsi antisemita. «*La Vita Italiana* – scriveva – non è e non vuole essere antisemita. L'antisemitismo ripugna alla nostra coscienza italianamente liberale. In nessun paese infatti gli ebrei si trovano tanto a loro agio come in Italia. Agli ebrei noi non

negheremo *mai* il diritto di libertà politica fino a quando non diventino strumento di dissoluzione italiana a servizio di interessi politici ed economici stranieri e antinazionali».

Ma alla fine del libro il curatore aggiunse una nota intitolata «E in Italia?...» in cui si sosteneva che anche agli ebrei italiani potevano attribuirsi le stesse intenzioni e le stesse strategie:

«[...] Essi, pur essendo tra noi una minuscola minoranza – non più di cinquantamila – posseggono in Italia una posizione predominante, in quanto sono preposti alle direttive dei centri nervosi della vita nazionale. Basta, per accorgersene, dare all'intorno un'occhiata anche fugace. Gli Ebrei sono, in Italia, alla testa della grande banca; danno una percentuale altissima di membri ai consigli di amministrazione delle nostre Società Anonime; sono numerosi tra i membri del Senato e della Camera dei Deputati; occupano i primi e i più importanti posti nelle nostre Amministrazioni di Stato. Nel campo dell'insegnamento sono numerosissimi, e alcune facoltà delle nostre Università sono diventate una loro privativa. Hanno nelle mani quasi tutte le case editrici librarie d'Italia. Molta parte dei giornali quotidiani sono nelle loro mani, e non è un mistero per nessuno l'incetta che, proprio in questi giorni, la banca ebraica sta facendo di quelli fra i maggiori nostri giornali che erano fuori del suo controllo. Si aggiunga, che i maggiori e più influenti demagoghi, come i più attivi agitatori della classe lavoratrice, sono Ebrei o sotto l'influenza ebraica. Né si dimentichi, che tutte le iniziative affaristiche, anche quelle a tinta patriottica, hanno alla loro testa un Ebreo».

L'autore della premessa, degli articoli apparsi in *Vita Italiana* e della nota conclusiva era il direttore della rivista, Giovanni Preziosi. Al momento della pubblicazione del libro aveva quarant'anni e, alle sue spalle, un'agitata vita intellettuale. Dopo avere fatto studi ecclesiastici aveva abbandonato il sacerdozio e si era segnalato nel 1904 per alcuni scritti sull'emigrazione. Ma il successo venne, dopo la fondazione della rivista nel 1913, con la pubblicazione di un libro, *La Germania alla conquista dell'Italia*, in cui egli «rivelava» le trame con cui le banche «tedesche» – Banca Commerciale e Credito Italiano, ma soprattutto la prima – avevano lavorato per l'asservimento dell'Italia alla Germania. Nazionalista e interventista, Preziosi era dunque convinto, alla vigilia della guerra, che le banche lavorassero per il Reich tedesco, non per l'Internazionale ebraica. Renzo De Felice, che ha scritto una bella e documentata *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, ricorda che negli scritti di Preziosi non vi sono, sino al 1920, annotazioni antisemite e che *La Vita Italiana* «accolse per vari anni collaborazioni di ebrei e di massoni, anche piuttosto noti».

La svolta ebbe luogo nel 1920 e fu dovuta, per l'appunto, alla scoperta dei Protocolli. Al nazionalismo frustrato di Preziosi i Protocolli offrivano una chiave che spiegava tutto: la guerra, le rivoluzioni, la cinica indifferenza di Wilson, Lloyd George e Clémenceau alle rivendicazioni italiane, la «pace tradita». Come tanti lettori tedeschi del libro di Müller-zur Beek anche Preziosi «capiva» finalmente chi aveva vinto e chi aveva perso nel colossale cataclisma che stava ancora sconvolgendo i rapporti fra gli Stati. Nel 1920 la grande banca smise di essere tedesca e divenne ebraica. E poiché l'Italia era, ai suoi occhi, la maggiore vittima di una colossale truffa internazionale, il complotto ebraico non poteva non avere anche in Italia i suoi

burattinai e le sue trame segrete. Da antitedesco Preziosi divenne ferocemente antisemita, e tale rimase fino al giorno della sua morte, nel 1945.

L'improvvisa infatuazione di Preziosi per i Protocolli e il suo viscerale antisemitismo degli anni seguenti sono quindi per certi aspetti, come in Germania, il risultato di un nazionalismo deluso e ferito. Ma tra i due fenomeni corre una differenza su cui mette conto fermare la propria attenzione. Gli ebrei, in Germania, erano circa 400.000 ed erano divenuti, sin dalla seconda metà dell'Ottocento, sempre più appariscenti, per ragioni demografiche ed economiche, nella vita sociale tedesca. Terminata la guerra nuovi ebrei avevano ingrossato le file delle comunità tedesche. Erano gli *Ostjuden* polacchi, galiziani, ucraini, bielorussi, moldavi e bucovini che fuggivano verso occidente per sottrarsi alla carestia, al socialismo di guerra, ai pogrom dei generali bianchi e dei nuovi padroni, polacchi o romeni. Erano gli ebrei hasidici, fedeli ai loro abiti tradizionali e ai segni della pietà religiosa: la lisa palandrana di gabardine; lo zucchetto, i boccoli spioventi da un cappello a grande tesa, posato sulla sommità del capo. Il contrastato spettacolo di un popolo così drammaticamente diviso fra ricchezza e povertà, fra banchieri e rigattieri, fra impetuosa ascesa sociale e superstiziosa arretratezza, forniva nuovi spunti al vecchio antisemitismo tedesco. Avrebbe dovuto dimostrare che gli ebrei erano una «nazione» unita da vincoli storici e religiosi, ma divisa dalla condizione sociale e dagli interessi economici dei suoi membri. Grazie ai Protocolli e alla loro tesi sulla pluralità delle strategie ebraiche quello spettacolo diventava invece la «prova» della loro segreta solidarietà.

La situazione in Italia era completamente diversa, sia sul piano demografico, sia su quello sociale. Nell'anno in cui apparvero i Protocolli gli ebrei erano, ufficialmente, circa 40.000: i 32.825 che si erano dichiarati tali in occasione del censimento del 1911 e i circa 7.000 divenuti italiani dopo l'annessione di Trieste. Più tardi, all'epoca delle leggi razziali, alcuni razzisti, fra cui Preziosi, sostennero, come ricorda De Felice, che gli ebrei erano molto più numerosi: «chi diceva 70 mila, chi 100 mila, chi 120 mila e chi addirittura 180 mila». L'incertezza, quando non era alimentata dal desiderio d'ingrossare il «pericolo» ebraico, dimostrava semplicemente che vi erano molti ebrei in Italia che non professavano il culto e si erano andati progressivamente staccando dalle comunità. Se in Francia, come abbiamo visto, essi erano «figli» della «grande rivoluzione», in Italia potevano considerarsi (l'espressione è di Dan V. Segre, autore, tra l'altro, di uno studio sul sionismo), «cofondatori» dello Stato italiano.

Quali effetti ebbe sull'ebraismo piemontese la legge dell'Emancipazione che Carlo Alberto promulgò il 29 marzo 1848 risulta indirettamente dai ricordi di Marco Momigliano che era allora, da pochi mesi, rabbino della piccola comunità di Savigliano, in provincia di Cuneo. «Il ghetto di Savigliano – scrisse il rabbino nella sua breve autobiografia – consisteva in una grande isola che era stata presa in affitto anticamente dalla comunità con un istrumento perpetuo, le cui case dovevano essere date in affitto agli Israeliti. Se rimanevano appartamenti restavano a carico della comunità. Siccome questa andava diminuendo, l'importo dell'affitto a carico della comunità cresceva ogni di più». Quando la legge dell'Emancipazione sollevò gli ebrei da qualsiasi obbligo di residenza e quelli di Savigliano cominciarono ad

abbandonare il ghetto, l'onere crebbe a tal punto che la comunità dovette sciogliere il contratto stipulato col proprietario e il rabbino fu costretto a trasferire il tempio in un piccolo palazzo di due piani.

Dispersi nella società piemontese gli ebrei del regno di Sardegna crebbero insieme all'Italia condividendone tutte le speranze e tutte le battaglie. Molti ebbero subito incarichi importanti nella pubblica amministrazione e nelle forze armate. Ebreo era il segretario di Cavour, Isacco Artom, che divenne poi ministro a Copenaghen e a Karlsruhe, segretario generale del ministero degli Esteri, senatore. Ebreo era Giacomo Malvano che fu direttore degli Affari politici, segretario generale del ministero degli Esteri dal 1879 al 1907, senatore, presidente del Consiglio di Stato. Ebreo era il generale Giuseppe Ottolenghi che divenne ministro della Guerra nel 1902, in un periodo in cui il caso Dreyfus, in Francia, divideva ancora la pubblica opinione. Di padre ebreo era Sidney Sonnino che fu due volte presidente del Consiglio (1906 e 1909) e ministro degli Esteri durante la prima guerra mondiale. Ebreo era Luigi Luzzatti che patrocinò la conversione della rendita nel 1906 e fu presidente del Consiglio nel 1910. Ebreo era Alessandro Fortis, garibaldino nel 1866, repubblicano sino alla fine degli anni Settanta, presidente del Consiglio per qualche mese tra il 1905 e il 1906. Ebreo infine fu Ernesto Nathan, amico di Mazzini e sindaco di Roma dal 1907 al 1913. Come in altri paesi gli ebrei approfittarono largamente dello sviluppo economico e furono molto presenti nella vita accademica. Ma gli incarichi pubblici dimostrano a qual punto, prima della Grande Guerra, essi fossero integrati nella società italiana. Si spiegano così tra l'altro l'interventismo di molti ebrei italiani e l'irredentismo di una parte considerevole dell'ebraismo triestino. Quando Preziosi, nel 1921, per proclamare a tutti i costi l'esistenza anche in Italia di un «bolscevismo ebraico», dichiarò che «i maggiori e più influenti demagoghi, come i più attivi agitatori della classe lavoratrice, [*erano*] Ebrei o sotto la influenza ebraica», alludeva probabilmente a Giuseppe Emanuele Modigliani che fu contrario all'intervento nel 1915, a Claudio Treves che fu con Turati alla testa della corrente riformista del partito socialista italiano, e forse a Umberto Terracini che fu tra i fondatori del partito comunista italiano al congresso di Livorno. Ma taceva volutamente dei molti ebrei che avevano aderito al fascismo e lo consideravano una legittima manifestazione dello spirito risorgimentale. Tra fascismo e antifascismo gli ebrei italiani si divisero in proporzioni non diverse da quelle dei loro connazionali cattolici o agnostici, e l'ebraismo, nelle lotte politiche italiane del primo dopoguerra, non fu mai in discussione.

Se vi fu antisemitismo in quegli anni esso era limitato agli ambienti cattolici che restavano tenacemente ostili all'unità, a quei «nipotini di padre Giussani» – come li chiamò Gramsci riferendosi al gesuita reazionario che fu tra i fondatori di *Civiltà Cattolica* – per i quali liberalismo, massoneria e ebraismo erano i volti diversi di uno stesso demonio. Ai nipotini di padre Giussani apparteneva per certi aspetti monsignor Umberto Benigni, autore di una *Storia sociale della Chiesa*, fondatore della *Rassegna Sociale*, collaboratore di *Fede e Ragione* che nel rnarzo del 1921 accolse entusiasticamente l'edizione di Preziosi. E per *Fede e Ragione* infatti Benigni pubblicò a Firenze nel 1922 un volume intitolato *Documenti per la conquista ebraica del mondo. I Protocolli dei Savi Anziani di Sion*. Ma si trattò di una voce isolata. Sino

agli scritti antisemiti di Julius Evola nella seconda metà degli anni Trenta e alle leggi razziali del 1938, Preziosi fece, con qualche appoggio in campo cattolico, una solitaria e testarda «crociata» a cui pochi davano retta. Dei Protocolli si vendettero alcune migliaia di copie, ma Prezzolini ne liquidò l'autenticità nel *Resto del Carlino* con un articolo intitolato sprezzantemente «Un romanzo storico antisemita» e Missiroli bollò l'antisemitismo, sullo stesso giornale, come «un delitto peggiore della guerra».

L’antisemitismo di Henry Ford

I Protocolli nel frattempo avevano attraversato l’Atlantico ed erano giunti negli Stati Uniti dove le comunità ebraiche erano andate rapidamente aumentando, come sappiamo, dagli anni Ottanta del secolo precedente. Gli ebrei americani erano più di due milioni e mezzo alla vigilia della prima guerra mondiale e la loro immigrazione aveva mediamente rappresentato, per un’intera generazione, il 10% dell’immigrazione totale. Con la fine della guerra e l’esodo delle popolazioni ebraiche da alcune regioni dell’Europa centro-orientale il fenomeno divenne ancor più massiccio. In cinquant’anni, scrisse un giornale americano nel 1920, la popolazione ebraica era passata da 50.000 a 3.300.000 unità e un altro milione di ebrei, continuava, sarebbe approdato in America prima della fine dell’anno. Giunti negli Stati Uniti molti si erano concentrati nelle grandi città ricreando per certi aspetti, nel loro quartiere, le condizioni dei ghetti o degli *shtetl* da cui provenivano. Attraversando l’Atlantico avevano portato con sé i loro mestieri tradizionali: amministrazione del denaro, commercio e artigianato, con una particolare predilezione per l’abbigliamento. Ma altri si erano gettati con grande intraprendenza nelle industrie e nei mestieri in cui più forte era il segno delle grandi trasformazioni sociali dell’America a cavallo del secolo: giornalismo, musica, teatro, cinema. Erano ebrei alla fine della prima guerra mondiale alcuni fra i maggiori editori, impresari, produttori cinematografici, e la loro ascesa era ormai un’altra leggenda americana. Una delle più rappresentative probabilmente fu quella di Samuel Goldfish che dal ghetto di Varsavia, in cui era nato, giunse in America nel 1896, all’età di 14 anni. Naturalizzato sei anni dopo con un nuovo nome (Goldwyn), intuì subito le straordinarie possibilità della cinematografia, creò una piccola casa di produzione e più tardi la Goldwyn Pictures Corporation da cui nacque negli anni Venti la Metro-Goldwyn-Mayer.

Il giornale da cui sono tratti i dati sulla popolazione ebraica negli Stati Uniti e sugli arrivi previsti per il 1920 è *The Dearborn Independent* che fra il maggio e l’ottobre del 1920 pubblicò sulla questione ebraica una serie di articoli e divenne in quel periodo, insieme al *Morning Post* di Londra, il più accreditato partigiano della tesi dell’autenticità. I Protocolli ebbero negli Stati Uniti molti propagandisti, ma nessuno altrettanto efficace e autorevole. La chiave della «credibilità» del giornale era nel suo nome. Dearborn, infatti, era la piccola città del Michigan in cui era nato nel 1863 uno dei più intraprendenti e innovativi fra i grandi industriali americani. Era lui, Henry Ford, che aveva fondato il giornale e aveva deciso di farne il pubblico ministero in un grande processo all’ebraismo americano e mondiale.

Con l’introduzione della catena di montaggio per la fabbricazione di automobili Ford aveva lanciato nel 1913 una nuova rivoluzione industriale. Con la sua strategia aziendale e commerciale – bassi costi, bassi prezzi, macchine solide e semplici alla portata del maggior numero possibile di consumatori – aveva creato un grande

mercato per una grande industria. Con la sua politica salariale – una paga superiore del 15% a quella minima dei suoi concorrenti – aveva operato una sorta di rivoluzione sociale. Fu certamente tra la fine del secolo e la prima guerra mondiale il più dinamico e geniale degli industriali americani. Ma il desiderio di novità e il coraggio delle grandi sperimentazioni si accompagnavano in Ford ad atteggiamenti tradizionalisti. Era pronto ad adottare le più azzardate innovazioni tecnologiche, ma diffidava di banchieri e finanzieri. Era pronto a concedere alti salari, ma rifiutava di negoziarli e si valse della polizia di fabbrica per scoraggiare l'iscrizione al sindacato dei suoi dipendenti. Fu tra i primi a comprendere le esigenze dei consumatori in un mercato di massa, ma trattò azionisti e operai con arroganza paternalista. Fu insomma un grande modernizzatore, ma della modernità respinse alcune parti essenziali come l'intermediazione finanziaria, il mercato dei capitali, l'aggressività commerciale, l'autonomia della rappresentanza operaia. Di lì all'antisemitismo il passo fu breve. Agli occhi di Ford gli ebrei impersonavano al tempo stesso gli aspetti del passato che egli aveva contribuito a distruggere con le sue innovazioni e gli aspetti della modernità che egli rifiutava.

Gli articoli del *Dearborn Independent* nascono da questo retroterra. Essi si distinguono nelle letteratura antisemita di allora e degli anni successivi per il tono apparentemente pacato e equilibrato con cui l'autore affronta la questione ebraica. Non vuole imporre la propria conclusione, vuole semplicemente collocare l'uno accanto all'altro, di fronte al lettore, tutti gli argomenti di cui egli ha bisogno per decidere. Quanto lo stile dell'antisemitismo francese è irruente e focoso, nella tradizione di Drumont e dell'Action Française, tanto quello del *Dearborn Independent* è sobrio, misurato. Ma è proprio per questo ancor più insinuante e insidioso. Il ritratto è quello di un «popolo» che porta con sé, ovunque vada, il centro della finanza mondiale, non ha lealtà nazionali o scrupoli morali, non riconosce altra legge nei rapporti economici fuor che quella del profitto. Ecco un esempio, secondo il giornale di Henry Ford, del modo in cui gli ebrei, dovunque vivano e quali che siano le circostanze in cui debbono lavorare, sono sempre, invariabilmente vincenti:

«Immediatamente prima della guerra la Germania fece importanti acquisti di cotone americano che rimase negli Stati Uniti in attesa di essere esportato verso altri mercati. Quando scoppiò la guerra, la proprietà di quella enorme massa di cotone passò in una notte da nomi ebrei di Amburgo a nomi ebrei di Londra. Al momento in cui scriviamo [1920] il cotone si vende meno caro in Inghilterra che negli Stati Uniti, e il prezzo del cotone in America di conseguenza è spinto verso il basso. Non appena il prezzo è sufficientemente basso, i compratori pronti nelle quinte ripuliscono il mercato e il prezzo sale di nuovo vertiginosamente. Nel frattempo le stesse potenze che hanno orchestrato i movimenti, apparentemente casuali, al ribasso e al rialzo del mercato del cotone, si sono impadronite della Germania sconfitta e ne hanno fatto una fabbrica sottopagata per il resto del mondo. Alcuni gruppi controllano il cotone, lo forniscono alla Germania per la lavorazione, danno una miseria in pagamento del lavoro fatto, e poi speculano sul prezzo in giro per il mondo sostenendo falsamente che il cotone è scarso. A chi risalga sino alla fonte di questi metodi iniqui e constati che i responsabili hanno una stessa caratteristica, non parrà sorprendente che l'ammonimento proveniente dall'Europa – "Aspettate che anche l'America si accorga

degli ebrei!" – acquisti un nuovo significato.»

Il controllo del mercato del cotone era soltanto un esempio del modo in cui gli ebrei operavano sui mercati mondiali. In America – continuava il *Dearborn Independent* – si erano gettati all'assalto di industrie e servizi «vitali» o capaci di avvincere il consumatore con un forte potere di soggezione: film, zucchero, tabacco, carne in scatola, scarpe, confezioni, musica, gioielli, grano, giornalismo, distribuzione editoriale, alcol, prestiti. Ma nel modo di condurre i loro affari gli ebrei restavano fondamentalmente finanzieri e mercanti. La vera industria – sosteneva il giornale – era quella che creava, produceva e viveva dei propri profitti. Terminata la guerra, in cui la finanza ebrea aveva avuto una parte considerevole, ecco accendersi un nuovo conflitto per decidere chi, la finanza o l'industria creativa, debba essere padrone: «è questo uno degli elementi che spinge la questione ebraica di fronte al tribunale della pubblica opinione».

Era inevitabile, in queste circostanze, – continuava il giornale di Henry Ford – che anche in America dovessero constatarsi manifestazioni di antisemitismo. L'importante era discuterne, affrontare il problema razionalmente, scomporlo nelle sue diverse motivazioni, non esorcizzarlo con il silenzio e l'ipocrisia. Se gli ebrei erano un problema l'America lo avrebbe risolto, come aveva risolto prima d'allora tutte le grandi questioni che aveva trovato lungo la strada della sua ascesa. Certo non era tollerabile che essi continuassero a comportarsi come un corpo separato, una nazione nella nazione. Qualcuno avrebbe potuto osservare che anche i mormoni erano un popolo a parte. No, rispondeva il *Dearborn Independent*, il confronto era improprio: i mormoni erano protagonisti di un esodo verso l'America come terra promessa, mentre gli ebrei stavano tornando in Egitto per impadronirsene.

Un articolo del giornale di Ford fu dedicato al riscontro della profetica esattezza dei Protocolli e altri al modo in cui l'«Internazionale ebraica» aveva usato il bolscevismo per conquistare la Russia. Gli argomenti – veri, falsi, o forzati – erano gli stessi che circolavano allora in Germania, Polonia, Inghilterra, Francia e Italia: i leader rivoluzionari erano in gran parte ebrei, gli appoggi finanziari di cui essi avevano goduto nei mesi precedenti la rivoluzione erano di banche e finanzieri ebraici, la presenza degli ebrei nei commissariati del popolo e negli organi direttivi del partito era sproporzionatamente elevata. E ora – concludeva il *Dearborn Independent* – gli apprendisti della Scuola rossa stavano tornando negli Stati Uniti: «Grazie alle istruzioni contenute nei Protocolli la tecnica della rivoluzione è ormai una scienza».

Finanza e rivoluzione: erano questi gli strumenti di cui l'ebraismo si sarebbe servito, a seconda delle circostanze, per conquistare l'America. Segnalando questa duplice minaccia il giornale toccava due nervi altrettanti sensibili dell'opinione americana. Vi era certamente negli Stati Uniti in quegli anni un diffuso populismo antifinanziario di origine puritana e vi era al tempo stesso un'angosciosa paura della ventata rivoluzionaria che si era levata dall'Europa. Sarebbe stato facile replicare al *Dearborn Independent* che il capitalismo finanziario, le manovre speculative, l'aggressività commerciale, l'impetuosa espansione di industrie e servizi della società di massa erano caratteri propri della società americana. Descrivendo l'ebraismo il giornale di Ford descriveva in realtà l'America. E sarebbe stato facile replicare che le

rivoluzioni possono esportarsi nei treni piombati soltanto se trovano poi, alla «stazione di Finlandia», un terreno pronto per le loro strategie e le loro trame. Ma l'analisi del giornale presentava uno straordinario vantaggio psicologico: dava ai pericoli e agli aspetti più inquietanti della vita sociale dopo la fine della guerra il corpo e il volto di un popolo estraneo alle più «autentiche» tradizioni della nazione. Credettero nel complotto ebraico gli americani che rivendicavano la purezza, l'integrità, l'originalità del loro paese, e che vedevano nei torbidi della modernizzazione, soprattutto dopo la fine della guerra, un pericolo per la loro *way of life*. Imputare le loro angosce a un nemico esterno rendeva il mondo meno complicato. Come in altri paesi, ma per diverse ragioni, un libro misterioso di cui nessuno poteva dire da chi fosse stato scritto e chi ne avesse scoperto l'esistenza, forniva una chiave semplice per la decrittazione del mondo contemporaneo.

Gli articoli del *Dearborn Independent* apparvero in volume nel novembre del 1920 sotto il titolo *The International Jew. The World's Foremost Problem* (L'ebreo internazionale. Il principale problema del mondo). Norman Cohn osserva che il giornale aveva una forte tiratura (300.000 copie) e che del libro vennero diffusi, con grande campagna pubblicitaria, mezzo milione di esemplari. «Autenticato» dal nome di Ford esso fu tradotto in tedesco, russo, spagnolo, e una versione abbreviata divenne qualche anno dopo uno degli strumenti preferiti della propaganda nazista. In Germania Henry Ford divenne Heinrich Ford, e Hitler, che volle una sua fotografia sul proprio scrittoio, lo considerò per un certo periodo come il potenziale leader di un movimento fascista negli Stati Uniti. Come la pubblicazione del libro di Müller-zur Beek aveva suscitato in Germania lo scetticismo e le confutazioni di molti tedeschi, così l'apparizione di *The International Jew* suscitò le reazioni dell'intera comunità ebraica negli Stati Uniti e dei migliori intellettuali americani. Si recitò persino, in quei mesi, una commedia poliziesca. Quando un ebreo, Isaac Landman, offrì una forte somma perché venisse affidato ai migliori poliziotti del mondo il compito di scoprire il governo segreto degli Anziani di Sion, Ford rifiutò l'offerta ma arruolò a sua volta una squadra di detective nella speranza di trovare le prove.

Il primo a rivelare in America che i Protocolli erano in parte un libero adattamento del capitolo di *Biarritz* in cui Goedsche aveva descritto il piccolo conclave ebraico nel cimitero di Praga fu un diplomatico americano, Herman Bernstein, che lo scrisse in un libro intitolato *The History of a Lie* (La storia di. una menzogna) pubblicato nel febbraio del 1921. Più tardi, dopo l'avvento di Hitler al potere, integrò le sue ricerche con le rivelazioni di Philip Graves e pubblicò un nuovo libro intitolato *The Truth about the "Protocols of Zion"* (La verità sui Protocolli di Sion) in cui riprodusse tutti i pezzi del puzzle, dal *Dialogo* di Joly al testo dei Protocolli e all'articolo del conte du Chayla. Nel frattempo Henry Ford aveva smentito il proprio giornale. Nel giugno del 1927, in una lettera indirizzata al presidente dell'American Jewish Committee, sostenne che non conosceva il contenuto delle pubblicazioni di cui era proprietario e che era stato ingannato da uomini in cui aveva riposto la propria fiducia. Che Ford fosse estraneo alla vasta e metodica campagna del suo giornale, è improbabile. Ma la smentita rappresentava pur sempre, per l'ebraismo americano, una grande vittoria. Essa non impedì tuttavia che il libro continuasse a circolare e che anche la smentita di Ford fosse interpretata come la prova suprema della potenza degli ebrei. Quando ne

pubblicò una versione abbreviata per i lettori inglesi, G.F. Green, direttore di un giornale di estrema destra, *The Independent Nationalist,* scrisse:

«In un'intervista pubblicata dal *New York World* del 17 febbraio 1921, Henry Ford [...] disse: "L'unica dichiarazione che io desideri fare a proposito dei Protocolli è che essi coincidono con ciò che sta accadendo. Sono vecchi di sedici anni e hanno perfettamente coinciso sinora con la situazione mondiale [...]". Fece questa dichiarazione mentre i leader ebraici e la stampa ebraica stavano lanciando fulmini contro una serie di articoli apparsi nel giornale di Ford, *The Dearborn Independent*, fra il 1920 e il 1922. Dopo alcuni anni di pressione, quale può immaginare e infliggere soltanto l'ebraismo organizzato, Henry Ford fu costretto a scusarsi [...] in una lettera del 30 giugno 1927 indirizzata a Louis Marshall, allora a capo dell'American Jewish Committee. Le scuse di Ford furono umilianti e deplorevoli, ma né allora né poi egli negò mai la verità degli articoli».

Una volta di più i Protocolli si rivelavano inespugnabili. Tutto ciò che ne dimostrava la falsità non poteva che confermare in ultima analisi la diabolica scaltrezza degli Anziani.

Un libro per tutte le stagioni

Finisce così il secondo atto della storia dei Protocolli. Dopo essere stati fabbricati per la Russia degli inizi del secolo essi erano stati resuscitati alla fine della guerra e adattati alle singole situazioni nazionali. In Russia, durante la guerra civile, erano serviti a suscitare contro i bolscevichi la xenofobia superstiziosa e gretta delle popolazioni rurali. In Germania, e su scala più piccola in Italia, avevano dato a una parte dell'opinione il confortante convincimento che il paese non era stato tradito dalle proprie spoporzionate ambizioni, ma da un subdolo complotto di forze nemiche. In Inghilterra avevano fornito una spiegazione a chi constatava che la vittoria non aveva risparmiato al paese una preoccupante situazione sociale. In Francia avevano ridato fiato e argomenti a quella parte della nazione che non aveva mai accettato la rivoluzione francese e le sue conseguenze. In America infine avevano fornito una «prova» a coloro che resistevano con argomenti puritani e populisti alla crescente modernizzazione e secolarizzazione della società.

Tre fattori avevano potentemente favorito la diffusione dei Protocolli: la guerra, il carattere «profetico» del libro, l'esplosione demografica e la mobilità delle comunità ebraiche. La guerra si era conclusa in un clima di amarezza, frustrazioni, illusioni tradite. Non era mai accaduto prima d'allora che una guerra lasciasse i vincitori, per molti aspetti, non meno inquieti e insoddisfatti dei vinti. Se le potenze sconfitte l'avevano certamente perduta, le potenze vincitrici erano costrette a interrogarsi sul significato e l'utilità della loro vittoria. La spia di questa generale insoddisfazione fu il dibattito che si aprì sin dagli ultimi mesi del conflitto sulle sue cause e responsabilità. Cominciarono i bolscevichi pubblicando il testo dei trattati segreti che essi avevano scoperto negli archivi imperiali, e seguirono i tedeschi con i 39 volumi della *Grosse Politik der Europäischen Kabinette, 1871-1914* (La grande politica dei gabinetti europei, 1871-1914).

Il carattere «profetico» dei Protocolli era in molti casi più apparente che reale. Come nelle profezie di Nostradamus la gente trovava nel libro esattamente ciò che cercava. I difetti, le oscurità, le imprecisioni e le sommarie cuciture che il falsario aveva operato tra fonti diverse diventavano in questa prospettiva altrettante virtù perché conferivano al testo un carattere oracolare.

L'esplosione demografica e la mobilità delle comunità ebraiche negli anni precedenti, infine, avevano reso gli ebrei assai più visibili. Molti studiosi pensano che la fama dei Protocolli sia cresciuta impetuosamente perché il terreno era stato coltivato da secoli di pregiudizi cristiani contro il «popolo deicida». È vero soltanto in parte. L'infatuazione per i Protocolli non avrebbe assunto tali dimensioni se la popolazione ebraica nel mondo non fosse balzata da 2 milioni e mezzo nel 1800 a 13 milioni e mezzo nel 1914, e se l'Europa e l'America non fossero state teatro, fra il 1880 e il 1920, di una colossale diaspora, rispetto alla quale l'esodo di 300.000 ebrei dalla Spagna nel 1492 appare fenomeno limitato e modesto. Vi furono città

all'interno delle quali sorse in meno di una generazione una città ebraica e vi furono professioni – giornalismo e medicina ad esempio – che furono profondamente rinnovate dall'impetuosa ascesa dell'*intelligencija* ebraica. Certo questi nuovi arrivati suscitarono antiche diffidenze perché appartenevano a un popolo diverso per storia e religione, e non si può negare che il nuovo antisemitismo sia stato per molti aspetti figlio del vecchio antisemitismo cristiano. Ma la nuova ostilità fu il risultato di una constatazione che appariva, agli occhi degli «indigeni», particolarmente sconcertante. Gli ebrei sembravano comprendere, all'interno di una stessa tribù, gruppi umani radicalmente differenti: l'uomo di mondo, raffinato e borghese, pronto a cogliere tutte le occasioni della modernità e a studiarne tutti gli aspetti; il rivoluzionario, che voleva distruggere il mondo per costruirne un altro; l'artigiano o rigattiere, membro di piccole teocrazie rurali preservate nella loro ignoranza e purezza dall'ignoranza dell'ambiente slavo circostante. Nessuno si sarebbe chiesto perché il popolo tedesco o inglese fosse costituito, sul proprio territorio, da classi e gruppi sociali diversi. Ma tutti si chiedevano perché il popolo ebraico, privo di un territorio nazionale e disperso su tutti i continenti, fosse al tempo stesso così unito e così diviso. I Protocolli davano un senso a queste differenze, spiegavano perché ebrei tanto diversi fossero pedine di una stessa strategia.

Verso la metà degli anni Venti la notorietà dei Protocolli cominciò ad appannarsi. Riapparvero ancora qua e là: in ceco nel 1927, in greco nel 1928, in polacco e spagnolo nel 1930, in francese nel 1931. Ma si erano calmate nel frattempo le angosce dell'immediato dopoguerra ed era meno forte il desiderio di trovare un colpevole per le sventure del mondo. Era soltanto un intervallo. Con l'avvento di Hitler al potere i Protocolli godettero di una nuova giovinezza. Comincia il terzo atto, il più tragico.

Un «modello» per Hitler e il processo di Berna

Prima di passare al terzo atto dei Protocolli conviene ricordare un'altra delle ragioni del loro successo. Essi erano una sacra rappresentazione. Sul grande teatro del mondo due forze si combattevano: da un lato gli ebrei, insidiosi, bugiardi, intenti ad avvelenare le nazioni del nemico con uno scaltro dosaggio di capitalismo, democrazia, socialismo; dall'altro i «gentili», bonari, semplici, sinceri, incapaci di trame e complotti. Tutti gli apologeti dei Protocolli insistettero su questo contrasto perché compresero che esso offriva a larghi settori della pubblica opinione uno straordinario motivo di soddisfazione e autocompiacimento. Anziché dispiacersi d'essere rappresentato come ingenuo, credulo e sempliciotto, il lettore ideale dei Protocolli traeva da questo ritratto un rassicurante sentimento di consolazione e di orgoglio. Dalla lettura egli ricavava infatti per sé, al tempo stesso, una spiegazione delle proprie sventure e una patente di bontà. Naturalmente il lettore ideale era per l'appunto quello che maggiormente avvertiva il bisogno di compensare i propri fallimenti nazionali o sociali con un verdetto di autoassoluzione: il nazionalista e il militarista sconfitti, l'artigiano minacciato dall'industria, il bottegaio insidiato dalla concorrenza, il funzionario privato del proprio status, l'operaio disoccupato. Essi non avevano fallito perché la guerra era sbagliata e le leggi dell'economia erano talora rigorosamente implacabili, ma perché un nemico onnipotente e cattivo aveva ordito un gigantesco complotto a danno dei buoni e dei creduli.

Il paese in cui questa «sacra rappresentazione» ebbe maggiore successo fu probabilmente la Germania. Per due ragioni. In primo luogo perché essa fu certamente a più riprese il paese dove più forte era il divario fra il potere perduto e le servitù internazionali della pace di Versailles, fra la crescente prosperità dell'anteguerra e le devastanti crisi economiche del dopoguerra. In secondo luogo perché la «sacra rappresentazione» trovò conferma e sostegno in teorie razziste che circolavano ormai con vario successo dalla fine del secolo precedente. Alla contrapposizione, nei Protocolli, fra buoni e cattivi, il razzismo offriva un argomento «scientifico». La bontà e la cattiveria non erano qualità individuali, irregolarmente distribuite sull'intera umanità, ma caratteri razziali, iscritti nel patrimonio genetico di ogni singolo essere umano. Il razzismo «spiegava» i Protocolli, e i Protocolli fornivano, con le loro straordinarie coincidenze storiche, una dimostrazione pratica dell'esattezza delle teorie razziste. Questa constatazione ebbe agli occhi di Hitler il valore di una rivelazione. Hermann Rauschning, che fu presidente del Senato di Danzica ed ebbe con Hitler contatti frequenti, riferì così, in un libro apparso nel 1939, una conversazione che aveva avuto luogo durante la grande depressione.

«Sono gli ebrei naturalmente – disse Hitler – che hanno inventato il sistema economico, basato sulla continua fluttuazione ed espansione, che chiamiamo capitalismo: un'invenzione geniale, dotata di un meccanismo al tempo stesso sottile e

semplice. Attenti a non commettere errori: è l'invenzione di un genio, è opera dell'ingegno del diavolo.

«L'attuale sistema economico è una creazione ebraica. Sono gli ebrei che ne hanno l'esclusivo controllo. È il loro super-Stato, collocato da essi al di sopra di tutti gli Stati del mondo [...]. Ma ora li abbiamo sfidati col sistema della rivoluzione permanente [...].

«Ho letto i Protocolli degli Anziani di Sion e ne sono stato semplicemente terrificato. Come è furtivo e ubiquo questo nemico! Ho compreso immediatamente che dobbiamo imitarlo, a modo nostro naturalmente [...]. In verità è questa la battaglia cruciale per il destino del mondo».

Il breve monologo riferito da Rauschning dimostra che i Protocolli furono per Hitler doppiamente utili. Gli offrirono una spiegazione dei mali della Germania e gli suggerirono al tempo stesso alcune terapie che egli avrebbe poi, «a modo suo», fedelmente imitato. Quali sono le parti dei Protocolli che egli dovette trovare utili e imitabili?

Dovettero piacergli particolarmente, anzitutto, i passaggi relativi alla credulità e alla vulnerabilità psicologica della folla. «Per stabilire uno schema d'azione adeguato – avevano detto gli Anziani nel primo Protocollo – dobbiamo tenere presente la meschinità, l'incostanza e la mancanza di equilibrio morale della folla, nonché l'incapacità sua di comprendere e di rispettare le condizioni stesse del suo benessere e della sua esistenza». Hitler lo tenne certamente presente e mise il rapporto con la folla alle basi del suo potere. Dovette piacergli inoltre il ricorso al terrore come strumento di governo. Egli stesso avrebbe potuto scrivere, come gli Anziani: «Il nostro Stato, seguendo la via della conquista pacifica, ha il diritto di sostituire agli orrori della guerra le esecuzioni, meno appariscenti e più utili, che sono i mezzi necessari per mantenere il terrore, producendo una sottomissione cieca. La severità giusta ed implacabile è il fattore principale della potenza dello Stato».

Dovette piacergli altresì un passo del dodicesimo Protocollo in cui gli Anziani parlano di stampa e informazione: «Nessuna informazione giungerà al pubblico senza essere stata prima controllata da noi. Stiamo già raggiungendo questo scopo anche attualmente, per il fatto che tutte le notizie sono ricevute da poche agenzie, nelle quali sono centralizzate da tutte le parti del mondo. Quando giungeremo al potere, queste agenzie ci apparterranno e pubblicheranno quelle notizie che noi permetteremo». E ancora, più in là: «La letteratura e il giornalismo sono le due più importanti forze educative, e per questo motivo il nostro governo si accaparrerà il maggior numero di periodici. Con questo sistema neutralizzeremo la cattiva influenza della stampa privata ed otterremo un'influenza enorme sulla vita umana».

Dovette piacergli anche la prospettiva di uno Stato in cui i sudditi si sarebbero sorvegliati e denunciati a vicenda: «Il nostro programma persuaderà una terza parte della popolazione a sorvegliare il resto, per un alto senso di dovere ed in base al principio del servizio governativo volontario». E gli piacque infine il «Führer prinzip», chiaramente delineato in questo passaggio dei Protocolli: «Questo sistema di governo deve essere il lavoro di una mente sola, perché sarebbe impossibile di consolidarlo se fosse il lavoro combinato di molte intelligenze. Questo è il motivo per cui ci è concesso soltanto di conoscere il piano d'azione, ma non dobbiamo in nessun

modo discuterlo, per evitare di distruggere l'efficacia, il funzionamento delle sue singole parti ed il valore pratico di ogni suo punto».

Il libro degli ebrei divenne così il breviario del loro maggiore nemico. Non era la prima volta. Anche per i lettori russi, come abbiamo visto, i Protocolli apparivano divisi in due parti distinte: una «negativa» in cui erano enumerati le armi e i veleni con cui gli Anziani stavano dando l'assalto al potere mondiale; una «positiva» in cui era implicitamente descritto il modo in cui l'autocrazia avrebbe dovuto recuperare le sue antiche funzioni e governare l'impero. Vi era tuttavia fra le due utilizzazioni una differenza. Letti con occhi russi agli inizi del secolo i Protocolli attribuivano al re d'Israele tutte le virtù che la tradizione russa attribuiva allo zar e auspicavano in tal modo una restaurazione imperiale. Letti con occhi tedeschi all'inizio degli anni Trenta essi fornivano i materiali per la costruzione di un regime nuovo. Una persona sarebbe stata certamente sorpresa dall'uso dei Protocolli: Maurice Joly, autore del *Dialogue aux Enfers entre Machiavel et Montesquieu*. Egli non poteva certo immaginare, quando scrisse il *Dialogue*, che le sue sarcastiche riflessioni sulla conquista del potere da parte di Luigi Napoleone sarebbero servite all'irresistibile ascesa di Adolf Hitler.

È lecito chiedersi d'altro canto se Hitler abbia «usato» i Protocolli come argomento strumentale per meglio raggiungere i propri scopi, o non sia stato folgorato dalla loro «verità» e li abbia adottati come stella polare. I cenni frequenti in *Mein Kampf* (il libro che egli dettò nella prigione di Landsberg dopo il fallito putsch di Monaco dell'ottobre 1923), le confidenze a Rauschning, l'insistente ritorno al tema dell'ebraismo internazionale nei suoi discorsi e proclami, la straordinaria importanza che il problema ebraico ebbe nella legislazione del nazismo e infine la sistematica eliminazione degli ebrei non appena egli ebbe terminato la conquista dei territori del vecchio regno di Polonia-Lituania, tutto induce a supporre che i Protocolli non fossero per Hitler un argomento, ma la chiave di volta della sua concezione. Sappiamo che egli attribuì più volte agli ebrei la responsabilità della guerra e che un cenno in tal senso è nel suo testamento politico, dettato nella notte fra il 28 e il 29 aprile 1945. È possibile che queste affermazioni fossero anche propagandistiche e che egli volesse in tal modo, soprattutto alla fine della sua vita, allontanare da sé le colpe di una guerra perduta. Ma il tono delle parole e i continui riferimenti al complotto ebraico suggeriscono l'impressione – per certi versi ancora più sorprendente – che egli fosse sincero. Credeva davvero, in altre parole, alla congiura dell'ebraismo internazionale, era persuaso che le responsabilità obiettive della guerra fossero ebraiche e finì per concepire l'intera guerra come l'eroica sortita di un popolo assediato contro un diabolico avversarlo. I suoi nemici non erano la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, ma l'«internazionale ebraica», e la Russia fu percepita da Hitler come nemico soprattutto perché bolscevismo e ebraismo erano per lui volti di una stessa realtà.

È dopo l'avvento di Hitler al potere quindi che l'uso dei Protocolli divenne veramente pericoloso. Non erano più, come in passato, l'arma di cui un partito si serviva per meglio affermare contro altri la propria concezione dello Stato e del potere: erano la giustificazione «ufficiale» di un regime potente. Mai come allora le comunità ebraiche sentirono il bisogno di contrattaccare e di ottenere per quanto

possibile riconoscimenti formali della loro falsità. Da questa esigenza scaturirono due processi, uno in Sud Africa, l'altro in Svizzera. Il primo si celebrò durante l'estate del 1934 nella città di Grahamstown quando un rabbino chiamò in giudizio tre esponenti di una organizzazione nazista, colpevoli di avere pubblicato nel loro giornale un documento redatto sulla falsariga dei Protocolli. La sentenza fu favorevole al rabbino: gli imputati furono condannati a un'ammenda e uno di essi, per falso, al carcere.

Il processo di Berna fu più interessante e dette luogo a due sentenze apparentemente contraddittorie. L'occasione fu una manifestazione pronazista e antisemita, organizzata a Berna il 13 giugno 1933 dal «Fronte Nazionale», durante la quale venne distribuita una edizione tedesca dei Protocolli. Era quella di Theodor Fritsch, autore di un «catechismo» antisemita apparso nel 1887. Nella tredicesima ristampa dei Protocolli, apparsa a Lipsia nel periodo stesso in cui Hitler conquistava il potere, Fritsch sosteneva che l'anno appena trascorso aveva rivelato con straordinaria nettezza, anche agli occhi dei più increduli, la politica dei «Savi di Sion». Alludeva certamente alla grande crisi economica da cui la Germania era stata colpita nei mesi precedenti e annunciava l'uso che la propaganda antisemita avrebbe fatto dei Protocolli nei mesi successivi. Turbate da questa circostanza e dall'improvvisa apparizione del libro in un paese equilibrato e tollerante, le comunità ebraiche svizzere intentarono un processo ai dirigenti del Fronte per distribuzione di «letteratura immorale», e il tribunale di Berna costituì un collegio di esperti chiedendo a ciascuna delle parti di designare il proprio.

Venne dalla Germania qualche mese dopo, come esperto del Fronte nazionale, uno dei più accaniti militanti dell'antisemitismo tedesco. Era il colonnello a riposo Ulrich Fleischhauer, uomo brusco e arrogante, direttore a Erfurt di un centro – il Weltdienst, servizio mondiale – che era stato costituito qualche mese prima con sovvenzioni ufficiali per distribuire materiale antisemita in giro per il mondo. L'accusa si appellò alle testimonianze di un grande leader sionista, Chaim Weizmann, del conte du Chayla, che aveva visto nelle mani di Nilus il testo «originale» dei Protocolli, e di alcuni russi che fornirono utili elementi sui retroscena della falsificazione. La difesa, dal canto suo, dovette accontentarsi di qualche russo bianco, tenacemente convinto che la sua patria era stata vittima di un complotto giudeo-massonico, e delle capziose argomentazioni di Fleischhauer. La sentenza, il 14 maggio 1935, fu favorevole all'accusa: i Protocolli erano falsi, la loro diffusione era «immorale».

Ma l'appello ridusse la portata del successo. I giudici, questa volta, giunsero alla conclusione che il libro non poteva considerarsi «immorale», nel senso che la parola aveva assunto per la legge svizzera, e che gli accusati, «sfortunatamente», non potevano essere perseguiti per quella ragione. Nella sostanza i giudici di Berna avevano confermato la tesi della falsità, ma formalmente la partita si chiudeva con un ambiguo pareggio che permetteva agli apologeti dei Protocolli di continuare a pretenderne l'autenticità.

Sostenuti dal Weltdienst e dai movimenti nazional-socialisti che si erano costituiti in alcuni paesi i Protocolli ricominciarono a circolare per il mondo in edizioni spesso stampate in Germania. A noi, di questa nuova diffusione, interessa soprattutto il capitolo italiano.

Il razzismo italiano, da Preziosi a Evola

Preziosi, come sappiamo, non aveva mai cessato di fare la sua battaglia. In un fascicolo di *Vita Italiana* dell'aprile 1930 pubblicò 1.650 cognomi ebraici italiani, «in media un cognome per ogni cinque famiglie». Ma i suoi puntigliosi esercizi statistici e i suoi continui richiami all'autenticità dei Protocolli suscitavano un'attenzione distratta. Fra i maggiori esponenti del regime, uno solo, Roberto Farinacci, sembrava dargli retta e condividere gli obiettivi della sua campagna. L'unico argomento con cui era possibile far presa su una parte dell'opinione nazionalista era quello della potenziale contraddizione fra italianità e sionismo, fra patriottismo nazionale e patriottismo ebraico. Ma era certamente, per Preziosi, un argomento insoddisfacente che rischiava di sminuire e diluire il suo antisemitismo totale. Non gli bastava accusare gli ebrei italiani di simpatie sioniste per due ragioni: perché il sionismo non giustificava di per sé la teoria del complotto, e perché l'ebreo avrebbe potuto sottrarsi alla furia antigiudaica di Preziosi dichiarando, semplicemente, di non essere sionista.

In mancanza di meglio, tuttavia, per tener viva nell'opinione italiana la fiaccola dei Protocolli, Preziosi ricorse a quell'argomento ogniqualvolta gli avvenimenti gliene dettero la possibilità. Un'occasione gli fu offerta dall'arresto, nel marzo del 1934, di alcuni antifascisti torinesi di «Giustizia e Libertà», fra cui Sion Segre, Leone Ginzburg, Carlo Levi. Nel darne notizia, il 30 marzo, i giornali misero indirettamente in evidenza che gli arrestati erano in gran parte ebrei. *Il Tevere*, diretto da Telesio Interlandi, pubblicò un articolo velenoso, scopertamente antisemita, che fu ripreso dal *Popolo d'Italia* e da altri giornali.

Commentando la notizia nel numero di aprile della sua rivista Preziosi esordì con un ipocrita artificio retorico. Assicurò che non si sarebbe servito del commento «per trarre conseguenze a carattere generale contro gli ebrei, ai quali non voglio neppure ricordare per coincidenza che anche oggi la cronaca del mondo è riempita dalla loro opera dissolvitrice [...]». Se ne sarebbe servito per ricordare ancora una volta la necessità di un chiarimento e, per gli ebrei italiani, di una scelta. «La chiarificazione si impone anche perché, dei cinquantaseimila ebrei che vi sono tra noi, la gran parte sono sionisti, se devo credere al signor Samuel Schaerf, che per la casa editrice "Israel" di Firenze, dà come registrati presso l'ufficio statistico italiano del "Keren Hajesod" (Fondo di ricostruzione palestinese) una cifra di ben 9.800 famiglie, cioè la grande maggioranza degli ebrei residenti in Italia».

Preziosi confondeva sionismo e solidarietà, esagerava l'importanza del movimento sionista per meglio mobilitare il nazionalismo italiano contro l'intera comunità ebraica. Alla fine del suo commento citò Mussolini che sul *Popolo d'Italia*, in un articolo intitolato «Ebrei, Bolscevismo e Sionismo italiano», aveva esortato gli ebrei italiani a non lasciarsi fuorviare da tentazioni sioniste. Ma la posizione di Mussolini su ebraismo e sionismo era certamente, agli occhi di Preziosi, troppo tollerante e

conciliante. Parlando con Emil Ludwig, grande intervistatore e ritrattista di personaggi storici, il capo del governo aveva liquidato il razzismo come una «stupidaggine» e negato l'esistenza di un antisemitismo italiano. In una conversazione con Weizmann a palazzo Venezia il 17 febbraio 1934 aveva detto esplicitamente: «Voi dovete creare uno Stato ebraico». Negli stessi termini si espresse con Nahum Goldmann, presidente del Comitato delle delegazioni ebraiche, il 13 novembre dello stesso anno, otto mesi dopo l'arresto degli ebrei torinesi. «[...] Voi – gli disse – siete più potenti del signor Hitler. L'importante è che gli ebrei non lo temano. Lo seppelliremo tutti. Ma dovete creare uno Stato ebraico. Sono sionista, io. L'ho già detto al dottor Weizmann. Dovete avere un vero Stato e non la ridicola *Home* Nazionale che gli inglesi vi hanno offerto. Vi aiuterò a creare uno Stato ebraico. La cosa più importante è che gli ebrei abbiano fiducia nel loro futuro e non si lascino spaventare da questo imbecille di Berlino». E nello stesso articolo citato da Preziosi, infine, Mussolini aveva scritto che «in Italia non si fa assolutamente nessuna differenza fra ebrei e non ebrei, in tutti i campi, dalla religione alla politica, alle armi, all'economia». Nelle particolari circostanze italiane della metà degli anni Trenta Preziosi, quindi, dovette accontentarsi di un antisemitismo «per difetto», di una soluzione di ripiego in attesa di tempi migliori. Gli dettero una mano, con i loro giornali, Roberto Farinacci e Telesio Interlandi, pronti a cogliere ogni spunto dell'attualità per attizzare polemiche antiebraiche. Ma se il tono dei loro articoli era scopertamente antisemita, il tema ricorrente era quello dell'invito a scegliere. Ecco, come esempio, un passo tratto dal *Regime fascista* di Farinacci del 18 aprile 1934, citato da De Felice: «Se vogliono impedire che in Italia alligni (non diciamo l'orrore dei pogrom della santa Russia e l'odiosità delle sevizie hitleriane, poiché a reagire contro tale infezione basta l'essere italiani e fascisti) ogni deplorevole antisemitismo, gli ebrei italiani non hanno che da seguire il consiglio che loro abbiamo dato: "decidersi!"».

I «tempi migliori» auspicati da Preziosi vennero, come sappiamo, dopo la conquista dell'Etiopia. Gli incidenti di Tripoli, dove ai negozianti ebrei della città nuova fu imposto di lavorare il sabato, il razzismo coloniale, il sodalizio italo-tedesco e la crescente apparizione di articoli antisemiti in giornali e riviste segnalarono che l'antisemitismo italiano non era più l'occasionale sfogo di qualche intellettuale e stava per diventare politica di regime. La svolta, formalmente, ebbe luogo con una riunione del Gran Consiglio del fascismo nell'ottobre 1938 e con i «Provvedimenti per la difesa della razza italiana» del 17 novembre. Ma sin dal luglio era stata decisa la pubblicazione di una rivista intitolata *Difesa della razza*. Apparve in settembre sotto la direzione di Telesio Interlandi che inaugurò la sua collana editoriale, qualche settimana dopo, con un libro intitolato *Contra Judaeos*. Cominciò allora un coro di articoli antisemiti in cui la nota dominante erano la cortigianeria e il conformismo. Se l'antisemitismo di regime fu in Italia assai meno feroce e spietato di quanto non sia stato in Germania, esso fu tuttavia per molti aspetti ancora più cinico e servile. Quando non erano mossi dal desiderio di eliminare concorrenti e regolare vecchi conti, i nuovi razzisti erano soprattutto ansiosi di acquisire meriti e dimostrare fedeltà. Nella sua *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, De Felice si vede costretto a constatare che «da un certo punto di vista, i più degni di rispetto furono

[...] i razzisti convinti».

Uno di questi fu per l'appunto Preziosi. L'evoluzione del regime gli permise di assumere finalmente le sue posizioni più radicali e di proporre ancora una volta ai lettori italiani il testo a cui egli non aveva mai cessato di attribuire fondamentale importanza per la comprensione dell'ebraismo. Dismesse ormai le ipocrite distinzioni fra ebrei italiani e sionisti di cui aveva fatto uso negli anni in cui non poteva contraddire Mussolini, sostenne, in un articolo pubblicato da *Vita Italiana* nell'agosto 1937, che «esiste ed opera un'Internazionale ebraica» e che «l'ebreo resta ebreo qualunque sia la nazionalità con la quale si rivesta». Alla base di questa seconda affermazione vi era una tesi che egli aveva desunto da uno studioso, Julius Evola, su cui torneremo fra poco. «La razza, nell'ebreo – scriveva Preziosi – è lungi dall'essere un puro dato biologico e antropologico. La razza è la legge. Questa, intesa come una forza formatrice dall'interno e in un certo senso perfino dall'alto, nell'ebreo fa tutt'uno con quella». Legati l'uno all'altro da una comune formazione intellettuale e spirituale, gli ebrei, secondo Preziosi, non potevano non lavorare insieme, spontaneamente, per la realizzazione di obiettivi comuni. Per riconoscere l'esistenza dell'Internazionale ebraica, egli continuava, «non è necessario ammettere che tutti gli ebrei siano diretti da una vera e propria organizzazione mondiale e che tutta la loro azione obbedisca, consapevolmente, ad un piano. Il collegamento esiste in gran parte già in funzione di essenza e di istinto. È un fatto che dall'azione degli ebrei nei campi più disparati – dalla scienza alla finanza, dalla letteratura alla psicologia e alla sociologia – sorgono risultati dissolvitori e sovvertitori, che convergono sempre e singolarmente negli stessi effetti».

Finalmente i Protocolli potevano assumere anche in Italia la funzione determinante che avevano assunto in Germania. Dopo essere rimasti per sedici anni negli scaffali della letteratura stravagante e marginale, essi riapparvero trionfalmente nel 1937. La nuova edizione presentava, rispetto alla precedente, numerose novità: l'autobiografia intellettuale di *Vita Italiana* scritta da Preziosi («La mia carta da visita»), l'elenco dei cognomi ebraici, affinché gli italiani sapessero come guardarsi le spalle, e soprattutto due testi di Julius Evola. Entrava in campo così, a favore dell'autenticità dei Protocolli, il più intelligente dei razzisti italiani.

Evola era nato nel 1898 e veniva da un percorso insolito, in parte artistico, in parte filosofico. Pittore e poeta aveva avuto contatti con il futurismo, con Papini, con i surrealisti, con il movimento Dada, con le sperimentazioni teatrali di Anton Giulio Bragaglia. Dopo la guerra, a cui partecipò come ufficiale di artiglieria, esordì con un libro sull'*Arte astratta* in cui pubblicò, a dimostrazione del suo eclettismo, una «posizione teorica, 10 poemi, 4 composizioni». Seguirono, dopo altre poesie in stile dada, una serie di saggi filosofici sull'idealismo magico, sull'uomo come potenza, sull'Individuo assoluto, sulla magia quale scienza dell'Io, sulla tradizione ermetica. In questi saggi e soprattutto in *Rivolta contro il mondo moderno*, che apparve nel 1934, Evola sviluppò una versione radicale dell'idealismo e una forte critica di tutte le correnti materialiste del pensiero contemporaneo.

Era inevitabile che le teorie biologiche della razza, con le loro pretese pseudoscientifiche, suscitassero in Evola diffidenza e opposizione. Nella prima parte della sua introduzione egli ripeté alcuni luoghi comuni della letteratura antisemita sul

carattere «profetico» dei Protocolli e sostenne che essi fornivano «un sicuro filo conduttore per scoprire il significato unitario più profondo di ogni più importante rivolgimento dei tempi ultimi». (È per questo – aggiunse – «che Adolfo Hitler ha riconosciuto, senza esitare, ad un tale scritto, il valore del più potente reattivo per il risveglio del popolo tedesco»). Ma nella seconda parte mise a fuoco gli aspetti più originali della sua posizione. Rifiutò anzitutto le tesi di coloro che consideravano la massoneria una creazione ebraica e imputavano agli ebrei, come aveva fatto Nilus, tutti i mali del mondo dal giorno della creazione. Era convinto che gli ebrei, in alcune circostanze, fossero stati strumento di «forze occulte pervertitrici, che noi siamo perfino inclini a non esaurire in elementi puramente umani». Gli ebrei, in altre parole, non avevano creato il «male»; lo avevano usato, assecondato, servito. Nella grande crisi del mondo moderno essi avevano una parte importante, ma non esclusiva. Chiarito questo punto Evola passava a interrogarsi sulla natura dell'ebraismo e arrivava a queste conclusioni:

«Per ben inquadrare il problema ebraico e comprendere il vero pericolo dell'Ebraismo bisogna partire dalla premessa che alla base dell'Ebraismo non sta tanto la razza (in senso strettamente biologico), ma la Legge. La Legge è l'Antico Testamento, la *Torah*, ma altresì, e soprattutto, i suoi ulteriori sviluppi, la *Mishna* e essenzialmente il *Talmud*. È stato giustamente detto che come Adamo è stato plasmato da Jehova, così l'Ebreo è stato plasmato dalla Legge: e la Legge, nella sua influenza millenaria attraverso le generazioni, ha destato speciali istinti, un particolar modo di sentire, di reagire, di comportarsi, è passata nel sangue, tanto da continuare ad agire anche prescindendo dalla coscienza diretta e dall'intenzione del singolo. È così che l'unità d'Israele permane attraverso la dispersione: in funzione di un'essenza, di un incoercibile modo d'essere. E insieme a tale unità sussiste e agisce sempre, fatalmente, o in modo atavico e inconscio, o in modo oculato e serpentino, il suo principio, la Legge ebraica, lo spirito talmudico».

Con questo idealismo radicale Evola rovesciava a testa in giù le tesi positiviste sulla razza. Non è la razza – egli sosteneva – che condiziona le nostre mentalità e i nostri comportamenti culturali. È lo spirito – nel caso degli ebrei la Legge – che modifica, in ultima analisi, persino i dati genetici di un individuo. Posto il problema in questi termini egli affettava indifferenza e disprezzo per il problema dell'autenticità dei Protocolli. Che senso aveva mettere in discussione filologicamente la natura e le fonti di un documento quando esso rispecchiava fedelmente l'essenza dell'ebraismo e la sua azione attraverso la storia? Liquidò sommariamente e con molte imprecisioni la testimonianza di Chayla, le somiglianze con il *Dialogue* di Joly, il processo di Berna e passò a «dimostrare» la veridicità dei Protocolli con le uniche prove storiche a cui egli attribuisse importanza. Erano i sacri testi della tradizione ebraica, la *Torah*, il *Talmud* e le dichiarazioni di alcuni fra i maggiori filosofi e interpreti dell'ebraismo. Era inutile lasciarsi distrarre da disquisizioni inutili e particolari irrilevanti quando la *Torah* aveva detto: «Tu presterai a molte genti, ma non prenderai nulla in prestito», «Tu suggerai il latte delle genti, e popperai le mammelle dei re», «Voi vi ciberete dei beni delle genti, e vi farete magnifici della loro gloria». Era inutile confrontare i Protocolli con i testi di Joly e Goedsche quando il *Talmud* aveva detto: «La progenie di uno straniero è come

progenie di animali», «Dovunque gli ebrei arrivano devono farsi sovrani dei loro signori», «Il migliore fra i non-Ebrei uccidilo», «Che cosa è una prostituta? Ogni donna che non sia ebrea». Ed era inutile infine interrogarsi sull'identità dei Savi e sul luogo delle loro assemblee quando concetti non diversi potevano leggersi nei testi di alcuni fra i più autorevoli rappresentanti del pensiero ebraico sino a Isidore Loeb, segretario dell'Alliance Israélite Universelle dal 1869 al 1892, e Benjamin Crémieux, storico della letteratura, scopritore di Svevo in Francia, traduttore di Pirandello e di Slataper. In questo anacronistico amalgama di fonti ineguali – alcune antiche, altre moderne, alcune «profetiche», altre filosofiche, altre ancora letterarie o giornalistiche – Evola riscontrava la stessa volontà di potenza, la stessa ambizione imperiale, lo stesso disprezzo per gli altri, la stessa atavica convinzione della propria superiorità e del proprio privilegiato rapporto con Dio.

Evola fu tra i primi ad accorgersi che i Protocolli potevano interpretarsi come un complotto diabolico per la realizzazione di un fine positivo. Scrisse nell'introduzione:

«Quando il Nilus ravvicina apocalitticamente l'ideale ultimo dei Protocolli alla venuta dell'Anti-Cristo (idea fissa dell'anima slava), fa semplicemente della fantasia. Vero è invece che un tale ideale, in fondo, non è né più né meno che quello imperiale, e perfino in una forma superiore: un'autorità assoluta e inviolabile di diritto divino, un regime di caste, un governo nelle mani di uomini, che posseggono una conoscenza trascendente e ridono di ogni mito razionalistico, liberale e umanitario, difesa dell'artigianato, lotta contro il lusso. L'oro, esaurita la sua missione, sarà superato: lo stesso si dice per ogni demagogia, per gli "immortali princìpi" e per tutte le illusioni e suggestioni, usate e propinate come mezzi. Promessa di pace e di libertà, di rispetto della proprietà e della persona, per chiunque riconoscerà la Legge dei Savi Anziani. Il Sovrano, prescelto da Dio, s'intenderà a distruggere ogni idea dettata dall'istinto e dall'animalità: personificazione, quasi, del destino, egli sarà inaccessibile alla passione e dominatore di sé e del mondo; indomabile nel suo potere, tale da non avere bisogno, intorno a sé, di alcuna guardia armata».

Era questo, per l'appunto, il futuro che egli auspicava per il suo paese e per l'umanità. Era lecito dedurne che i grandi tradizionalisti, come Evola, potevano condividere il fine ultimo dei Protocolli e avevano quindi con gli Anziani una certa comunanza? Liquidò il problema contestando agli ebrei il diritto di considerarsi popolo eletto e superiore. Ma sostenne che la reazione alla filosofia imperiale degli ebrei doveva essere una filosofia altrettanto imperiale. «Nei Protocolli – scrisse – vi è un accenno veramente significativo: si riconosce che solo quel dominatore, che tragga la sua autorità da un "diritto divino", può veramente aspirare all'impero universale, e subito dopo si aggiunge: che solo quando nel campo nemico apparisse qualcosa di simile, vi sarebbe qualcuno in grado di lottare con i "Savi Anziani"; e allora il conflitto fra lui e loro "assumerebbe un carattere tale che il mondo non ne ha ancora visto l'eguale"». Anche per Evola, benché egli cercasse di negarlo, i Protocolli erano quindi, in parte, un'utile guida al futuro. Dopo avere impersonato l'Autocrate ideale per i lettori russi e un Führer modello per Hitler, il re d'Israele diventava, per il più intelligente razzista italiano, il grande imperatore che egli andava auspicando nei suoi scritti.

L'introduzione di Evola alla nuova edizione dei Protocolli fu scritta nel settembre

del 1937, poco più di un anno prima della seduta del Gran Consiglio in cui venne decisa l'adozione delle leggi razziali. Nello stesso anno pubblicò *Il mito del sangue*, e quattro anni dopo, nel 1941, una *Sintesi della dottrina della razza.* De Felice ha ritrovato all'Archivio centrale dello Stato la copia della *Sintesi* che Mussolini lesse durante un viaggio in Germania nell'agosto del 1941. Alcuni passaggi lo avevano particolarmente colpito ed egli li aveva segnati o sottolineati. Eccone uno: «occorre mantener viva la tensione spirituale, il superiore fuoco, l'interna anima formatrice, che elevò originariamente quella materia fino a quella determinata forma, traducendo una razza dello spirito in una corrispondente razza dell'anima e del corpo». E ancora: «Una idea, dato che agisca con sufficiente intensità e continuità in un dato clima storico e in una data collettività, finisce col dar luogo ad una "razza dell'anima" e, col persistere dell'azione, fa apparire nelle generazioni che immediatamente seguono un tipo fisico comune nuovo, da considerarsi, da un certo punto di vista, come razza nuova».

Evola applicava al concetto di razza, in questi passaggi, gli stessi criteri che gli erano stati ispirati dallo studio dell'ebraismo e dalla lettura dei Protocolli. Egli suggeriva al regime, implicitamente, di agire sugli italiani come gli ebrei avevano agito su se stessi: soltanto così sarebbero diventati «razza». È possibile che Mussolini abbia subìto l'influenza di questi concetti ed è certo che egli si servì del razzismo non tanto per ripulire l'Italia da una razza «impura» quanto per creare una razza italiana, dinamica, bellicosa, imperiale, dura, implacabile. Erano gli italiani, ancor più degli ebrei, i suoi «nemici». «Si potrebbe quasi dire – osserva De Felice – che la campagna della razza, oltre che per eliminare alla superficie ogni dissonanza con la Germania, sia stata voluta da Mussolini più contro gli "italiani" che contro gli ebrei».

Continua così la paradossale carriera dei Protocolli. Il classico dell'antisemitismo, la prova documentale delle malefatte ebraiche e del complotto che gli Anziani di Sion avevano ordito per la conquista del mondo, si trasformava sotto gli occhi dei lettori sino a diventare depositario di un'antica saggezza e veicolo di un progetto edificante. Evola, in particolare, ne traeva due conferme: che la razza è creata dalla Legge e che occorre distruggere il mondo moderno per restaurare l'impero della tradizione.

Dal 1938 alla fine della guerra i Protocolli furono adottati come «libro di testo» a principale giustificazione delle campagne antisemite che vennero lanciate, con diversi gradi d'intensità e ferocia, in tutti i paesi controllati dalla Germania. I due protagonisti delle loro fortune italiane – Preziosi e Evola – ebbero destini diversi. Il primo continuò a battersi tenacemente, con molte frustrazioni, per l'applicazione del suo antisemitismo integrale. Divenne ministro di Stato nel 1942, ma dovette scontrarsi con le estemporanee deviazioni di Mussolini, con la resistenza passiva di una larga parte dell'apparato amministrativo, con la mancanza di una «coscienza razziale» nella pubblica opinione e con la tolleranza dei comandi militari nelle zone occupate dall'Italia.

Celebrò il suo trionfo, finalmente, dopo l'8 settembre 1943 quando lo Stato italiano, nella sua versione fascista e repubblicana, divenne un protettorato tedesco. Nel gennaio del 1944 scrisse a Mussolini una lunga lettera in cui rivendicava il suo antisemitismo integrale e lamentava di essere stato solo distrattamente ascoltato negli anni precedenti. «Considerate questa mia – così terminava la lettera – come il

passaggio dal genere di attività che ho avuto fino al 25 luglio, ad un altro genere, fatto di studio di quegli archivi, oggi nelle mani della Germania (primi fra tutti quello dell'Alleanza Universale Israelitica e quello Rothschild) che serviranno a far conoscere la VERA storia dell'Europa e quindi dell'Italia. La storia non è costituita dalla scena. E purtroppo, finora, noi soltanto questa conosciamo». Non aveva, tuttavia, nessuna intenzione di dedicarsi agli studi. Forte dei suoi appoggi tedeschi Preziosi, con la sua lettera, accusava implicitamente Mussolini di non avere sposato con sufficiente fermezza la causa dell'antisemitismo e si proponeva come Grande Inquisitore del regime. Mussolini cedette e gli affidò nell'aprile del 1944 una Direzione generale per la Demografia e razza, presso la presidenza del Consiglio.

Finalmente giunto al vertice dello Stato, Preziosi promosse nel 1944 due nuove edizioni dei Protocolli: una presso Mondadori, ristampata nel 1945, l'altra presso le edizioni Sit di Torino. Ma neppure allora riuscì a introdurre una «scheda genealogica» che avrebbe costretto ogni cittadino italiano a ricostruire il proprio passato familiare sino alla terza generazione. Era il sogno che egli andava accarezzando da molto tempo, lo strumento che gli avrebbe permesso di radiografare la società e d'individuare ogni più piccola traccia di sangue ebraico nel corpo della nazione. La limitata dimensione del fenomeno ebraico in Italia (47.252 ebrei secondo il censimento del 1938) era sempre stata, infatti, il tallone d'Achille delle sue denunce e campagne. Occorreva dimostrare che essi erano in realtà molto più numerosi, che l'Italia pullulava, come la Spagna dopo il 1492, di marrani e di criptogiudei. La scheda avrebbe finalmente permesso il censimento etnico della nazione, ma egli morì senza avere realizzato il suo sogno. Nella primavera del 1945, dopo la caduta della repubblica fascista, si uccise gettandosi da una finestra insieme alla moglie.

Evola, dal canto suo, rimase fedele agli studi su tradizioni religiose, misticismo, ascesi spirituale, senza sconfinare in attività politiche. Gravemente ferito nel corso di un bombardamento a Vienna nell'ultima fase della guerra, ricominciò a pubblicare nel 1950 e divenne da allora oggetto di culto – come Tolkien, su un altro piano – per l'*intelligencija* europea della destra radicale. Alcuni dei suoi scritti razzisti, in particolare, riapparvero, in un volume pubblicato a Padova, presso una casa editrice di estrema destra: *Ebraicità ed ebraismo: i Protocolli dei Savi di Sion*, a cura di Claudio Mutti, con una prefazione di Giorgio Freda. Quando il libro apparve nel 1976, Evola era morto da due anni.

I Protocolli in Medio Oriente

L'edizione padovana dei Protocolli appartiene alla fase più recente delle loro fortune politiche ed editoriali. Ma anche questa fase suggerisce qualche distinzione, a seconda del paese in cui il libro riapparve e dell'uso a cui fu destinato. In Europa occidentale e in America essi furono anzitutto il patetico appannaggio di tutti i *rescapés* del nazismo sconfitto. Il libro con cui Hitler aveva mobilitato la Germania contro il grande nemico, divenne, per i perdenti, una forma di autogiustificazione, un argomento con cui rivendicare di fronte alla storia le virtù della politica che essi avevano perseguito negli anni precedenti. La guerra e la disfatta erano l'ultima prova, quella decisiva, dell'esistenza di un'Internazionale ebraica e di un complotto ebraico per la conquista del mondo. Chi altri, se non l'ebraismo internazionale, aveva vinto la guerra? Lo dimostrava la crescente importanza degli ebrei nella stampa, nel cinema, nel teatro, nella televisione, nella banca. Lo dimostrava la versione storica e culturale delle responsabilità del conflitto che essi avevano imposto al mondo con la loro martellante propaganda. Lo dimostrava infine la nascita dello Stato d'Israele, coronamento del progetto sionista, indispensabile tassello nella strategia dei Savi per l'assalto ebraico al potere mondiale. E ancora una volta, come in passato, essi avevano vinto indossando, a seconda delle circostanze, maschere diverse: quella della democrazia massonica a ovest, quella del comunismo a est. A chiunque avesse ricordato i milioni di ebrei morti nei campi di concentramento tedeschi e quelli che certamente sarebbero morti in Unione Sovietica se la morte di Stalin non avesse interrotto quel pogrom di Stato – il «complotto dei camici bianchi» – che egli aveva preparato, negli ultimi mesi della sua vita, i partigiani dell'autenticità dei Protocolli avrebbero replicato con due diversi argomenti. Alcuni di essi avrebbero risposto cinicamente che l'Olocausto era giustificato dalla gravità della minaccia e che di quella minaccia i Protocolli, per l'appunto, erano la prova. Altri avrebbero risposto che i Savi erano disposti a tutto pur di raggiungere il loro obiettivo, anche a uccidere i loro fratelli. Il passaggio dei Protocolli che era servito a «spiegare» i pogrom russi della fine del secolo («le dimostrazioni anti-semitiche ci sono utili per mantenere l'ordine fra i nostri fratelli minori») poteva ora servire a «spiegare» l'Olocausto: se non era una menzogna ebraica esso era allora il supremo stratagemma degli Anziani per assoggettare il mondo dei gentili a un perenne ricatto. Fu questa sostanzialmente la tesi di uno studioso francese, Faurisson, e di uno storico inglese, David Irving, che godette d'una certa notorietà per un iconoclastico libro su Churchill e per la sua capacità di leggere la pessima scrittura di Goebbels.

Sopravvive poi fra gli apologeti dei Protocolli un piccolo «partito cattolico». Sono gli eredi di monsignor Jouin in Francia e di monsignor Benigni in Italia; rappresentano quelle correnti della Chiesa che respingono il nuovo linguaggio dell'ultimo Concilio vaticano e non rinunciano a considerare gli ebrei un «popolo deicida». In un lungo articolo sui Protocolli apparso nel 1988 e ripreso più

recentemente in un'antologia di studi e documenti curata da Pierre-André Taguieff, Renée Neber-Bernheim ricorda che un sunto elogiativo dei Protocolli è apparso nel novembre 1987 in una rivista italiana, *Chiesa viva*.

Ma nelle società in cui tutti, in un modo o nell'altro, furono testimoni delle persecuzioni dell'Olocausto, il «culto» dei Protocolli rimase eccentrico e marginale. Alquanto diverso è il caso di quei paesi in cui le notizie della «soluzione finale» e del feroce antisemitismo che l'aveva preceduta apparvero lontane, irrilevanti o addirittura giustificate. Nel suo studio su *Semiti e antisemiti* un grande islamista inglese, Bernard Lewis, ricorda che la prima traduzione in arabo dei Protocolli apparve sul *Raqib Sahyun*, un periodico pubblicato a Gerusalemme dalla comunità latino-cattolica, e che «un'altra traduzione, sempre dal francese e opera di un arabo cristiano, uscì uno o due anni dopo al Cairo sotto forma di libro». Vi fu probabilmente un'edizione precedente a Damasco, nel 1920, ma una delle prime iniziative per la diffusione dei Protocolli risale a circoli cristiani ed è una spia del disappunto con cui alcuni settori della Chiesa cattolica reagivano al progressivo estendersi in Palestina di quella *home* ebraica che Balfour aveva promesso al movimento sionista verso la fine della prima guerra mondiale. Il «ritorno» degli ebrei era per la Chiesa di Roma un pericoloso assurdo teologico. Avevano recitato una grande parte sul teatro della storia del mondo preparando l'avvento del Messia, ma Cristo e la sua morte li avevano privati di ogni funzione fuor che quella di «testimoniare», con le loro sofferenze e peregrinazioni, l'evento di cui erano stati strumento. Come scrisse *Civiltà Cattolica* nel 1938, «tutto il valore del giudaismo era nella sua sola ragione di essere la preparazione dell'avvento del Messia [...]. Venuto il Messia in persona di Gesù Cristo, cessò, necessariamente e automaticamente, il valore del giudaismo tutt'insieme, e quale popolo "eletto" e quale religione». Il cardinale Faulhaber, arcivescovo di Monaco di Baviera, fu nel 1933 ancora più brusco e spicciativo: «Dopo la morte di Cristo [Israele] fu licenziato dal servizio della rivelazione». Benedetto XV fu più tollerante e comprensivo di Pio X, ma alla Chiesa e soprattutto alle sue bellicose avanguardie in Terra Santa l'idea che gli ebrei potessero ritornare in Palestina per «riprendere possesso» della «loro» terra era intollerabile. Sin dagli anni Venti quindi i Protocolli divennero in Medio Oriente un'arma e un argomento contro il sionismo.

Che i Protocolli potessero servire a condannare il sionismo come «tassello» di un complotto mondiale, era, come sappiamo, quanto meno bizzarro. Il progetto sionista era infatti, per molti aspetti, esattamente l'opposto di quello che i falsificatori russi dell'Ochrana avevano attribuito all'ebraismo. Potrebbe anzi sostenersi che la grande idea di Herzl – dare agli ebrei una patria – recepiva in parte le accuse degli antisemiti. La concessione dei diritti civili – sostenne Herzl ne *Lo Stato ebraico* – arrivò troppo tardi «quando la legge non bastava più ad emanciparci». Egli dava dell'antisemitismo una spiegazione storica: «La [sua] *causa remota* è la perdita, avvenuta nel medioevo, della nostra assimilabilità, la *causa proxima* è la nostra sovrapproduzione di intelligenze medie che non hanno né sbocchi verso il basso, né alcuna possibilità di carriera – nessuna alternativa accettabile in nessuna direzione. Verso il basso veniamo proletarizzati e trasformati in sovversivi – tra di noi vengono reclutati gli ufficiali di tutti i partiti rivoluzionari – e contemporaneamente il nostro enorme potere finanziario aumenta sempre di più». Per questo egli voleva dare agli ebrei un

territorio e uno Stato: per liberarli dal tragico dilemma in cui avevano precariamente vissuto e per riscattarli da un'accusa, l'incapacità d'integrarsi, di cui egli stesso in tal modo ammetteva in parte il fondamento. L'unico modo per abbattere le mura del ghetto che ogni ebreo portava con sé, dovunque andasse, era quello di dargli un grande «ghetto» geografico e nazionale. Si comprende perfettamente così perché i falsari dell'Ochrana, nell'accreditare le più strampalate versioni sul modo in cui i Protocolli erano stati portati alla luce, non chiamarono in causa Herzl e il movimento sionista.

A mano a mano che il sionismo assumeva rilievo internazionale, tuttavia, gli antisemiti furono costretti a tenerne conto. Se avessero accolto seriamente le sue tesi e creduto ai suoi obiettivi sarebbero stati costretti ad ammettere che l'universo ebraico era distinto da una straordinaria pluralità di posizioni e che vi erano ebrei «buoni» a cui non si potevano imputare complotti e congiure. Ma poiché l'ebraismo era il Male egli ebrei buoni una inammissibile contraddizione, anche il sionismo divenne, nelle successive edizioni dei Protocolli, una parte necessaria del piano mondiale dell'Internazionale ebraica. Nacque così, come sappiamo, la tesi secondo cui i Protocolli erano i verbali di riunioni tenutesi a Basilea durante il primo congresso sionista ed erano stati carpiti a un delegato durante il viaggio di ritorno.

La versione si adattava perfettamente al nazionalismo arabo e all'Islam intransigente. In Medio Oriente, dopo la dichiarazione di Balfour, era il sionismo, ancor più dell'Internazionale ebraica, il nemico da combattere. Un testo che avesse implicitamente scagionato il sionismo da qualsiasi colpa avrebbe avuto per arabi e musulmani una scarsa utilità. Ma poiché, per fortuna, molti partigiani della loro autenticità andavano ormai sostenendo da tempo che il sionismo era un'altra delle molte astuzie e impersonificazioni di cui l'ebraismo mondiale si era servito per conquistare il mondo, arabi e musulmani potevano sostenere che esso era la maschera mediorientale dell'ebraismo. Si erano serviti della massoneria per impadronirsi delle leve del potere in Europa occidentale e in America; si erano serviti del comunismo per soggiogare la Russia; si sarebbero serviti del sionismo per conquistare la Palestina e di lì estendere all'intera regione il raggio del loro potere. Una circostanza, in particolare, forniva ai nazionalisti arabi e agli ulema musulmani un utile argomento: la forte presenza fra i coloni di ebrei russi e in particolare di una *intelligencija* che aveva fatto le sue prime armi nel Bund, la grande orbanizzazione ebraica e socialista che si era costituita alla fine del secolo nel vecchio regno di Polonia-Lituania. Osserva Bernard Lewis che «il modo più direttamente efficace per sollevare contro il sionismo l'opinione pubblica britannica e più in generale quella occidentale era di dipingere gli ebrei come dei rossi, ed era un modo di presentarli reso ancora più plausibile dal fatto che la maggior parte degli immigranti e praticamente l'intera leadership sionista provenivano dall'Europa dell'est, che molti partiti sionisti, compresi quelli più importanti, professavano idee più o meno socialiste e che stavano costituendo dei villaggi a carattere comunitario, chiamati *kibbuzim*, che, per chi niente sapeva di entrambi per conoscenza diretta, potevano essere correttamente paragonati con le fattorie collettive chiamate *kolchoz*».

Comincia così, sin dagli anni Venti, la carriera araba e musulmana dei Protocolli. Particolarmente utili divennero, come arma di propaganda, dopo la costituzione dello

Stato d'Israele. Al Cairo apparvero nel 1951 e l'edizione venne più volte ristampata sino a diventare un «best seller» (così lo definì un quotidiano libanese nel 1970). Più tardi, dopo la guerra del 1956, il Servizio d'informazione e il ministero dell'Orientamento popolare della Repubblica araba unita ne fecero una nuova edizione in cui il testo era preceduto da una lunga introduzione anonima sul problema dell'autenticità con riferimenti apparentemente obiettivi ai dibattiti che ne erano derivati in Europa e in America. I testi citati erano in gran parte tedeschi, forse perché il curatore era egli stesso tedesco, forse perché l'uso della letteratura nazista non suscitava remore e scrupoli nei circoli nazionalisti mediorientali, dove Germania e Italia, durante la guerra, erano parse utili alleati contro l'imperialismo inglese. A differenza d'altre pubblicazioni arabe quella egiziana del 1956 nega comunque l'origine sionista dei Protocolli e si limita a constatare che essi sono veri perché del tutto conformi alla politica degli ebrei nel mondo. È questo probabilmente il libro di cui Nasser fece dono a un giornalista indiano in occasione di un'intervista nel 1958. «Mi chiedo – gli disse – se lei conosca il libro *I Protocolli dei Savi di Sion*. È indispensabile che lo legga. Gliene darò un esemplare.».

Seguirono numerose altre edizioni, soprattutto in arabo: al Cairo nel 1959, a Beirut nel 1964 e nel 1967, e ancora in Egitto nel 1968, a cura di Shawqi Abd al-Nasir, fratello di Nasser. A Teheran, dove la prima apparizione dei Protocolli risale probabilmente al 1948, si ebbero edizioni nel 1979, nel 1981, nel 1985 e nel 1986. A Karachi fu pubblicato l'*International Jew* del *Dearborne Independent* e nel corso di un colloquio organizzato nel gennaio del 1976 dall'Istituto pakistano d'affari internazionali, un giornalista fece largo uso dei Protocolli per sostenere l'esistenza di un collegamento fra «complotto ebraico» e sionismo. I Protocolli erano serviti a dimostrare che il sionismo era una tappa verso la conquista del mondo. Servivano ora a consolare gli arabi e i musulmani delle sconfitte e delle umiliazioni subite. Quanto più forti e insidiosi gli ebrei, tanto più comprensibile e scusabile, infatti, era la sconfitta dei loro avversari. Dalla rappresentazione di un nemico onnipotente, capace di mobilitare le risorse della stampa e della finanza mondiali, essi traevano qualche motivo di conforto. Si estende d'altro canto l'abitudine di farne dono agli ospiti stranieri. Come ricorda Renée Neher-Bernheim, non soltanto Nasser, ma anche Gheddafi e Feisal, re dell'Arabia Saudita, ne consigliavano la lettura ai loro visitatori. Nel 1974 Feisal ne dette una copia al ministro degli Esteri francese e a tutti i suoi collaboratori, e lo stesso accadde due settimane dopo in occasione della visita di Aldo Moro. Da allora i Protocolli diventarono nel mondo arabo e musulmano, dal Maghreb al Pakistan, una inesauribile fonte di spunti propagandistici. Ecco ad esempio un passo del discorso che l'ambasciatore di Giordania pronunciò alle Nazioni Unite l'8 dicembre 1980 in occasione di un dibattito sul Medio Oriente:

«Ogni giorno uomini come Lord Rothschild decidono in assoluta segretezza quale sarà il prezzo dell'oro nel mondo. In Africa del Sud Oppenheimer mantiene in schiavitù quindici milioni di neri per sfruttare e monopolizzare i diamanti, l'uranio e altre preziose risorse che appartengono di diritto ai popoli combattenti d'Africa del Sud e di Namibia. È ben noto che i sionisti sono gli uomini più ricchi del mondo e controllano una grande parte del suo destino.»

La parola «sionismo» ha interamente perduto quindi, in questo discorso, il suo

significato originale. Anziché indicare il movimento fondato da Herzl e quella corrente dell'ebraismo contemporaneo che aspira alla creazione e al consolidamento di uno Stato israeliano, «sionismo» è ormai sinonimo di ebraismo. La trasformazione semantica ha conseguenze importanti. Se l'antisemitismo è moralmente infamante, l'antisionismo, infatti, è politicamente lecito. Ecco quindi che un antisemita può sfuggire alla riprovazione della pubblica opinione dichiarandosi «antisionista». Ed ecco, soprattutto, che egli può resuscitare con nuove etichette e motivazioni tutti i più triti e classici argomenti dell'antisemitismo. Quando l'ambasciatore di Giordania pronunciò il suo discorso, la trasformazione semantica aveva permesso ai paesi arabi, con l'appoggio dell'Unione Sovietica, di ottenere che questo nuovo antisemitismo divenisse la filosofia ufficiale delle Nazioni Unite. Il 10 novembre 1975, infatti, una risoluzione dell'Assemblea Generale aveva definito il sionismo come una «forma di razzismo e discriminazione razziale».

Antisionismo sovietico e antisemitismo russo

L'appoggio dell'URSS alla campagna «antisionista» dei paesi arabi si spiega in parte con la politica sovietica in Medio Oriente. Nel 1948, quando la nascita di Israele metteva in imbarazzo la Gran Bretagna e pregiudicava il suo ruolo imperiale fra gli arabi, l'URSS votò per la creazione dello Stato e fu obiettivamente sionista. Più tardi, quando le élite nazionaliste in Egitto, in Iraq e altrove, parvero a Mosca utili alleati contro l'«imperialismo» occidentale, l'URSS non esitò a schierarsi con esse su posizioni antisioniste. Ma non lo avrebbe fatto con tanto entusiasmo e tale convinzione se l'antisionismo non fosse divenuto nel frattempo un tema ricorrente della sua politica interna.

Antisemita fu certamente Stalin che della giudeofobia aveva acquisito gli umori e i tic, probabilmente, sin dagli anni in cui era giovane seminarista a Tiflis. Si racconta che soltanto di fronte a Kaganovič, vecchio collaboratore negli anni del terrore e della ricostruzione di Mosca, egli si astenesse dal raccontare storielle antiebraiche. Non sappiamo quale importanza attribuisse ai Protocolli, ma che egli credesse nell'esistenza di una Internazionale ebraica è dimostrato, *a contrario*, dal modo in cui trattò gli ebrei russi durante e dopo la guerra. Durante la guerra cercò di servirsene per mezzo di un «Comitato antifascista ebraico» di cui facevano parte, fra gli altri, un grande attore, Solomon Michoels, un grande regista cinematografico, Sergej Ejzenštejn, un pubblicista famoso, Il'ja Erenburg, un violinista di fama internazionale, David Ojstrach, medici, generali, scienziati e la moglie ebrea di Molotov, Polina Žemčuzina. Un giornalista israeliano, Louis Rapoport, autore di *La guerra di Stalin contro gli ebrei*, ricorda che «il compito più importante del comitato era quello di aiutare lo sforzo propagandistico sovietico all'estero per l'apertura di un secondo fronte e di fare appello agli ebrei di tutto il mondo perché sostenessero l'URSS contro il nemico comune».

Ma con la fine del conflitto e lo scoppio della guerra fredda Stalin cambiò bruscamente politica, sciolse il comitato e decise con ogni probabilità la morte di Michoels che era divenuto, grazie alla sua straordinaria popolarità, il leader delle comunità ebraiche in Unione Sovietica. Gli ebrei gli erano stati utili finché il regime aveva bisogno dell'Occidente; diventavano inutili, anzi pericolosi, nel momento in cui esso voltava le spalle al mondo. Se Stalin non fosse morto improvvisamente il 5 marzo del 1953 l'URSS, probabilmente, sarebbe stata teatro di un pogrom moderno e diabolicamente geniale. I Protocolli, come sappiamo, avevano permesso di imputare agli ebrei guerre, rivoluzioni, carestie e collassi finanziari, ma non attentati alla salute dell'umanità. Anche se un cenno in questo senso può leggersi nel discorso del rabbino Reichorn, ricucito con pezzi del «racconto gotico» di Goedsche («Un medico è iniziato ai più intimi segreti della famiglia ed ha come tale fra le mani la salute e la vita dei nostri mortali nemici, i cristiani»), questo vizio è uno dei pochi che i falsari

non abbiano addebitato agli ebrei. Stalin colmò la lacuna attribuendo a un gruppo di medici, prevalentemente ebrei, un complotto che avrebbe decapitato l'URSS della sua dirigenza e assoggettato l'intero paese a una sorta di «ricatto sanitario». Lanciato con un articolo sulla *Pravda* il 31 gennaio 1953 («Il complotto dei medici») il pogrom di Stalin fu bruscamente interrotto dalla sua morte, ma due mesi di voci e di arresti, fra dicembre e gennaio, dimostrarono che la teoria della congiura ebraica cadeva su orecchie pronte ad accoglierla e a diffonderla.

Un mese dopo, il 4 aprile, i medici arrestati uscirono di prigione e gli ebrei trassero qualche vantaggio, negli anni seguenti, dalla destalinizzazione. Ma nella seconda metà degli anni Sessanta un nuovo antisemitismo cominciò ad apparire frequentemente sulla stampa sovietica. Secondo William Korey, per molto tempo direttore dei programmi di ricerca internazionale di una delle maggiori società ebraiche negli Stati Uniti – B'nai Brith –, il segnale fu dato da un articolo che apparve in molti giornali e riviste nell'agosto del 1967, poche settimane dopo la «guerra dei sei giorni». Intitolato «Che cosa è il sionismo?», esso denunciava l'esistenza di una rete internazionale distinta da un centro comune, da un programma comune e da fondi di gran lunga superiori a quelli della mafia. Ne facevano parte uomini spregiudicati, altrettanto abili in affari politici, finanziari, commerciali o religiosi, che si proponevano di arricchire con ogni mezzo la «rete internazionale sionista» e di fornire ai vasti monopoli dell'Occidente i mezzi necessari per la conquista del mondo.

Korey ha certamente ragione quando legge fra le righe dell'articolo la «filosofia» dei Protocolli. Ma in quello stesso periodo Aleksej Kosygin, allora Primo ministro, dichiarò che «in Unione Sovietica l'antisemitismo non esiste e non è mai esistito». Come osserva Zvi Gitelman in un articolo di *Foreign Affairs* sull'antisemitismo negli anni della perestrojka, la perentoria affermazione di Kosygin era un modo per stroncare sul nascere qualsiasi dibattito. Non avrebbe convinto il mondo, ma avrebbe certamente impedito agli ebrei sovietici di avanzare lagnanze. L'antisionismo – diceva il Primo ministro – non era antisemitismo e l'URSS non avrebbe tollerato in proposito né critiche né discussioni.

La pubblicazione di questo e altri articoli sullo stesso terna dimostrava che l'antisionismo era gradito e incoraggiato. Divenne politica ufficiale del regime nell'autunno del 1974 quando il Comitato centrale del partito – segnala Korey – adottò una direttiva intitolata «Piano di misure per rafforzare la propaganda antisionista e migliorare l'educazione patriottica dei lavoratori e della gioventù». Tradotta in termini sovietici la direttiva significava che il sionismo non era soltanto un problema internazionale, con particolari ripercussioni in Medio Oriente; era anche e soprattutto un «nemico del popolo». Non sarebbe stato necessario «rafforzare l'educazione nazionale e patriottica» se il sionismo – era questo l'implicito significato della direttiva – non avesse potuto contare sulla lealtà e sulla collaborazione di una «quinta colonna» nel cuore stesso della società sovietica. Una trasmissione televisiva agli inizi del 1977 – «Mercanti di anime» – sostenne che gli attivisti ebraici in URSS erano in realtà «soldati di Sion», finanziati dall'estero, e una pubblicazione dell'Accademia delle scienze, pochi mesi dopo – *Sionismo internazionale: storia e politica* –, attribuì ai sionisti tutti i vizi e le strategie che il

falsario aveva attribuito agli Anziani.

Vi erano probabilmente, alle origini di questa nuova campagna antisemita, motivi diversi. Gli ebrei sovietici – più di tre milioni, secondo calcoli induttivi – erano, fra le minoranze nazionali, quella che poteva appellarsi contemporaneamente a una seconda patria, Israele, e a una potente comunità di confratelli nel mondo. Agli occhi di un regime totalitario, patologicamente sospettoso e deciso a coltivare nei propri cittadini, per meglio controllarli, il complesso dello stato d'assedio, questa potenziale «doppia lealtà» era preoccupante e inammissibile. Nella peggiore delle ipotesi essa avrebbe minacciato la sicurezza del paese, nella migliore avrebbe lasciato una intollerabile macchia sulla sua unità e compattezza. Ma la ragione politica, se tale può definirsi, era grossolanamente esagerata e deformata dall'esistenza di vecchi pregiudizi antiebraici, dalla tenace convinzione che agli ebrei dovessero attribuirsi le sventure e le ingiustizie di cui il russo, nella sua bontà e nel suo candore, era vittima. Gli ebrei non erano più mercanti, artigiani, sensali e prestatori di denaro, come negli anni che avevano preceduto la rivoluzione. E non erano più al vertice del partito e dei commissariati del popolo, come negli anni che avevano preceduto il terrore staliniano. Ma erano pur sempre, in numero proporzionalmente elevato, giornalisti, scrittori, registi, artisti, ricercatori, scienziati, medici e tecnici. E come avevano suscitato in passato i sospetti e le diffidenze di una parte dell'*intelligencija* slavofila, così continuavano a suscitare i sospetti e le diffidenze di una parte dell'*intelligencija* sovietica. Lanciando una campagna antisionista il regime obbedì probabilmente a sollecitazioni che venivano dal profondo della società e dovette cinicamente pensare che a compiacere le fobie del paese ci avrebbe guadagnato un utile capro espiatorio. «Quando le cose vanno male, usano dire gli ebrei russi, la colpa è nostra.»

Con l'avvento di Gorbačev le condizioni degli ebrei sovietici migliorarono per un verso e peggiorarono per l'altro. Migliorarono perché ottennero, come altri gruppi religiosi e etnici, il diritto di risalire alla superficie e, più tardi, quello di emigrare. Peggiorarono perché la glasnost' dette libera voce ai vecchi umori antisemiti della società, soprattutto in Russia, Ucraina, Bielorussia e Moldavia. Strappato l'ipocrita velo dell'antisionismo la Russia e le regioni di vecchio insediamento ebraico ritrovarono intatti, sul fondo della memoria, i sentimenti e i pregiudizi che la lettura dei Protocolli aveva instillato o alimentato. Si scoprì allora ciò che molti sapevano da tempo: che non tutta la dissidenza antisovietica era democratica e che fra gli avversari del comunismo vi erano uomini e correnti in cui la pianta dell'antisemitismo aveva solide radici. Uno di questi era, per molti aspetti, Aleksandr Solženicyn che *in Lenin a Zurigo*, come sappiamo, aveva insistentemente sottolineato il ruolo di Gelf'and nell'organizzazione del «treno blindato» con cui i bolscevichi rientrarono in patria nella primavera del 1917. Secondo Lev Navrozov, esule negli Stati Uniti dal 1972, non meno insinuante è quella parte di *Agosto 1914* in cui Solženicyn descrive minuziosamente (246 pagine) l'assassinio di Petr Arkadevič Stolypin.

Nominato ministro dell'Interno e Primo ministro dopo la rivoluzione russa del 1905, Stolypin fu autoritario, ma riformatore e deciso a realizzare una riforma agraria che avrebbe fatto della Russia un paese di agricoltori proprietari. Fu ucciso in un teatro di Kiev, di fronte agli occhi della famiglia imperiale, nel settembre del 1911. L'assassino era Dmitrij Bogrov, un informatore della polizia a cui era stato assegnato

il compito di proteggere il Primo ministro dalle insidie dei terroristi. Di lui, in un libro apparso vent'anni dopo, il fratello Vladimir disse che era un personaggio «alla Dostoevskij», perennemente ossessionato da un prepotente bisogno di giustizia e di catarsi. Era di origine ebraica, ma il nonno si era convertito all'ortodossia e la famiglia, da allora, era fortemente russificata. Per gli antisemiti, tuttavia, l'origine ebraica divenne subito una prova e un argomento: dimostrava che gli ebrei erano tutti sovversivi e permetteva d'affermare che la rigenerazione della Russia richiedeva una radicale soluzione del problema ebraico. Da allora, ricorda Navrozov, Dmitrij Bogrov acquistò un nomignolo ebraico e divenne «Mordko» Bogrov. Così, per l'appunto, lo chiama Solženicyn in *Agosto 1914* e sono numerosi i passaggi del libro in cui egli insiste sull'ebraismo dell'informatore assassino, sul suo ossessivo bisogno di vendicare i pogrom, sui rivoluzionari ebrei fra i quali crebbe e concepì i suoi disegni. Sappiamo che Nilus confronta l'avanzata dell'ebraismo al lento, sinuoso snodarsi di un serpente che avvolge e soffoca con il suo corpo le nazioni dei gentili. Solženicyn – osserva Navrozov – non usa la parola «serpente» per descrivere Bogrov, ma non perde occasione per sottolineare i suoi tratti serpentini, i suoi modi striscianti, la sua lunga figura, la sua testa schiacciata sulla nuca e il morso velenoso che egli porta in sé. E poiché Stolypin è rappresentato come un grande russo, di forte carattere e nobile portamento, la storia del suo assassinio è quella di un secolare duello fra la virile bontà dell'anima slava e la perfidia eversiva dell'ebraismo. La morte del grande riformatore interruppe la sua opera e mise il destino della Russia nelle mani dei suoi peggiori nemici. Gelf'and, in questa prospettiva, non è che il successore di Bogrov. È questo il messaggio implicitamente antisemita che Solženicyn lancia ai suoi compatrioti con *Agosto 1914* e *Lenin a* Zurigo.

La glasnost' ebbe la conseguenza di rendere possibile e esplicito ciò che negli anni precedenti poteva esprimersi soltanto con i pretestuosi argomenti dell'antisionismo. Divennero così perfettamente visibili diverse forme d'antisemitismo. Una prima forma, anticomunista e antisovietica, sostiene che il bolscevismo fu intrinsecamente giudaico e la rivoluzione d'Ottobre lo strumento di cui l'ebraismo russo si valse per colpire al cuore la vecchia Russia, buona, semplice, timorosa di Dio e rispettosa delle sue grandi tradizioni. Sono gli argomenti dei *pogromčiki* della guerra civile, quando i Protocolli furono il «libretto nero» delle truppe bianche, soprattutto nelle regioni occidentali del paese, e servirono a mobilitare le masse rurali contro la rivoluzione bolscevica. Una seconda forma d'antisemitismo, comunista e sovietica, sostiene, al contrario, che gli ebrei non cessarono mai di complottare, con il loro cosmopolitismo settario e fazioso, per il fallimento della rivoluzione. È questa ad esempio l'implicita tesi di un'insegnante di Leningrado, Nina Andreevna, che divenne improvvisamente famosa nel marzo del 1988 per una lunga lettera «stalinista» pubblicata da *Sovetskaja Rossija*. La lettera fu il segnale con cui un gruppo nel partito cercò di chiamare a raccolta la maggioranza silenziosa dell'apparato per una prova di forza contro le riforme gorbacioviane in previsione della XIX conferenza straordinaria del PCUS che si tenne tre mesi dopo. Per meglio colpire la perestrojka Andreevna parlò di cosmopolitismo militante, evocò il ricordo di Trockij, chiamò in causa i *refuzniki* che imbrattavano con le loro dimostrazioni la specchiata immagine della patria sovietica, usò parole che per i suoi lettori significavano, senza possibilità di dubbio, ebraismo e

sionismo.

Paradossalmente argomenti analoghi ritornano nel pamphlet antisemita di un grande matematico, dissidente degli anni Settanta e amico di Solženicyn, a cui ho accennato più sopra. In *Russofobia*, apparso nel 1982 e riapparso parzialmente nel giugno 1989 in una rivista della destra comunista, *Naš Sovremennik* (Il nostro contemporaneo), Igor Šafarevič denuncia l'arrogante egoismo degli ebrei, la loro attitudine a isolarsi sprezzantemente dall'ambiente nazionale e sociale in cui vivono, la loro capacità di mobilitare, per il perseguimento dei loro interessi, vasti settori della comunità internazionale. Nella straordinaria importanza che il problema delle minoranze e della loro libertà di movimento ha assunto per la pubblica opinione, Šafarevič non vede il segno d'una maggiore sensibilità democratica, ma un sintomo evidente della tirannia che gli ebrei esercitano sui mezzi d'informazione. Il «culto per l'emigrazione» gli appare indice di una filosofia che disprezza la «vita nel nostro paese». Il titolo stesso del suo pamphlet è rivelatore. A coloro che deplorano la tradizionale «giudeofobia» dell'opinione russa egli replica denunciando una «russofobia» di cui gli ebrei sarebbero particolarmente responsabili. Queste tesi hanno creato grave imbarazzo alla National Academy of Sciences di Washington, di cui Šafarevič divenne membro nel 1974 come socio straniero. Poiché gli statuti dell'Accademia non prevedono procedure per l'espulsione dei soci, il presidente lo pregò di dimettersi e colse l'occasione per deplorare la politica antisemita dell'Istituto Steklov di Mosca dove egli dirigeva la sezione dedicata agli studi d'algebra. Ma Šafarevič rifiutò di dimettersi negando di essere antisemita e dichiarò di essersi limitato a scrivere criticamente della parte sostenuta da ebrei, gruppi o persone, nella storia russa.

I due antisemitismi – quello «slavo» e anticomunista di Solženicyn e Šafarevič, quello comunista e sovietico di Nina Andreevna – appaiono a prima vista antitetici e incompatibili. Il primo accusa gli ebrei di essere gli occulti registi del regime sovietico e proclama il comunismo «straniero» alla Russia proprio perché ebraico. Il secondo accusa gli ebrei di avere continuamente attentato alla purezza e all'originalità del regime. Ancora una volta, come a cavallo del secolo, gli ebrei sembrano condannati a recitare parti diverse, ma tutte egualmente negative. In effetti i due antisemitismi hanno in comune un nazionalismo frustrato, vittimista, aggressivo; e all'origine di ambedue le varianti si nasconde il bisogno d'imputare alla malefica volontà di un nemico occulto le proprie sventure e i propri insuccessi. Comunisti o anticomunisti, molti intellettuali paiono convinti che gli ebrei godano di straordinari privilegi, controllino di fatto le loro Unioni, s'impadroniscano astutamente di diritti e prerogative che dovrebbero spettare agli indigeni. Ritorna con frequenza il vecchio adagio dell'antisemitismo secondo cui gli ebrei occuperebbero, in molti settori, un numero sproporzionato di posizioni direttive.

Oltre ad essere egualmente nazionalisti i due antisemitismi hanno un altro dato comune: l'ostilità per le democrazie occidentali. Nel 1990 *Literaturnaja Rossija* e *Naš Sovremennik* pubblicarono una lunga lettera aperta firmata da 74 scrittori a cui si aggiunsero successivamente altre settecento firme. Vi si affermava che la democrazia era un'invenzione ebraica e che i sionisti erano complici di Hitler. Come i Protocolli avevano attribuito i pogrom alla scaltra perfidia degli ebrei, così i firmatari della

lettera accusavano il sionismo di avere organizzato i massacri di Auschwitz, Dachau, Leopoli e Vilnius. Lo fecero – si affermava nella lettera – «per tagliare i rami secchi negli alberi della loro gente». Il tema della segreta alleanza fra gli ebrei e Hitler ricorre frequentemente nel più recente antisemitismo russo ed è, in una prospettiva russa, del tutto indispensabile perché evita l'imbarazzo in cui si troverebbero i nazionalisti slavi e i nazional-comunisti se dovessero ammettere che il nemico della loro patria, Hitler, fu al tempo stesso nemico degli ebrei. Occorre evitare che agli ebrei possa attribuirsi nelle vicende della seconda guerra mondiale il ruolo della vittima. Occorre evitare che la teoria dell'onnipotenza ebraica possa essere intaccata da un episodio «anomalo» come l'Olocausto. Certo, l'ipotesi di un patto segreto fra nazismo e giudaismo sarebbe, altrove, stravagante e insostenibile. Ma in Russia, dove l'Olocausto fu percepito come un avvenimento remoto e dove è diffusa, grazie ai Protocolli, la convinzione che l'ebraismo sia capace di illimitate personificazioni e di spregiudicate strategie, queste affermazioni trovano credito presso alcuni settori dell'opinione. Tra i firmatari della lettera troviamo, insieme a Šafarevič e ad alcuni esponenti della vecchia nomenklatura, uno scrittore siberiano, Valentin Rasputin, che ebbe una parte importante durante gli anni Settanta e Ottanta nel difendere l'ambiente e i valori della tradizione rurale contro le insidie dell'inquinamento e della modernizzazione. A un giornalista del *New York Times* Rasputin disse in quei mesi:

«Credo che gli ebrei debbano sentirsi responsabili di un peccato: la rivoluzione e la forma che essa ha preso. Dovrebbero sentirsi responsabili del terrore, di quello che si scatenò durante la rivoluzione e soprattutto di quello che venne dopo. Hanno avuto una parte considerevole e la loro colpa è grande, sia per questo, sia per l'assassinio di Dio.»

I Protocolli sono troppo screditati agli occhi dell'*intelligencija* russa perché Šafarevič, Rasputin o Andreevna, pur saccheggiandone la filosofia; facciano esplicito riferimento alla loro «autorità». Ma sono il «catechismo» di un'organizzazione che nacque a Mosca verso la fine degli anni Settanta per la tutela del patrimonio architettonico nazionale e delle tradizioni russe. Costituita presso il ministero delle Industrie aeronautiche per iniziativa di un fotografo, di un geologo, di un architetto, di un artista e di un bibliotecario, Pamjat' (memoria) godette sino al 1985 d'uno statuto ufficioso che indusse molti osservatori a sospettare l'esistenza di un legame ambiguo con il KGB. Ma la presunta complicità con i servizi di sicurezza non le impedì di avere una propria ideologia che amalgamava, con qualche opportunistica dichiarazione di lealtà al regime, i caratteri comuni dei due nazionalismi, sovietico e slavofilo, a cui ho fatto cenno più sopra. Era nazionalista e antimodernizzatrice, ma non perdeva occasione per tributare omaggio al regime e adottarne gli slogan. Era sensibile ai valori religiosi della tradizione, ma attenta a utilizzarli per fini «nazionali», come Stalin durante la «grande guerra patriottica». Proclamava il culto dei grandi eroi della storia russa, ma non dimenticava di esaltare il maresciallo Žukov, conquistatore della Germania nazista. Diverrà «zarista», dopo il declino del regime, ma verso Stalin ebbe spesso l'atteggiamento che fu di molti italiani verso Mussolini dopo la fine della seconda guerra mondiale: era un grande leader nazionale quando difendeva la patria contro il nemico (nel caso di Mussolini, quando conquistava l'Etiopia e «riscattava il buon nome d'Italia nel mondo»), era un tiranno

quando si lasciava fuorviare da cattivi consiglieri.

I cattivi consiglieri di Stalin furono fra gli altri, secondo Pamjat', Kaganovič e Berija: un ebreo e un georgiano. Se la ideologia dell'organizzazione è pasticciata e ambigua, il suo antisemitismo è evidente. Nella seconda metà degli anni Ottanta, quando essa approfittò della glasnost' gorbacioviana per uscire dall'ombra in cui aveva agito negli anni precedenti, si disse che ogni nuovo membro era tenuto a portare in dote, al momento dell'iscrizione, il nome di cinque ebrei del quartiere in cui abitava: un contributo, forse, alla lista delle vittime di pogrom futuri.

Una delle prime pubbliche manifestazioni di Pamjat' dopo l'avvento di Gorbačev al potere fu il discorso che Dmitrij Vasil'ev pronunciò in occasione di una riunione organizzata nell'ottobre di quell'anno. Dei cinque fondatori della società Vasil'ev era il fotografo: un uomo corpulento con un grande viso slavato, tagliato da baffi spioventi, zigomi alti e larghi, capelli lunghi e biondicci, i modi e il portamento di un boiaro del Principato di Moscovia. Prima di fondare Pamjat' era stato anche attore e aveva recitato in un film la parte di Stolypin, per il quale ammetteva di avere, come Solženicyn, una grande ammirazione. Al raduno dell'ottobre 1985 dedicò la prima parte del suo discorso alla salvaguardia dei monumenti storici e alla difesa delle grandi tradizioni russe. Erano quelli, disse, gli ultimi orientamenti del partito dopo l'avvento del nuovo segretario generale, ed era deplorevole che la televisione, anziché conformarsi a tali orientamenti, continuasse a dare del paese un'immagine beatamente ottimista senza denunciare i suoi pericoli e i suoi nemici.

Quali fossero questi pericoli e questi nemici emerse con chiarezza dalla seconda parte del discorso. In una riunione precedente, il 4 ottobre – raccontò Vasil'ev – egli aveva denunciato il sionismo sulla base di «certi documenti», e quel gesto aveva attirato su di lui alcune telefonate minacciose. Se il pubblico lo avesse voluto egli non avrebbe esitato a riprendere l'argomento per comunicare il contenuto di quei documenti. Erano, naturalmente, i *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*. Prima di leggerne alcuni passi prese molte precauzioni. Parlò di «sionismo» anziché di ebraismo, si disse rispettoso del popolo ebraico, citò testi e personalità ufficiali, si trincerò dietro alla risposta che Gorbačev aveva dato da poco alla domanda di un giornalista francese: «Perché parlate del problema ebraico in Unione Sovietica? Non vi è e non può esservi un problema ebraico». Usando un classico accorgimento sovietico si appellò a Lenin. Forse che Vladimir Il'ič, negli ultimi anni della sua vita, non aveva dedicato molto tempo allo studio del sionismo? Forse che egli non conservava nella sua piccola biblioteca personale al Cremlino l'edizione di Nilus e altri libri sui Protocolli?

Esaurite le precauzioni d'uso Vasil'ev entrò nel vivo della materia e scelse alcuni passi fra quelli che meglio descrivevano la strategia imperiale degli ebrei, il loro disprezzo per i gentili, le loro astuzie, la loro capacità di suscitare discordie, attizzare conflitti, sovvertire regimi, provocare carestie. Sostenne anch'egli che i pogrom erano il mezzo di cui gli ebrei si servivano per sacrificare e ridurre in schiavitù gli strati inferiori del loro popolo. Era questo il significato dell'Olocausto. «Chi era Eichmann? – chiese – Era un rappresentante del popolo ebraico e uno dei dirigenti del Terzo Reich della Germania fascista che distruggeva, per restare al vertice del potere, i rappresentanti del suo popolo nei campi di concentramento e nei forni

crematori». A proposito dello status degli ebrei in Unione Sovietica citò ancora un volta Gorbačev: erano lo 0,69% della popolazione e la loro presenza nell'apparato statale oscillava fra il 10 e il 20%. E aggiunse: «Ma se analizziamo la percentuale degli ebrei nelle associazioni di artisti e medici, nella stampa e nella scienza, scopriamo che la percentuale sale al 50, 70%».

Non è facile valutare il peso politico e il seguito popolare di Pamjat' nella seconda metà degli anni Ottanta. La sua impunità era certamente il risultato dei suoi ambigui legami con il KGB e una parte del partito. Ma è difficile sostenere che la sua ideologia «rosso-bruna» fosse soltanto il frutto di una trama poliziesca e non esprimesse umori popolari. Non avrebbe mandato circolari, in tal caso, in cui si affermava che Nadežda Krupskaja, moglie di Lenin, si chiamava in realtà Fišberg, che il vero nome di Brežnev era Alfredo Izrailovič Garpinskij, che Stalin era nato da una donna ebrea e da un principe georgiano. Nel corso di un colloquio negli Stati Uniti, organizzato dal Kennan Institute for Advanced Russian Studies, Fedor Burlackij, commentatore politico della *Literaturnaja Gazeta*, disse nel 1989 che in una democrazia pluripartitica Pamjat' avrebbe conquistato in un anno dieci milioni di aderenti.

Di fatto l'associazione restò, anche dopo gli avvenimenti dell'agosto 1991, una patologica e marginale manifestazione di antisemitismo, la versione lunatica e caricaturale di vecchi sentimenti e pregiudizi russi. Ma la tenace sopravvivenza di questi pregiudizi, il ricordo dei pogrom, la tracotanza di Pamjat' e di altre associazioni della stessa natura, infine le condizioni politiche del paese crearono nelle comunità ebraiche un sentimento di angoscia. Nell'estate del 1988, nell'aprile del 1989 e nel maggio del 1990 si sparse voce che un pogrom era imminente. Nessuno potrà mai dire probabilmente se quelle voci appartenessero alla strategia dell'intimidazione o non fossero piuttosto il risultato d'una spontanea combustione della memoria in un paese in cui la vita degli ebrei, da più di cent'anni, poteva rappresentarsi come una serie d'intervalli fra stragi e persecuzioni. Ma il fattore che maggiormente contribuì al diffondersi della paura fu il declino del potere statale e la crescente autonomia delle repubbliche. A dispetto del suo antisionismo e dell'«embargo» che aveva impedito l'accesso degli ebrei a numerose carriere, lo Stato comunista era pur sempre il miglior garante dell'equilibrio fra le diverse etnie del paese, il più solido baluardo contro l'endemico razzismo di alcune parti della società. La sua ideologia ufficiale non gli permetteva d'essere antisemita e il suo ruolo mondiale lo costringeva a tener conto, entro certi limiti, delle pressioni della comunità internazionale. Ma nessuno poteva dire che cosa sarebbe accaduto il giorno in cui lo spazio sovietico fosse stato occupato da una costellazione di nazionalismi, grandi e piccoli. Come gli ebrei avevano appreso sin dagli anni dell'Impero ottomano, era meglio essere minoranza in uno Stato multinazionale piuttosto che minoranza di Stati nazionali in cui l'ebreo sarebbe stato oggetto, nella migliore delle ipotesi, di discriminazioni civili e culturali. Il regime, nel frattempo, per ingraziarsi gli Stati Uniti e dar prova di democrazia, aveva allargato le maglie della rete e concedeva permessi d'espatrio con relativa facilità. La crisi dell'URSS, in queste circostanze, ebbe per risultato una nuova ondata di espatri. Come osserva Dan V. Segre, gli ebrei cominciarono a partire per tre ragioni: perché si ritenevano in

pericolo, perché si era aperta una porta, perché la porta poteva richiudersi da un momento all'altro. Secondo dati collazionati e verificati dal dipartimento di storia dell'Università statale del Colorado, il numero dei partenti passò da 19.400 nel 1988 a 72.500 nel 1989, 201.400 nel 1990 e 186.000 nel 1991, con una leggera flessione dovuta a dubbi e ripensamenti provocati dalla Guerra del Golfo.

Se ritorniamo per un istante alla Russia di cento anni fa e alla parte che i Protocolli ebbero nelle vicende ebraiche d'allora, due analogie balzano agli occhi. In primo luogo la diffusione dei Protocolli e della loro «filosofia» coincide con un grande esodo: un milione e mezzo di ebrei entrarono negli Stati Uniti fra il 1881 e il 1910, circa quattrocentomila nello Stato d'Israele fra il 1988 e il 1992. Nelle comunità ebraiche del vecchio regno di Polonia-Lituania si formarono prima della fine del secolo due partiti: quello degli *Amerikancy*, attratti dalla prospettiva di ricostruire Sion al di là dell'Atlantico, e quello dei *Palestincy*, decisi a ritornare nella Terra promessa. Le traversie della storia ebraica vollero che ciascuno dei due partiti avesse la propria vittoria: gli «americani» allora, i «palestinesi» cent'anni dopo.

In secondo luogo l'apparizione dei Protocolli è indice, in ambedue i casi, del profondo malessere che affligge lo Stato e la società. Vi è «complotto ebraico» in Russia e in Unione Sovietica quando vi è profondo contrasto sul futuro del paese, quando una parte dell'opinione affronta l'innovazione e la modernità con sentimenti d'angoscia. Gli ebrei recitano allora una duplice parte: servono a spiegare le sventure di cui il paese sta soffrendo e forniscono al partito della conservazione il nemico contro cui mobilitare le proprie truppe. La «guerra civile» sul futuro della Russia diventa in tal modo una guerra contro l'estraneo, il nemico in casa. Questo non significa che all'origine dei pregiudizi e delle discriminazioni non vi sia da un lato l'intrinseca differenza religiosa e culturale degli ebrei, dall'altro l'antica ingenuità e l'infanzia politica delle masse popolari in Russia. Significa che gli ebrei assumono nella lotta tra le due Russie, quella della tradizione e quella della modernità, un valore strumentale e simbolico del tutto sproporzionato al loro numero. Se questo è vero di ogni paese in cui i Protocolli ebbero larga diffusione, è particolarmente vero della Russia dove il bisogno di scaricare su altri la responsabilità delle proprie colpe nazionali sembra essere più forte che altrove. L'antisemitismo, in altre parole, non serve tanto a «ripulire» il paese dagli ebrei quanto a riunire sotto le sue bandiere il maggior numero possibile di russi per contrapporli ad altri russi. I Protocolli, in Russia, sono il segno di una duplice tragedia, ebraica e russa.

L’aristocrazia e il complotto

Siamo partiti dalla Russia dove i Protocolli sono stati concepiti e siamo tornati alla Russia. Vorremmo poter concludere che il loro ciclo è terminato. Ma sarebbe una conclusione affrettata e ingiustificatamente ottimista. Lo dimostra, tra gli altri, il caso della Polonia dove i Protocolli vennero più volte pubblicati in epoca comunista e dove ricominciò a circolare apertamente nel 1990 il facsimile di una edizione apparsa a Poznan nel 1943. Sappiamo quale uso ne sia stato fatto in un paese in cui nazionalismo e cattolicesimo ebbero spesso caratteri antisemiti; ed è facile comprendere perché la teoria del «complotto ebraico» possa sedurre una parte dell’opinione pubblica in circostanze – il passaggio dal totalitarismo alla democrazia, da un’economia di Stato a un’economia di mercato – che ricordano per certi aspetti quelle della vecchia Unione Sovietica. Ma che senso ha diffondere i Protocolli in un paese in cui gli ebrei sono ridotti a qualche migliaio di anime? Può esservi antisemitismo in un paese senza ebrei?

La risposta a queste domande è forse nella constatazione che gli ebrei sono un’aristocrazia metanazionale, consapevole del suo antico lignaggio nella storia dei popoli, orgogliosa della propria «primogenitura» religiosa. Devoti o laici, bigotti o riformati, sionisti o fedeli cittadini del paese in cui vivono, ricchi o poveri; essi non possono e non debbono rinunciare alla loro nobiltà storica. Pretenderlo significa in realtà esigere la mutilazione della loro identità: un sacrificio che nessuno ha il diritto di chiedere. Né ha senso chiedere agli ebrei, quando non siano sionisti, di scegliere fra due patrie e dichiarare apertamente la loro lealtà, giacché le due patrie – quella di cui sono cittadini e quella storico-religiosa a cui appartengono per nascita e tradizione – sono incomparabili e non possono collocarsi su uno stesso piano. Ma l’equivoco sopravvive tenacemente e ricorda quei nodi che diventano tanto più stretti quanto più si tenti di scioglierli.

Isaiah Berlin colse bene il problema in un saggio del 1952 intitolato *Jewish Slavery and Emancipation*. La «liberazione» degli ebrei – ricordò – cominciò tra la fine del Settecento e i primi dell’Ottocento. Da allora – continuava – la loro sorte può essere confrontata a quella di un gruppo di viaggiatori gettati dal caso nel bel mezzo di una tribù di cui ignorano i costumi. Per familiarizzarsi con le abitudini della tribù si dedicano a studiarne i caratteri, la storia, la lingua, l’arte, le tradizioni. Uno studio così diligente e appassionato suscita negli studiosi un sentimento di devozione e identificazione con l’oggetto del loro lavoro. Accade spesso, quindi, che gli ebrei comprendano la tribù meglio dei suoi abitanti e che ritengano, non senza ragione, di esserne i migliori amici, campioni, profeti. È sufficiente ricordare la lealtà di Dreyfus per la «grande nazione», il patriottismo degli ebrei italiani nel 1915, il forte attaccamento degli ebrei alla terra russa e, infine, la patetica devozione dell’ebraismo tedesco alla patria germanica per verificare l’esattezza delle riflessioni di Isaiah Berlin.

Ma uno studio così scrupoloso e diligente diventa paradossalmente un fattore di estraneità. Gli indigeni non hanno bisogno di studiare la tribù: la vivono con semplicità e naturalezza. La lingua, la storia, le tradizioni non sono, per gli indigeni, materie d'interesse scientifico, ma strumenti della vita quotidiana, acquisiti sin dalla nascita. Quanto più l'ebreo si adopera per immedesimarsi con il paese di cui è diventato cittadino, tanto più l'indigeno avverte nelle sue parole un accento straniero. Quanto più cerca di acquisire la «natura» della patria adottata tanto più i suoi connazionali sospettano che essa sia in realtà una «seconda natura». Berlin ricorda il caso di Walther Rathenau, forse il più tragico fra le tante tragedie dell'ebraismo tedesco. Rathenau sosteneva che gli ebrei tedeschi erano ormai soltanto un'altra tribù germanica, un po' più lontana di quella dei prussiani, ma più vicina di quella degli svevi. Fu ucciso, come sappiamo, da uno di quei nazionalisti tedeschi per i quali aveva talvolta tanta ammirazione.

Vi è un'altra ragione per cui l'ottimismo mi sembra fuori luogo: l'importanza del «complotto» nella fantasia politica delle società contemporanee, soprattutto quelle in cui la tradizione democratica ha radici meno antiche e le masse sono talora politicamente «innocenti» o fanciullesche. Che gli ebrei siano un'aristocrazia o, come sembra sostenere Berlin, i candidati a un'assimilazione impossibile, non basta di per sé ad alimentare la fiducia nell'autenticità dei Protocolli o addirittura l'antisemitismo in un paese senza ebrei. Ma sino quando vi saranno persone e gruppi sociali incapaci di spiegare gli avvenimenti senza ricorrere ai gesuiti, alla massoneria, all'imperialismo delle multinazionali, ai «grandi vecchi», all'onnipotenza della mafia, alla CIA, al KGB, agli gnomi di Zurigo e alla Loggia P2, la teoria del complotto troverà sempre seguaci. Sono queste le basi della fortuna dei Protocolli: un'aristocrazia metanazionale a cui imputare le sventure del popolo e la tenace convinzione che gli affari del mondo siano governati da qualche centinaio di persone. All'incrocio tra queste due curve uomini come Nilus, zur Beek, Preziosi, Vasil'ev continueranno ad affermare che gli ebrei sono responsabili delle sventure del mondo e i Protocolli sono autentici: tanto più responsabili i primi, naturalmente, quanto più essi sono invisibili come in Polonia, e tanto più autentici i secondi quanto più evidenti sono le prove della loro falsità.

Un ricordo

Questo studio è nato da un duplice interesse: per la storia dell'ebraismo e per la Russia, dove si svolgono molte delle vicende narrate nel libro. Mi è accaduto, mentre scrivevo, di tornare sempre più frequentemente con il ricordo a una persona con cui ho avuto molta familiarità in questi anni. Si chiamava Cecilia Kin ed è morta a Mosca negli scorsi mesi all'età di ottantasette anni. Da noi godette di una certa notorietà, soprattutto nell'ultima parte della sua vita, per l'entusiasmo con cui si dedicò, già anziana, allo studio della letteratura e della storia italiane con libri e saggi che apparvero in buone riviste sovietiche. Credo che i suoi viaggi in Italia, più facili e frequenti dopo l'avvento di Gorbačev al potere nel marzo del 1985, fossero le «grandi vacanze» della sua vita. Col passare degli anni era diventata sempre più magra e piccola, i capelli sempre più bianchi, la pelle sempre più diafana, il sonno di notte sempre più breve e leggero e i suoi pasti sempre più simili al chicco d'uva di cui si nutre Cyrano nel primo atto del dramma di Rostand. Ma aveva una straordinaria energia, era una insaziabile lettrice e una infaticabile conversatrice, soprattutto con gli amici italiani che le facevano visita nel suo piccolissimo salotto della Ulica Krasnarmejskaja.

Cecilia Kin era ebrea. La famiglia paterna si chiamava Rubinštejn e apparteneva alla buona borghesia ebraica di Bialystok, allora, russa, oggi polacca. I genitori della madre erano di più modesta condizione sociale e abitavano a Mogilev in Bielorussia dove il nonno probabilmente commerciava in grano e in farina. Il padre, Izaak, e la madre, Anna, si incontrarono e si sposarono a Zurigo dove lui studiava chimica, lei medicina. Izaak aveva tre fratelli e formava con essi un quadro assai rappresentativo degli interessi e degli impegni intellettuali della borghesia ebraica in quella «zona d'insediamento», nelle regioni occidentali dell'impero, in cui l'amministrazione zarista aveva confinato gli ebrei dopo la spartizione del regno di Polonia, alla fine del Settecento. Dei tre zii uno era anarchico, l'altro menscevico e il terzo violinista ambulante, mentre il padre apparteneva a un partito ebraico, il Bund, che fu costituito nell'anno – 1897 – in cui venne progettata, probabilmente, la fabbricazione dei Protocolli. Ma tutti i Rubinstejn, indipendentemente dalla loro militanza politica o intellettuale, erano da tempo «secolarizzati» e russificati. Parlavano russo, non yiddish, e celebravano «laicamente» le feste della tradizione religiosa russa. Altrettanto rappresentativa era la famiglia della madre. I nonni erano semplici, forse gretti e avari, ma ansiosi di dare alla figlia la possibilità di studiare, se possibile all'estero. Con una scelta tipica della piccola borghesia ebraica della sua generazione la madre di Cecilia decise di studiare medicina e fu per qualche anno medico condotto nelle campagne della Bielorussia.

Cecilia Kin nacque il 24 aprile (vecchio stile) 1906 a Mogilev, in regioni che erano state teatro di pogrom sin dagli anni Ottanta del secolo precedente. I Protocolli erano già apparsi in Russia sin dal 1903 e furono oggetto di una velenosa ristampa proprio

nell'anno della sua nascita. Il primo ricordo dell'infanzia di Cecilia fu il grande processo che si tenne a Kiev contro Menahem Mendel Beilis nel 1913. Quando venne il giorno del processo Beilis era in carcere da due anni: alcuni esponenti delle Centurie nere – un'organizzazione antisemita che ebbe una parte di rilievo nella diffusione dei Protocolli – lo avevano accusato di avere ucciso, per motivi rituali, un ragazzo russo di dodici anni. «Se [...] fosse stato condannato – scrisse Cecilia Kin molti anni dopo – sarebbero potuti accadere fatti orrendi e drammatici, praticamente lo sterminio degli ebrei residenti in Russia. I giudici popolari erano gente qualunque, semplice, non colta: se non sbaglio tra loro c'erano anche alcuni contadini. Gli organizzatori della provocazione speravano di ottenere una condanna. E invece no: questi uomini semplici, analfabeti forse, si pronunciarono per l'innocenza di Beilis. Avevo allora sette anni, non leggevo i giornali, ma i miei genitori e i loro amici non parlavano d'altro, e io li ascoltavo con avidità. Ho un nitido ricordo della sera in cui si attendeva il verdetto. La casa era piena di amici e conoscenti, non solo ebrei ma anche russi. Tutti aspettavano con ansia, ed ecco un telegramma da Kiev: "Assolto". Abbracci, lacrime di gioia, champagne...».

Vennero le due rivoluzioni del 1917, i genitori si trasferirono a Ekaterinenburg e Cecilia cominciò a lavorare con i giovani comunisti del Komsomol. Più tardi (non aveva ancora diciotto anni) incontrò Viktor Kin, giornalista, dirigente del Komsomol, commediografo, romanziere, combattente della guerra civile, reduce da una missione in Estremo Oriente. Era uno dei migliori rappresentanti di quella giovane *intelligencija* bolscevica in cui la componente ebraica fu allora molto forte. Cecilia lo seguì a Mosca e ne ebbe un figlio che chiamò Lev, come Tolstoj. Con Kin visse gli anni più eccitanti della nuova Russia, prima a Mosca, poi a Roma e a Parigi dove egli fu corrispondente della Tass. Tornarono in Russia agli inizi del terrore staliniano. Kin fu arrestato nel novembre del 1937, poco tempo prima di un suo vecchio amico, Marcel Rosenberg, già ambasciatore sovietico nella Spagna repubblicana. Caddero uno ad uno in quegli anni gli ebrei dell'*intelligencija* e dell'apparato che avevano aderito alla rivoluzione con tutto il fervore della loro cultura messianica.

Kin fu condannato a «dieci anni di campi lontani», una formula eufemistica per dire «fucilazione». Cecilia fu arrestata come «moglie» meno di un anno dopo, nell'aprile del 1938, e non fu liberata neppure quando il figlio morì all'età di diciassette anni combattendo contro i tedeschi nella zona di Jaroslav. Uscì dal campo di concentramento il 29 aprile 1946. Ricominciò a vivere tenacemente e soprattutto a scrivere. L'aiutò molto verso la fine degli anni Sessanta Aleksandr Trifonovič Tvardovskij, direttore di *Novyj Mir*. Quando Gorbačev cominciò a parlare di perestrojka e di glasnost' ritrovò improvvisamente l'antico entusiasmo con cui aveva seguito le grandi trasformazioni del suo paese negli anni Venti e fece ciò che non aveva mai fatto fino ad allora: comprò un apparecchio di televisione per ascoltare i discorsi e gli interventi del segretario generale. Non ho mai potuto comprendere con quale consapevolezza intellettuale fosse comunista. Fu «gramsciana», probabilmente, nella speranza che Gramsci rappresentasse la strada perduta e ritrovata di un'idea in cui aveva creduto; ed ebbe anche per questo una viva simpatia intellettuale per l'Italia. Ma fu soprattutto russa, con un forte sentimento di partecipazione alle grandi tragedie del suo paese.

Chi voglia conoscere la vita di Cecilia Kin potrà leggere il suo *Autoritratto in rosso*, apparso nel 1989. Ma queste brevi informazioni basteranno a spiegare perché la sua storia mi sia tornata così spesso alla mente mentre raccontavo la «carriera» dei Protocolli dalla Russia all'America sino al loro ritorno in Russia negli ultimi anni. I luoghi della sua giovinezza, i ricordi della sua infanzia, le professioni dei nonni e la formazione culturale dei genitori, le esperienze intellettuali degli anni Venti, il terrore staliniano, il lager, la testarda volontà di vivere, la inesauribile curiosità intellettuale e la capacità di sperare appartengono alla storia dell'ebraismo russo; e sono, al di là d'ogni disquisizione politica o filologica, la prova della falsità dei Protocolli.

Gli «ebrei invisibili» dell'Europa centrorientale

La storia degli ultimi cinquant'anni ha riservato agli ebrei occidentali e a quelli dell'Europa centrorientale una sorte radicalmente diversa. I primi hanno avuto il diritto di emigrare verso lo Stato d'Israele, di ricordare le loro sventure, di commemorare i loro morti e di celebrare solennemente le date più tragiche della loro storia recente. I secondi sono stati costretti a mimetizzarsi nelle società locali e ad abbandonare la loro identità culturale o religiosa. I primi hanno potuto, se lo desideravano, conciliare due diverse lealtà: per la patria adottiva, in cui erano nati, e per la patria nuova che il movimento sionista aveva creato in Palestina. I secondi sono stati costretti a professare soltanto il patriottismo nazional-ideologico per lo Stato di cui erano cittadini. I primi hanno goduto di una straordinaria visibilità e ne hanno fatto uso per meglio garantirsi contro la possibilità di nuove minacce antisemite. I secondi hanno dovuto accettare una sorta di clandestinità o scegliere la strada della dissidenza, con tutti i rischi che essa comportava. Non è tutto. Il crollo del muro, la fine della guerra fredda, la morte del comunismo e il collasso dell'URSS hanno avuto per gli ebrei dell'Europa centrorientale conseguenze impreviste e sconcertanti. A differenza dei loro connazionali polacchi, cechi, slovacchi, ungheresi, romeni, essi non hanno il diritto di considerarsi «liberati» e di rivendicare la loro estraneità ai regimi scomparsi. Per un singolare paradosso essi corrono il rischio di apparire corresponsabili del comunismo defunto e di precipitare all'indietro negli anni in cui erano considerati con sospetto e malanimo come elementi estranei e ostili.

Alla ricerca delle ragioni di questo diverso destino dell'ebraismo centrorientale Gabriele Eschenazi e Gabriele Nissim, autori di *Ebrei invisibili*, apparso da Mondadori nel 1995, hanno scoperto che vi è in Europa una invisibile frontiera ideologica. A ovest di questa frontiera il fascismo, il nazismo e l'antisemitismo appartengono ad una stessa costellazione di ideologie perniciose e esecrabili, legate l'una all'altra da un evidente cordone ombelicale. La propaganda di sinistra, dal canto suo, è riuscita ad allargare la costellazione sino a includervi il nazionalismo e l'anticomunismo. Nell'ortodossia culturale dell'Europa occidentale, in altre parole, è buon democratico colui che si dichiara antifascista, antinazista, antinazionalista, filosemita e rifiuta sdegnosamente la qualifica di «anticomunista».

In Europa centrorientale questa grande equazione è irriproducibile. Un polacco può considerarsi democratico, antitedesco, antinazista, ma essere contemporaneamente anticomunista e tradizionalmente ostile all'esistenza, in seno alla Polonia, di una grande nazione ebraica. Un democratico ceco può accomunare in uno stesso sentimento di ostilità i tedeschi che hanno tentato di cancellare il suo paese dalla carta d'Europa e le comunità ebraiche di lingua tedesca che furono in passato una sorta di quinta colonna della cultura germanica in Boemia e in Moravia. Un ungherese può considerarsi democratico senza tuttavia condannare la politica filotedesca adottata dal

suo governo durante la seconda guerra mondiale; e può legittimamente considerare il comunismo più pernicioso per la sua nazione di quanto non sia stato il nazismo. Vi è una fondamentale differenza fra il nazionalismo dell'Europa occidentale e quello dell'Europa centrorientale. A ovest esso è percepito come il cattivo seme da cui sono germinati il fascismo e il nazismo. A est esso è percepito come il sentimento virtuoso che ha permesso ai popoli di conservare la loro identità ora contro la Germania hitleriana, ora soprattutto contro la Russia sovietica. A ovest il nazionalismo è aggressore, a est è vittima. Ne discende una conseguenza: che certe esasperate manifestazioni di nazionalismo, fra cui l'antisemitismo, sono meno riprovevoli in Europa centrorientale di quanto non siano in Europa occidentale.

Per l'ebreo la situazione che ho cercato di descrivere comporta alcune spiacevoli conseguenze. Mentre in Europa occidentale egli può accreditarsi come vittima dei nemici della democrazia e trovare rifugio sotto un tetto costruito con tegole che gli garantiscono il massimo della protezione possibile, in Europa centrorientale egli non può contare su protezioni «automatiche».

Proviamo a considerare lo stesso problema da un altro angolo visuale. In Europa occidentale, dopo la fine della seconda guerra mondiale, il fronte antifascista ha offerto uno spazio privilegiato all'ebraismo e gli ha consentito di alzare la propria voce, coltivare le proprie memorie, denunciare i propri nemici. Nell'Europa sovietica, no. Qui l'ebraismo è stato tollerato per brevi periodi, nella migliore delle ipotesi, come utile compagno di viaggio e ancella muta dell'antifascismo. Eschenazi e Nissim ricordano che nei campi di concentramento di Auschwitz e di Sachsenhausen il regime polacco e quello della Germania orientale hanno deformato il senso del dramma cancellando o censurando il ricordo del genocidio ebraico. Perché? Per quali ragioni i regimi comunisti hanno adottato verso gli ebrei dopo la fine della seconda guerra mondiale un atteggiamento così profondamente diverso da quello dei governi occidentali?

Una prima ragione è nei sentimenti di ostilità e diffidenza che gli ebrei hanno lungamente suscitato in larghi settori sociali di alcuni fra i maggiori paesi dell'Europa centrorientale. Il loro ruolo sociale – sensali al servizio dell'aristocrazia in Polonia, banchieri di villaggio in quasi tutti i paesi della regione – li ha esposti al rancore popolare Giunti al potere dopo la fine della guerra i comunisti sapevano di poter contare sull'appoggio dell'Armata Rossa, ma avevano pur sempre bisogno di un largo consenso popolare e sapevano che una politica filosemita si sarebbe scontrata con i sentimenti prevalenti nella pubblica opinione. Riconoscere lo status politico e morale dell'ebraismo, conferire agli ebrei uno specifico diritto di parola, ammettere pubblicamente che essi erano stati più di altri vittime del nazismo e avevano pagato per la loro diversità un prezzo spaventosamente elevato, comportava rischi di popolarità che nessun regime comunista era disposto ad assumere. Non basta. La memoria dell'Olocausto avrebbe inevitabilmente aperto un dibattito sulla responsabilità degli indigeni in Polonia, in Ungheria, in Romania. Eschenazi e Nissim ci ricordano che vi furono circostanze in cui la politica razzista del Reich fu resa più semplice dall'indifferenza se non addirittura dalla simpatia delle popolazioni.

Un'altra ragione è nel timore che l'ebraismo si sarebbe certamente valso del diritto di parola per avanzare rivendicazioni nazional-religiose del tutto incompatibili con la

natura del regime che essi stavano costruendo. Nello spirito delle tesi che Stalin aveva esposto in un suo famoso saggio di gioventù sul problema delle nazionalità, i partiti comunisti sostenevano che ebraismo e antisemitismo erano fratelli gemelli, nati dalle contraddizioni del capitalismo, e destinati a scomparire insieme non appena i nuovi regimi avessero creato l'«uomo nuovo». Proteggere gli ebrei in quanto tali significava, in tali circostanze, perpetuare distinzioni che discendevano, a giudizio dei comunisti, dalle strategie con cui la borghesia aveva perseguito i propri obiettivi. Certo i regimi comunisti dettero prova, in alcune circostanze, di apparente tolleranza e mantennero in vita, finché poterono trarne vantaggio, alcuni partiti politici e organizzazioni sociali. Ma le comunità ebraiche avevano forti legami internazionali ed erano quindi molto meno controllabili di un qualsiasi «partito dei contadini». Meglio quindi negare che esse fossero, più di altri soggetti sociali, vittime del nazismo; meglio evitare che esse disponessero di una piattaforma da cui parlare alla pubblica opinione.

Ogni causa rinvia all'esistenza di una causa ulteriore. Se all'origine dell'atteggiamento dei regimi comunisti vi è il sentimento di ostilità e diffidenza verso l'ebraismo di larghi settori della pubblica opinione, proviamo a proseguire l'indagine e a chiedercene le ragioni.

In tutta Europa fino al Settecento le comunità ebraiche sono isole arcaiche, tenacemente ancorate a concezioni religiose formali e rituali, ostili alla modernità, pronte a punire e a scomunicare chiunque osi assumere un atteggiamento riformatore o innovatore. Il ghetto è la loro cittadella, la loro migliore protezione contro le influenze esterne, il baluardo di cui si servono per meglio conservare il loro ritualismo formale, ripetitivo, retrivo, nemico di qualsiasi ripensamento teologico o filosofico. Conosciamo la storia dell'ebraismo occidentale e sappiamo quale impatto l'Illuminismo abbia avuto sulla sua evoluzione intellettuale, economica, sociale. L'emancipazione suscita le sue migliori energie intellettuali, isola i nuclei ortodossi, offre sbocchi «secolari» alle qualità e ai vizi che gli ebrei hanno coltivato nell'ombra del ghetto: la tenacia, la capacità di sopravvivere, il gusto dell'argomentazione dialettica, il maneggio del denaro, l'arte dell'intermediazione finanziaria. In Europa centrorientale il processo è sostanzialmente lo stesso, ma le condizioni sono completamente diverse. Gli ebrei, anzittutto, sono molto più numerosi. In Polonia e in Lituania hanno creato una sorta di regno ebraico di cui l'impero zarista definisce, con le leggi sull'insediamento, i limiti geografici. Il ghetto non è soltanto un quartiere urbano, più vasto e denso di quello delle città occidentali. È spesso un intero villaggio rurale dove gli ebrei conducono una esistenza autonoma. Non basta. Mentre gli ebrei dell'Occidente vivono in un contesto economico e sociale molto dinamico, quelli dell'Oriente vivono per gran parte dell'Ottocento in un ambiente economico e sociale retrogrado e stagnante. Accade quindi per molti aspetti il contrario di ciò che accade nello stesso periodo in Europa occidentale. Anziché lasciarsi erodere dalla modernità il forte ebraismo dell'Europa centrorientale diventa sempre più miope, retrivo, liturgico, mistico, autocontemplativo; e suscita le inevitabili diffidenze di un mondo circostante con cui non vuole e non può confondersi. Il movimento riformatore e popolare dell'hasidismo non modifica sostanzialmente i termini del problema.

Il brusco e tardivo impatto della modernità crea una doppia spaccatura: all'interno

dell'ebraismo, fra l'ebraismo e il mondo circostante. Come in Occidente gli ebrei cominciano a uscire dal ghetto e dallo *shtetl*, appaiono nelle grandi città, emigrano al di là dell'Oceano, mettono a profitto i talenti appresi nel periodo del loro lungo isolamento. Ma sono, grazie all'esplosione demografica delle comunità ebraiche dell'800, più numerosi, più miserabili, più diversi di quanto non fossero i loro correligionari dell'Occidente quando oltrepassarono le porte dei ghetti tedeschi o piemontesi per inserirsi nel mondo moderno. Alcuni si portano dietro il loro arcaismo e lo conservano gelosamente, altri se ne sbarazzano e realizzano in pochi anni una sorta di corto circuito culturale. Ancor più che in Europa occidentale il mondo assiste quindi a una brusca, paradossale metamorfosi. Il più antico esemplare di antropologia europea si trasforma rapidamente in un paradigma di modernità. Le sue caratteristiche arcaiche subiscono una rapida «trasfigurazione» e diventano gli ingredienti del mondo moderno. Dal piccolo maneggio del denaro nascono banche e istituzioni finanziarie. Dal culto rituale della pulizia nasce una particolare sensibilità per gli studi medici e per la medicina sociale. Dalla dimestichezza con il *Talmud* e le dispute religiose nasce un grande talento per le discipline moderne della comunicazione e delle scienze sociali. Dalle forme di svago e trattenimento di piccoli, introversi ghetti urbani e villaggi rurali nascono Chagall, Soutine, Chaplin, i fratelli Marx, i grandi impresari cinematografici della prima generazione di Hollywood. Dopo avere esercitato i mestieri più vecchi o meno graditi della società europea – rigattiere, usuraio, sarto, artigiano, macellaio rituale – l'ebreo scavalca alcuni secoli e comincia a esercitare i mestieri più innovativi del XIX e del XX secolo: banchiere, giornalista, romanziere, artista d'avanguardia, attore, regista cinematografico e teatrale.

Alla vecchia diffidenza per l'ebreo alieno e indecifrabile si accompagna ora una nuova diffidenza per l'ebreo moderno, aggressivo e spregiudicato che incarna in sé tutti caratteri della modernità. E poiché i due ebrei – quello arcaico e quello moderno – convivono spesso nella stessa persona, l'antisemitismo combina due risentimenti, apparentemente contraddittori. Accade così che in molte regioni dell'Europa centrorientale l'ebreo sia temuto o detestato perché è al tempo stesso troppo antico e troppo moderno. Fra gli umili e nei ceti particolarmente colpiti dal grande processo di modernizzazione che sconvolge verso la fine dell'Ottocento le società dei paesi dell'Europa centrorientale, l'ebreo ispira contemporaneamente sentimenti di superstizione e di risentimento sociale. Non basta. Nelle società multinazionali l'ebreo irrita e indispone anche perché sceglie spesso, come veicolo di modernizzazione, la cultura dominante. È tedesco in Boemia, italiano a Trieste, ungherese in Slovacchia e in Croazia, polacco in Lituania, russo in Estonia. In molte aree nazionali egli è quindi percepito come una quinta colonna straniera o, se preferite, come un elemento antinazionale.

Il fenomeno si aggrava allorché molti ebrei sposano entusiasticamente la grande promessa modernizzatrice rappresentata dalla rivoluzione di Ottobre e, dopo la seconda guerra mondiale, dalla nascita delle democrazie popolari nei paesi occupati dall'Armata Rossa. Lo hanno fatto nella speranza di sfuggire alle discriminazioni razziali delle società «borghesi» o sono stati attratti dal comunismo come nuovo messia? Limitiamoci a constatare che la loro partecipazione ai movimenti comunisti

fu sproporzionatamente elevata. Certo Eschenazi e Nissim non hanno torto quando ricordano che i comunisti ebrei cercarono di cancellare la loro identità ebraica, rifiutarono qualsiasi associazione con il mondo da cui provenivano, commisero una specie di abiura. Erano comunisti, quindi convinti che la scelta ideologica superasse e annullasse il loro ebraismo. Ma come impedire che una così massiccia presenza ebraica in tutti i regimi comunisti, dopo la prima e la seconda guerra mondiale, configurasse agli occhi di molti una sorta di equazione tra ebraismo e comunismo?

Dopo essere stati identificati con il comunismo ed esserne divenuti per molti aspetti corresponsabili, gli ebrei furono le prime vittime delle grandi epurazioni che ebbero luogo in URSS negli anni Trenta e in tutto l'universo comunista all'inizio degli anni Cinquanta. Eschenazi e Nissim dedicano alcune delle loro pagine migliori ai processi cecoslovacchi e ungheresi, alle epurazioni polacche e romene. Non credo che quelle purghe fossero principalmente antisemite. In uno studio sulle «società di pensiero» della Francia rivoluzionaria uno studioso francese, Augustin Cochin, spiegò che il dissenso, il frazionismo e la lotta contro la «deviazione» rispondono a una logica «purificatrice» e sono l'inevitabile risultato del processo con cui, nei movimenti ideologico-religiosi, si conquista e si conserva il potere. Resta pur tuttavia il fatto che nelle grandi purghe gli ebrei recitarono meglio di altri la parte dell'animale sacrificale. Per meglio vincere e per allargare la base del loro consenso gli epuratori sfruttarono i sentimenti antisemiti delle popolazioni. Tocchiamo in tal modo il punto più alto del paradosso ebraico in Europa centrorientale. Gli stessi ebrei che i comunisti avevano condannato all'invisibilità, furono restituiti alla visibilità e pubblicamente condannati. Come ebrei invisibili servirono a costruire i regimi comunisti nel momento in cui questi avevano bisogno del loro talento e della loro fede messianica; come ebrei visibili fornirono ai regimi il nemico di cui avevano bisogno per consolidare il loro potere.

E ora? Eschenazi e Nissim concludono il loro libro con una nota ottimistica osservando che in molti paesi dell'Europa centrorientale gli ebrei stanno uscendo dalla condizione di «marrano» in cui hanno vissuto durante gli ultimi cinquant'anni. Ma le ragioni dell'ostilità sono troppo antiche e troppo profondamente radicate nella storia di quelle regioni perché il fenomeno possa considerarsi rapido e irreversibile. Limitiamoci piuttosto a constatare che gli ebrei dell'est sono ora protetti da due circostanze interamente nuove. In primo luogo esiste uno Stato che può difenderli e in cui essi possono, se necessario, trovare rifugio. In secondo luogo, se l'antiebraismo, come fenomeno nazional-religioso, è ancora vivo, l'antisemitismo come fenomeno razziale è certamente morto. Vi sono ancora in tutta Europa nuclei irriducibilmente antisemiti, ma l'ideologia razzista, di cui essi sono l'espressione più radicale e perniciosa, è morta. Non vi è nessun popolo in Europa che creda alla missione della propria razza e sia convinto della necessità di eliminare chiunque possa contaminarne la purezza. Non vi sono più le condizioni politiche e morali per una grande patologia razzista. Nato negli anni Settanta del secolo scorso l'antisemitismo come manifestazione di razzismo è morto negli stessi campi di concentramento in cui sono morti sei milioni di ebrei.

I «Protocolli» dei «Savi Anziani» di Sion

L'edizione originale dei Protocolli non esiste. Del manoscritto francese che il conte du Chayla vide sulla scrivania di Sergej Nilus nel monastero di Optina Pustyn' nessuno per ora ha trovato traccia. Le edizioni occidentali sono generalmente traduzioni del testo russo di Nilus o di altre traduzioni apparse precedentemente in una lingua più accessibile. Poiché il manoscritto originale non esiste e ogni edizione nazionale risponde ai precisi obiettivi di uno specifico antisemitismo, potrebbe sostenersi che ciascuna di esse è un falso «originale». Il testo italiano che pubblichiamo è quello dell'edizione di Giovanni Preziosi, realizzata probabilmente sulla base di una edizione inglese del 1920. Abbiamo corretto alcuni errori e chiarito alcuni passaggi che erano oscuri o ambigui.

Protocollo I

Parleremo apertamente, discuteremo il significato di ogni riflessione e, per mezzo di paragoni e deduzioni, arriveremo a dare una spiegazione completa esponendo così il concetto della nostra politica e di quella dei gentili.

Si deve anzitutto notare che gl'individui corrotti sono assai più numerosi di coloro che hanno nobili istinti, perciò nel governare il mondo i migliori risultati sono ottenuti colla violenza e l'intimidazione, anziché con le discussioni accademiche. Ogni uomo mira al potere, ognuno vorrebbe essere un dittatore e sono, in vero, assai rari coloro che non sono pronti a sacrificare il benessere altrui pur di raggiungere le proprie finalità. Che cosa ha frenato quelle belve che chiamiamo uomini? Che cosa li ha governati? Nei primordi della civiltà si sono sottomessi alla forza cieca e brutale, poi alla legge la quale – in realtà – è la stessa forza, ma mascherata. Da ciò debbo dedurre, che, secondo la legge della natura, il diritto sta nella forza.

La libertà politica non è un fatto, ma una idea.

Si deve sapere come applicare questa idea quando necessita, allo scopo di servirsene come di un'esca per attirare la forza della plebe al proprio partito, se detto partito ha deciso di usurpare il potere di un rivale. Il problema viene semplificato, se questo rivale diventa infetto da idee di «libertà» – dal cosiddetto liberalismo – e se per questo ideale cede una parte del suo potere. In queste circostanze trionfa il nostro concetto. Una nuova mano afferra le abbandonate redini del governo; secondo vuole la legge vitale, perché la forza cieca del popolo non può esistere per un solo giorno senza un capo che la guidi, ed il nuovo governo non fa che sostituire il vecchio indebolito dal suo liberalismo.

Oggi giorno la potenza dell'oro ha sopraffatto i regimi liberali. Vi fu un tempo in cui la religione governava. Il concetto della libertà non è realizzabile perché nessuno

sa adoperarla con discrezione. Basta dare l'autonomia di governo ad un popolo, per un periodo brevissimo, perché esso diventi una ciurmaglia disorganizzata. Da quel momento stesso cominceranno i dissidi, i quali presto si trasformano in guerre civili, l'incendio si appicca ovunque e gli stati cessano virtualmente di esistere. Lo stato, sia che si esaurisca in convulsioni interne, sia che la guerra civile lo dia in mano e un nemico esterno – può considerarsi definitivamente e totalmente distrutto e sarà in nostro potere. Il dispotismo capitalista, che è interamente nelle nostre mani, gli tenderà un fuscello al quale lo stato dovrà inevitabilmente aggrapparsi per evitare di cadere inesorabilmente nell'abisso.

Se qualcuno per motivo di liberalismo asserisce che simili discussioni sono immorali farò una domanda: perché non è immorale per uno stato che ha due nemici, uno esterno e l'altro interno, il servirsi contro l'uno di mezzi difensivi da quelli che usa contro l'altro, formando cioè piani segreti di difesa, e di attacco di notte o con forze superiori? Dunque, perché dovrebbe essere immorale per lo stato servirsi di questi medesimi mezzi contro ciò che rovina le sue fondamenta ed il benessere della sua stessa esistenza? Può una mente sana e logica sperare di governare una massa con successo per mezzo di argomenti e ragionamenti, quando sussiste la possibilità che essi siano contraddetti da altri i quali, anche se assurdi e ridicoli, vengano presentati in guisa attraente a quella parte della plebe, che non è capace di ragionare o di approfondire, guidata come è interamente da piccole passioni e convenzioni, o da teorie sentimentali?

Il grosso della plebe, non iniziata ed ignorante, assieme a coloro che sono sorti e saliti da essa, vengono avviluppati da dissensi di partito, che rendono impossibile qualsiasi accordo anche sulla base di argomenti sani e convincenti. Ogni decisione della massa dipende da una maggioranza casuale o predisposta la quale, nella sua totale ignoranza dei misteri politici, approva risoluzioni assurde, seminando in questo modo i germi dell'anarchia. La politica non ha niente di comune con la morale; un sovrano che si lascia guidare dalla morale non è un accorto politico, conseguentemente non è sicuramente assiso sul trono. Chi vuol regnare deve ricorrere all'astuzia ed all'ipocrisia. L'onestà e la sincerità, grandi qualità umane, diventano vizi in politica: fanno perdere il trono più certamente che non il più acerrimo nemico. Queste qualità devono essere gli attributi delle nazioni gentili, ma noi non siamo affatto costretti a lasciarci guidare da esse. Il nostro diritto sta nella forza. La parola «diritto» rappresenta un'idea astratta senza base alcuna, e significa, né più né meno: «datemi quello che voglio perché io possa dimostrarvi in conseguenza che io son più forte di voi».

Dove principia il diritto e dove termina? In uno stato dove il potere è male organizzato, ove le leggi e le personalità del regnante sono resi inefficaci dal continuo liberalismo invadente, io mi servo oli una nuova forma di attacco usando del diritto della forza per distruggere i canoni e i regolamenti già esistenti, impadronirmi delle leggi, riorganizzare tutte le istituzioni, e diventare così il dittatore di calore i quali hanno spontaneamente rinunciato al loro potere conferendolo a noi. La nostra forza, nelle attuali traballanti condizioni dell'autorità civile, sarà maggiore di qualsiasi altra, perché sarà invisibile, sino al momento che saremo diventati tanto forti da non temere più nessun attacco per quanto astutamente preparato. Dal male temporaneo, al quale

siamo obbligati a ricorrere, emergerà il benefizio in un regime incrollabile che reintegrerà il funzionamento dell'esistenza naturale, distrutto dal liberalismo.

Il fine giustifica i mezzi.

Nel formulare i nostri piani, dobbiamo fare attenzione non tanto a ciò che è buono o morale, quanto a ciò che è necessario e vantaggioso. Abbiamo davanti un piano dove è tracciata una linea strategica dalla quale non dobbiamo deviare, altrimenti distruggeremo il lavoro di secoli. Per stabilire uno schema d'azione adeguato, dobbiamo tener presente la meschinità, l'incostanza e la mancanza di equilibrio morale della folla, nonché l'incapacità sua di comprendere e di rispettare le condizioni stesse del suo benessere e della sua esistenza. Si deve comprendere, che la forza della folla è cieca e senza acume; che porge ascolto ora a destra ora a sinistra. Se il cieco guida il cieco, ambedue cadranno nella fossa. Conseguentemente quei membri della folla che sono venuti su da essa, non possono, anche essendo degli uomini d'ingegno, guidare le masse senza rovinare la nazione.

Solamente chi è stato educato alla sovranità autocratica può leggere le parole formate con l'alfabeto politico. Il popolo abbandonato a se stesso, cioè in balìa di individui saliti su dalla plebe, viene rovinato dai dissensi di partito che hanno origine dall'avidità di potere e dalla bramosia di onori, generatrici di agitazioni e disordini.

È forse possibile che le masse possano giungere tranquillamente ed amministrare senza gelosia gli affari di stato che non devono confondere con i loro interessi personali? Possono le masse organizzare la difesa contro il nemico esterno? Ciò è assolutamente impossibile, perché un piano suddiviso in tante parti quante sono le menti della massa., perde il suo valore e quindi diventa inintelligibile ed ineseguibile. Soltanto un autocrate può concepire piani più vasti, assegnando la sua parte a ciascun ente del meccanismo della macchina statale. Quindi concludiamo essere utile per il benessere del paese, che il governo del medesimo sia nelle mani di un solo individuo responsabile, Senza il dispotismo assoluto la civiltà non può esistere, perché la civiltà può essere promossa solamente sotto la protezione del regnante, chiunque egli sia, e non dalla massa.

La falla è barbara, ed agisce barbaramente in ogni occasione. La turba, appena acquista la libertà, rapidamente la trasforma in anarchia, la quale è per se stessa la massima delle barbarie. Date uno sguardo a quei bruti alcolizzati ridotti all'imbecillità dalle bevande il cui consumo illimitato è tollerato dalla libertà. Dovremo poi permettere a noi stessi ed ai nostri simili di fare altrettanto? I popoli della cristianità sono fuorviati dall'alcol; la loro gioventù è resa folle dalle orge classiche e premature alle quali l'hanno istigata i nostri agenti – e cioè i precettori, i domestici, le istitutrici, gli impiegati, i commessi e via dicendo –; dalle nostre donne nei loro luoghi di divertimento; ed a queste ultime aggiungo anche le cosiddette «Signore della Società» – loro spontanee seguaci nella corruzione e nella lussuria. Il nostro motto deve essere: «Qualunque mezzo di forza ed ipocrisia!»

In politica vince soltanto la forza pura, specialmente se essa si nasconde nell'ingegno indispensabile per un uomo di stato. La violenza deve essere il principio; l'astuzia e l'ipocrisia debbono essere la regola di quei governi che non desiderano di deporre la loro corona ai piedi degli agenti di una potenza nuova. Il male è l'unico mezzo per raggiungere il bene. Pertanto non dobbiamo arrestarci

dinanzi alla corruzione, all'inganno e al tradimento, se questi mezzi debbono servire al successo della nostra causa. In politica dobbiamo saper confiscare le proprietà senza alcuna esitazione, se con ciò possiamo ottenere l'assoggettamento altrui e il potere per noi.

Il nostro stato, seguendo la via della conquista pacifica, ha il diritto di sostituire agli orrori della guerra le esecuzioni, meno appariscenti e più utili, che sono i mezzi necessari per mantenere il terrore, producendo una sottomissione cieca. La severità giusta ed implacabile è il fattore principale della potenza dello stato. Non solo perché è vantaggioso, ma altresì per dovere e per la vittoria, dobbiamo attenerci al programma della violenza e dell'ipocrisia. I nostri principii sono altrettanto potenti quanto i mezzi coi quali li mettiamo in atto. Questo è il motivo per cui non solo con questi mezzi medesimi ma anche con la severità delle nostre dottrine, trionferemo ed assoggetteremo tutti i governi al nostro super-governo. Basta che si sappia che siamo implacabili per prevenire ogni recalcitranza. Anche nel passato noi fummo i primi a gettare al popolo le parole d'ordine: «Libertà, uguaglianza, fratellanza». Parole così spesso ripetute, da quel tempo in poi, da pappagalli ignoranti, accorrenti in folla da ogni dove intorno a quest'insegna. Costoro, ripetendole, tolsero al mondo la prosperità ed all'individuo la vera libertà personale, che prima era stata così bene salvaguardata, impedendo alla plebaglia di soffocarla.

I gentili sedicenti dotti ed intelligenti, non percepirono quanto fossero astratte le parole che pronunciavano e non si accorsero che esse non solo non si accordavano, ma si contraddicevano addirittura.

Essi non seppero vedere che l'eguaglianza non esiste nella natura, la quale crea calibri diversi e disuguali di mente, carattere e capacità. Così è d'uopo assoggettarsi alle leggi della natura. Questi sapientoni non seppero intuire che la massa è una potenza cieca e che coloro i quali, emergendo da essa, vengono chiamati al governo, sono ugualmente ciechi in fatto di politica; che un uomo destinato a regnare può governare, anche se sia uno sciocco, ma che un uomo il quale non è stato preparato a tale compito, non comprenderebbe nulla di politica anche se fosse un genio. I gentili hanno messo da parte tutto ciò, mentre è su questa base, che fu fondato il governo dinastico. Il padre soleva istruire il figlio nel significato e nello svolgimento delle evoluzioni politiche, in maniera tale che nessuno, fuorché i membri della dinastia, potesse averne conoscenza e che pertanto nessuno potesse svelarne i segreti al popolo governato. Col tempo il significato dei veri insegnamenti politici, quali erano trasmessi nelle dinastie da una generazione all'altra, andò perduto, e questa perdita contribuì al successo della nostra causa. Il nostro appello di: «libertà, uguaglianza, fratellanza», attirò intiere legioni nelle nostre file dai quattro canti del mondo attraverso i nostri inconsci agenti, e queste legioni portarono i nostri stendardi estaticamente. Nel frattempo queste parole rodevano, come altrettanti vermi, il benessere dei cristiani e distruggevano la loro pace, la loro costanza, la loro unione, rovinando così le fondamenta degli stati. Come vedremo in seguito, questa azione determinò il nostro trionfo. Esso ci dette, fra l'altro, la possibilità di giocare l'asso di briscola, vale a dire di ottenere l'abolizione dei privilegi; ossia, in altre parole, l'abolizione dell'aristocrazia dei gentili, la quale era la unica difesa che le nazioni ed i paesi possedevano contro di noi. Sopra le rovine di una aristocrazia naturale ed

ereditaria, costruimmo un'aristocrazia nostra a base plutocratica. Fondammo questa nuova aristocrazia sulla ricchezza, che noi controllavamo, e sulla scienza promossa dai nostri dotti. Il nostro trionfo fu facilitato dal fatto, che noi, mediante le nostre relazioni con persone che erano indispensabili, abbiamo sempre agito sulla parte suscettibile della mente umana; cioè sfruttando l'avidità di guadagno delle nostre vittime, la loro ingordigia, la loro instabilità, nonché profittando delle esigenze naturali dell'uomo, poiché ognuna di queste debolezze, presa a sé, è capace di distruggere l'iniziativa, ponendo così la potenza volitiva del popolo in balìa di coloro che vorrebbero privarlo di tutto il suo potere di iniziativa. Il significato astratto della parola libertà rese possibile di convincere le turbe che il governo non è altro che un gerente rappresentante il possessore – vale a dire la nazione –; e pertanto può essere messo da parte come un paio di guanti usati. Il fatto che i rappresentanti della nazione possono essere destituiti li diede in nostro potere e fece sì che la loro nomina è praticamente nelle nostre mani.

Protocollo II

Per il nostro scopo è indispensabile che le guerre non producano modificazioni territoriali. In tal modo, senza alterazioni territoriali, la guerra verrebbe trasferita sopra una base economica. Allora le nazioni dovranno riconoscere la nostra superiorità per l'assistenza che sapremo dare ad esse, e questo stato di cose metterà entrambe le parti alla mercé dei nostri intermediari internazionali dagli occhi di lince, i quali hanno inoltre mezzi assolutamente illimitati. Allora i nostri diritti internazionali cancelleranno le leggi del mondo e noi governeremo i paesi nello stesso modo che i singoli governi governano i loro sudditi.

Sceglieremo fra il pubblico amministratori che abbiano tendenze servili. Essi non avranno esperienza dell'arte di governare, e perciò saranno facilmente trasformati in altrettante pedine del nostro giuoco; pedine che saranno nelle mani dei nostri astuti ed eruditi consiglieri, specialmente educati fino dall'infanzia nell'arte di governare il mondo. Come già sapete questi uomini hanno studiato la scienza del governo dai nostri piani politici, dalla esperienza dataci dalla storia e dalla osservazione degli avvenimenti che si susseguono. I gentili non traggono profitto da costanti osservazioni storiche, ma seguono una *routine* teorica senza considerare quali possono esserne le conseguenze, quindi non occorre prenderli in considerazione. Lasciamo che si divertano finché l'ora suonerà, oppure lasciamoli vivere nella speranza di nuovi divertimenti, o nel ricordo di godimenti che furono. Lasciamoli nella convinzione che le leggi teoriche, che abbiamo ispirato loro, siano per essi di suprema importanza. Con questa mèta in vista e coll'aiuto della nostra stampa, aumentiamo continuamente la loro cieca fiducia in queste leggi. Le classi istruite dei gentili si vanteranno della propria erudizione e metteranno in pratica, senza verificarle, le cognizioni ottenute dalla scienza che i nostri agenti scodellarono loro allo scopo prefisso di educarne le menti secondo le nostre direttive. Non crediate che le nostre asserzioni siano parole vane: notate il successo di Darwin, di Marx e di

Nietzsche, che fu intieramente preparato da noi. L'azione demoralizzatrice di queste scienze sulle rasenti dei gentili dovrebbe certamente esserci evidente. Per evitare di commettere errori nella nostra politica e nel nostro lavoro di amministrazione, è per noi essenziale di studiare e di tener presente l'attuale andamento del pensiero, le caratteristiche e le tendenze delle nazioni.

Il successo del nostro piano consiste nella sua adattabilità al temperamento delle nazioni colle quali veniamo a contatto. Esso non può riuscire se la sua applicazione pratica non è basata. sull'esperienza del passato, integrata con le osservazioni dell'ora presente. La stampa è una grande forza nelle mani dei presenti governi, i quali per suo mezzo controllano le menti popolari. La stampa dimostra le pretese vitali della popolazione, ne rende note le lagnanze e talvolta crea lo scontento nella plebe. La realizzazione della libertà di parola nacque nella stampa, ma i governi non seppero usufruire di questa forza ed essa cadde nelle nostre mani. Per mezzo della stampa acquistammo influenza pur rimanendo dietro le quinte.

In virtù della stampa accumulammo l'oro: ci costò fiumi di sangue ed il sacrificio di molta gente nostra, ma ogni sacrificio dal lato nostro, vale migliaia di gentili nel cospetto di Dio.

Protocollo III

Oggi vi posso assicurare che siamo a pochi passi dalla nostra meta. Rimane da percorrere ancora una breve distanza e poi il ciclo del Serpente Simbolico – emblema della nostra gente – sarà completo. Quando questo ciclo sarà chiuso, tutti gli stati europei vi saranno costretti come da catene infrangibili. Gli equilibri sociali ora esistenti andranno presto in sfacelo perché noi li alteriamo continuamente allo scopo di logorarli.

I gentili credettero che tali equilibri fossero forti e resistenti e confidavano di poterli preservare. Ma i. loro sostegni, cioè i capi degli stati, trovano un impedimento nei loro servitori i quali non giovano nulla ad essi, perché sono trascinati dalla loro illimitata forza d'intrigo, causata dai terrori che prevalgono nelle corti. Il sovrano, siccome non ha mezzi per penetrare nel cuore del suo popolo, non può difendersi contro gli intriganti avidi di potere. Dacché noi abbiamo scisso il lungimirante potere del sovrano dal potere cieco della popolazione, entrambi hanno perduto il loro, significato, perché una volta divisi, sono spersi l'uno e l'altro come un cieco al quale manchi il suo bastone.

Per indurre gli amanti del potere a fare cattivo uso dei loro diritti, aizzammo tutte le forze, le une contro le altre, incoraggiandone le tendenze liberali verso l'indipendenza. Abbiamo fomentato ogni impresa in questo senso, ponendo così delle armi formidabili, nelle inani di tutti i partiti.; e abbiamo fatto sì case il potere fosso la meta di ogni ambizione.

I governi li abbiamo trasformati in arene dove si combattono le guerre di partito. Fra poco il disordine ed il fallimento appariranno ovunque. Chiacchieroni irrefrenabili trasformarono le assemblee parlamentari ed amministrative in riunioni di

controversia. Giornalisti audaci, e sfacciati scrittori di opuscoli, attaccano continuamente i poteri amministrativi. L'abuso del potere preparerà definitivamente il crollo di tutte le istituzioni e tutto cadrà sotto i colpi della popolazione inferocita. Il popolo è assoggettato nella miseria dal sudore della sua fronte in un modo assai più formidabile che non dalle leggi della schiavitù. Da quest'ultima i popoli poterono affrancarsi in un modo o in un altro, mentre nulla li potrà liberare dalla tirannide della completa indigenza.

Ponemmo cura di inserire nelle costituzioni molti diritti che per le masse sono puramente fittizi. Tutti i cosiddetti «diritti del popolo» possono esistere solo in teorie le quali non sono praticamente applicabili. Qual vantaggio deriva ad un operaio del proletariato, curvato dalle sue dure fatiche ed oppresso dal destino, dal fatto che un ciarlone ottiene il diritto di parlare, od un giornalista quello di stampare qualsiasi sciocchezza? A che giova una costituzione al proletariato, se da essa non riceve altro benefizio che le briciole che gli gettiamo dalla nostra tavola quale ricompensa perché dia i suoi voti ai nostri agenti? I diritti repubblicani sono un'ironia per il povero, perché la dura necessità del lavoro quotidiano gli impedisce di ricavare qualsiasi beneficio da diritti di tal genere e non fa che togliergli la garanzia di uno stipendio fisso e continuo rendendolo schiavo degli scioperi, di chi gli dà lavoro e dei suoi compagni. Sotto i nostri auspici la plebe ha completamente distrutto l'aristocrazia, la quale sempre la sovvenne e la custodì per il vantaggio proprio, che era inseparabile dal benessere della popolazione. Oggi giorno il popolo, avendo distrutto i privilegi dell'aristocrazia, è caduto sotto il giogo di furbi sfruttatori e di gente venuta su dal nulla.

Noi abbiamo l'intenzione di assumere l'aspetto di liberatori dell'operaio, venuti per affrancarlo da ciò che lo opprime, quando gli suggeriamo di unirsi alla fila dei nostri eserciti di socialisti, anarchici e comunisti. Sosteniamo i comunisti, fingendo di amarli giusta i principi di fratellanza e dell'interesse generale dell'umanità, promosso dalla nostra massoneria socialista. L'aristocrazia, la quale – per diritto – spartiva il guadagno delle classi operaie, si interessava perché queste classi fossero ben nutrite, sane e robuste. Il nostro scopo è invece l'opposto, vale a dire che ci interessiamo alla degenerazione dei gentili. La nostra forza consiste nel tenere continuamente l'operaio in uno stato di penuria ed impotenza, perché, così facendo, lo teniamo assoggettato alla nostra volontà e, nel proprio ambiente, egli non troverà mai la forza e l'energia di insorgere contro di noi. La fame conferirà al capitalismo dei diritti sul lavoratore infinitamente più potenti di quelli che il legittimo potere del sovrano potesse conferire alla aristocrazia.

Noi governiamo le masse mediante i sentimenti di gelosia ed odio fomentati dall'oppressione e dalla miseria. Ed è facendo uso di questi sentimenti che togliamo di mezzo tutti coloro che ci ostacolano.

Quando verrà il giorno dell'incoronazione del nostro Sovrano Mondiale, provvederemo con questi stessi mezzi, e cioè servendoci della plebe, a distruggere tutto ciò che potrebbe ostacolare il nostro cammino. I gentili non sono più capaci di ragionare in materia di scienza, senza il nostro aiuto. Per questo motivo essi non comprendono la necessità vitale di certe condizioni, che noi ci facciamo un dovere di tener nascoste sino al momento in cui giungerà la nostra ora: e cioè che specialmente

nelle scuole si dovrebbe insegnare la sola vera e più importante di tutte le scienze, che è la scienza della vita dell'uomo e delle condizioni sociali, le quali richiedono entrambe la spartizione del lavoro e conseguentemente la classificazione degli individui in caste e classi.

È assolutamente indispensabile che tutti sappiano che la vera eguaglianza non può esistere, data la natura diversa delle varie qualità di lavoro; e che pertanto coloro i quali agiscono a detrimento di tutta una casta incorrono in una responsabilità ben diversa, davanti alla legge, di quelli che commettono un delitto nocivo soltanto al loro onore personale.

La vera scienza delle condizioni sociali, ai segreti della quale non ammettiamo i gentili, convincerebbe il mondo che il lavoro e gli impieghi si dovrebbero assegnare a caste ben distinte, allo scopo di evitare le sofferenze umane derivanti da una educazione non corrispondente al lavoro che gli individui sono chiamati ad eseguire. Se essi studiassero questa scienza, il popolo si sottometterebbe volontariamente ai poteri governativi e alle caste di governo classificate da essi.

Date le condizioni attuali della scienza, che segue una linea tracciata da noi, la plebe, nella sua ignoranza, crede ciecamente nelle parole stampate e nelle illusioni erronee opportunamente ispirate da noi, ed odia tutte le classi che crede più elevate della sua. Ciò perché essa non comprende l'importanza di ogni singola casta. Questo odio diventerà ancora più acuto quando si tratterà di crisi economiche, perché allora arresterà i mercati e la produzione.

Determineremo una crisi economica universale con tutti i mezzi clandestini possibili e coll'aiuto dell'oro, che è tutto nelle nostre mani. In pari tempo getteremo sul lastrico folle enormi di operai in tutta l'Europa. Allora queste masse si getteranno con gioia su coloro dei quali, nella loro ignoranza, sono stati gelosi sin dall'infanzia, ne saccheggeranno gli averi e ne verseranno il sangue.

A noi non recheranno danno, perché il momento dell'attacco ci sarà ben noto, e prenderemo le misure necessarie per proteggere i nostri interessi. Siamo riusciti a persuadere i gentili che il liberalismo avrebbe dato loro il regno della ragione. Il nostro dispotismo sarà di questa specie, perché avrà il potere di sopprimere le ribellioni e di sradicare con giusta severità ogni idea liberale dalle istituzioni.

Quando la plebe si avvide che in nome della libertà le venivano concessi diritti di ogni genere, si immaginò di essere la padrona e tentò di assumere il potere. Naturalmente s'imbatté come un cieco qualsiasi, in ostacoli innumerevoli. Allora, non volendo tornare al regime di prima, depose il suo potere ai nostri piedi.

Ricordatevi della rivoluzione francese, che chiamiamo la Grande Rivoluzione: ebbene, tutti i segreti della sua preparazione organica ci sono ben noti, essendo opera delle nostre mani. Da allora in poi abbiamo fatto subire alle nazioni una delusione dopo l'altra, cosicché esse dovranno perfino rinnegarci, in favore del Re Despota, uscito dal sangue di Sion, che stiamo preparando al mondo.

Nel momento attuale noi come forza internazionale siamo invulnerabili, perché quando siamo assaliti da uno dei governi dei gentili, altri ci sostengono. Nella loro immensa bassezza, i popoli cristiani aiutano la nostra indipendenza. Ciò fanno quando si prosternano davanti alla forza; quando sono senza pietà per i deboli, crudeli per le colpe e indulgenti per i delitti; quando si rifiutano di ammettere le

contraddizioni della libertà; quando sono pazienti fino al martirio nel sopportare la violenza di una tirannia audace.

Essi tollerano da parte dei loro attuali dittatori, presidenti dei consigli e ministri, degli abusi per il più piccolo dei quali avrebbero ucciso cento re. Come si spiega questo stato di cose? Perché le masse sono tanto illogiche nel farsi un concetto degli avvenimenti? La ragione è che i deposti persuadono il popolo, per mezzo dei loro agenti, che l'abuso del potere con evidente danno allo stato è compiuto per uno scopo elevato, vale a dire per ottenere la prosperità della popolazione e per l'amore della fratellanza internazionale, dell'unione e dell'uguaglianza. Si capisce che questi agenti non dicono al popolo, che tale unificazione può essere ottenuta soltanto sotto il nostro dominio; di modo che vediamo la popolazione condannare gl'innocenti ed assolvere i colpevoli, convinta che potrà sempre fare ciò che le pare. La plebe, data questa sua condizione mentale, distrugge tutto ciò che è stabile e crea lo scompiglio ovunque.

La parola «libertà» porta la società a lottare contro ogni autorità, persino contro Dio e le leggi di natura. Questo è il motivo per cui quando noi arriveremo al potere, dovremo cancellare la parola «libertà» dal dizionario umano, essendo essa il simbolo della forza bestiale

che trasforma le popolazioni in belve assetate di sangue. Occorre però tener presente che queste belve si addormentano appena saziate di sangue e che in quel momento è facile affascinarle e ridurle in ischiavitù. Se non si procura ad esse del sangue, non si addormenteranno ma continueranno a lottare.

Protocollo IV

Ogni repubblica attraversa varie fasi. La prima fase è rappresentata dai primi giorni di furia cieca, quando le turbe annientano e distruggono a destra e a sinistra. La seconda è il regno del demagogo, che promuove l'anarchia ed impone il potere assoluto. Questo dispotismo non è ufficialmente legale ed è, pertanto irresponsabile; esso è nascosto ed invisibile, ma nel medesimo tempo si fa sentire. Esso è generalmente controllato da una organizzazione segreta la quale agisce dietro le spalle di qualche agente ed è conseguentemente tanto più audace e senza scrupoli. A questa forza segreta non importerà di mutare gli agenti che la mascherano. Questi mutamenti aiuteranno persino l'organizzazione, la quale con questo mezzo si sbarazzerà dei suoi vecchi servitori, ai quali avrebbe dovuto dare un forte premio, data la durata del loro servizio. Chi o che cosa può detronizzare una potenza segreta? Ebbene tale è appunto il nostro governo.

La loggia massonica in ogni parte del mondo agisce inconsciamente da maschera al nostro scopo. Ma l'uso che faremo di questa potenza nel nostro piano di azione, come i nostri quartieri generali, restano perpetuamente sconosciuti all'universo.

La libertà potrebbe non essere dannosa e sussistere nei governi e nei paesi senza pregiudicare il benessere del popolo, se fosse basata sulla religione, sul timore di Dio e sulla fratellanza umana, scevra da quei concetti di uguaglianza che sono in contraddizione diretta con le leggi della creazione che hanno ordinato la

sottomissione. Retto da una fede simile, il popolo sarebbe governato dalle parrocchie e vivrebbe tranquillamente ed umilmente sotto la tutela dei suoi pastori spirituali, sottomettendosi all'ordinamento da Dio stabilito sulla terra. Ed è perciò che dobbiamo cancellare persino il concetto di Dio dalle menti dei cristiani, rimpiazzandolo con calcoli aritmetici e bisogni materiali. Allo scopo di stornare le menti cristiane dalla nostra politica è assolutamente necessario di tenerle occupate nell'industria e tic] commercio. Così tutte le nazioni lavoreranno incessantemente per il loro proprio vantaggio, ed in questa lotta universale non si accorgeranno del nemico comune.

Ma perché la libertà sconnetta e rovini completamente la vita sociale dei gentili, dobbiamo mettere il commercio sopra una base di speculazione. Il risultato di ciò sarà che le ricchezze della terra, ricavate per mezzo della produzione, non rimarranno nelle mani dei gentili, ma passeranno, attraverso la speculazione, nelle nostre casseforti. La lotta per la supremazia e la speculazione continua nel mondo degli affari, produrrà una società demoralizzata, egoista e senza cuore. Questa società diventerà completamente indifferente e persino nemica della religione e disgustata dalla politica. La bramosia dell'oro sarà l'unica sua guida. E questa società lotterà per l'oro, facendo un vero culto dei piaceri materiali che esso può procacciarle. Allora le classi inferiori si uniranno a noi contro i nostri rivali – cioè contro i gentili privilegiati – senza neppur fingere di essere animate da un motivo nobile, e neppure per amore delle ricchezze, ma unicamente per il loro odio schietto contro le classi più elevate.

Protocollo V

Che genere di governo si può dare ad una società nella quale il subordinamento e la corruzione sono penetrate ovunque; dove le ricchezze si possono ottenere solamente di sorpresa o con mezzi fraudolenti; dove il dissenso prevale in tutto, e la moralità si mantiene unicamente per mezzo del castigo e di leggi severe, e non in conseguenza di principii volontariamente accettati; dove il sentimento patriottico e religioso affoga nelle convinzioni cosmopolitiche? Quale altra forma di governo si può dare a simili società, fuorché quella dispotica che vi descriverò ora?

Organizzeremo un governo fortemente centralizzato, in modo da acquistare le forze sociali per noi. Per mezzo di nuove leggi regoleremo la vita politica dei nostri sudditi come se fossero tanti pezzi di una macchina. Tali leggi limiteranno gradatamente tutte le franchigie e le libertà accordate dai gentili. In questo modo il nostro regno si svilupperà in un dispotismo così possente, da essere in grado di schiacciare i gentili malcontenti o recalcitranti in qualunque ora ed in qualunque luogo.

Ci diranno che il genere di potere assoluto che suggerisco non confà col progresso attuale della civiltà, ma vi dimostrerò, invece, che è proprio vero il contrario. Allorquando i popoli consideravano i loro sovrani come l'espressione della volontà di Dio, si sottomettevano tranquillamente al dispotismo dei loro monarchi. Ma dal giorno in cui infondemmo nelle popolazioni il concetto dei loro diritti, esse

cominciarono a considerare i re come semplici mortali. Al cospetto della plebe la santa unzione cadde dal capo dei monarchi, e quando ad essa togliemmo anche la religione, il potere fu gettato sulla via come pubblica proprietà e venne afferrato da noi. Oltre a ciò, fra le nostre doti amministrative contiamo quella di saper governare le masse e gl'individui per mezzo di fraseologie astute, di teorie confezionate furbamente, di regole di vita e di ogni altro mezzo d'inganno allettante. Tutte queste teorie, che i gentili non comprendono affatto, sono basate sull'analisi e sull'osservazione unite ad una così sapiente argomentazione, che non trova lo uguale fra i nostri rivali, così come essi non possono competere con noi nella costruzione di piani di solidarietà e di azione politica. L'unica società da noi conosciuta che sarebbe capace di farci concorrenza in queste arti potrebbe essere quella dei gesuiti. Ma siamo riusciti a screditare i gesuiti agli occhi della plebe stupida per la ragione che questa società è un'organizzazione palese, mentre noi ci teniamo dietro le quinte, mantenendo il segreto della nostra. Al mondo, in fin dei conti, importerà poco se diventerà suo padrone il capo della chiesa cattolica, oppure un autocrate del sangue di Sion. Ma per noi «popolo prediletto» la questione non è indifferente.

Per un certo periodo i gentili potrebbero forse esser capaci di tenerci testa. Ma a questo riguardo non abbiamo da temere perché siamo salvaguardati dall'odio profondamente radicato che nutrono gli uni verso gli altri e che non si può estirpare. Abbiamo messo in contrasto gli uni con gli altri tutti gli interessi personali e nazionali dei gentili, fomentandone tutti i pregiudizi religiosi e nazionali per quasi venti secoli. A tutto questo lavorìo si deve il fatto, che nessun governo troverebbe appoggio nei suoi vicini, se si appellasse ad essi per opporsi a noi, perché ognuno di essi sarebbe convinto che un'azione contro di noi potrebbe essere disastrosa per la sua esistenza individuale.

Noi siamo troppo potenti; il mondo intero deve fare i conti con noi. I governi non possono fare il più piccolo trattato senza il nostro intervento segreto. «*Per me reges regunt*» – i sovrani regnano per mezzo mio –. Leggiamo nella Legge dei Profeti, che siamo prescelti da Dio per governare il mondo. Dio ci ha dato l'ingegno e la capacità di compiere questo lavoro. Se vi fosse un genio nel campo nemico, egli potrebbe forse ancora combatterci, ma un nuovo venuto non potrebbe competere con dei vecchi lottatori come noi, e il conflitto fra lui e noi assumerebbe un carattere tale, che il mondo non ne avrebbe ancora visto l'eguale. Oramai è troppo tardi per il loro genio. Tutte le ruote del meccanismo statale sono messe in moto da una forza che è nelle nostre mani: l'oro!

La scienza dell'economia politica, studiata dai nostri grandi sapienti ha già dimostrato che la forza capitale supera il prestigio della corona. Il capitale per avere il campo libero, deve ottenere l'assoluto monopolio dell'industria e del commercio. Questo scopo viene già raggiunto da una mano invisibile in tutte 1e parti del mondo. Questo privilegio farà sì che tutta la forza politica sarà nelle mani dei commercianti, i quali col profitto abusivo opprimeranno la popolazione.

Oggi giorno conviene disarmare i popoli piuttosto che condurli alla guerra. E più importante sapersi servire per la nostra causa delle passioni ardenti che spegnerle. Incoraggiare le idee altrui e farne uso pel piano nostro piuttosto che disperderle. Il problema principale per il nostro governo è questo: come indebolire il cervello

pubblico mediante la critica; come fargli perdere la facoltà di ragionare che è fomite di opposizione; come distrarre la mentalità del pubblico per mezzo di fraseologie insensate.

In tutti i tempi le nazioni, al pari degli individui, hanno preso le parole per fatti, perché si contentano di quello che odono e ben di rado si curano di verificare se le promesse siano state adempiute, o pur no. Conseguentemente noi, soltanto per darla ad intendere, organizzeremo delle istituzioni i cui membri dimostreranno e loderanno, con eloquenti discorsi, la loro contribuzione al «progresso».

Prenderemo un atteggiamento liberale per tutti i partiti e per tutte le tendenze e lo comunicheremo a tutti i nostri oratori, i quali saranno talmente loquaci, da stancare il pubblico; il quale sarà stufo e ristucco di qualunque genere d'eloquenza e ne avrà abbastanza.

Per impadronirci della pubblica opinione dovremo anzitutto confonderla al massimo grado mediante la espressione da tutte le parti delle opinioni più contraddittorie, affinché i gentili si smarriscano nel labirinto delle medesime. Ed allora essi comprenderanno, che la miglior via da seguire è quella di non avere opinioni in fatto di politica; la politica non essendo cosa da essere intesa dal pubblico, ma riservata soltanto ai dirigenti gli affari. E questo è il primo segreto.

Il secondo segreto, necessario al successo completo del nostro governo, consiste nel moltiplicare ad un punto tale gli errori, i vizi, le passioni e le leggi convenzionali del paese, che nessuno possa vederci chiaro in simile caos. Quindi. gli, uomini cesseranno di comprendersi a vicenda. Questa politica ci aiuterà pure a seminare la zizzania in tutti i partiti; a dissolvere tutte le forze collettive, a scoraggiare ogni iniziativa individuale, la quale potrebbe in qualche modo intralciare i nostri progetti. Non vi è nulla di più dannoso dell'iniziativa individuale: se è assecondata dall'intelligenza essa ci può recare maggior danno dei milioni di esseri che abbiamo aizzato a dilaniarsi vicendevolmente.

Dobbiamo dare all'educazione di tutta la società cristiana un indirizzo tale che le cadano le braccia per disperazione in tutti i casi nei quali un'impresa domandi dell'iniziativa individuale. La tensione prodotta dalla propria libertà d'azione perde di forza quando incontra la libertà d'azione altrui. Ne conseguono le scosse morali, le disillusioni e i fallimenti.

Con questi mezzi opprimeremo i cristiani ad un tale punto che li obbligheremo a chiederci di governarli internazionalmente. Quando raggiungeremo una simile posizione, potremo immediatamente assorbire tutti i poteri governativi del mondo e formare un super-governo universale; al posto dei governi ora esistenti, metteremo un colosso che si chiamerà l'«Amministrazione del Supergoverno». Le sue mani si allungheranno come immense tenaglie e disporrà di una tale organizzazione che otterrà certamente la completa sottomissione di tutti i paesi.

Protocollo VI

Fra breve principieremo ad organizzare vasti monopoli – serbatoi di ricchezze colossali – nei quali persino le grandi fortune dei gentili saranno coinvolte in modo tale che crolleranno insieme al credito del loro governo il giorno dopo che avrà avuto luogo la crisi politica.

Coloro fra gli astanti che sono economisti calcolino l'importanza di questo progetto.

Dobbiamo adoperare ogni mezzo per sviluppare la popolarità del nostro supergoverno, presentandolo come il protettore e il rimuneratore di tutti coloro che volontariamente si sottometteranno a noi.

L'aristocrazia dei gentili non esiste più qual, potenza politica; di essa non dobbiamo ulteriormente tenere conto da questo punto di vista. Però essa, in. quanto proprietaria di terreni, costituisce sempre un pericolo per noi, giacché le sue rendite le assicurano l'indipendenza. Pertanto è essenziale per noi di spogliare l'aristocrazia delle terre, a qualunque costo. Per raggiungere questo scopo, il modo migliore è quello di aumentare continuamente le tasse e le imposte, e con ciò il valore dei terreni si manterrà al più basso livello possibile.

Gli aristocratici dei gentili, i quali, date le loro abitudini ereditarie, sono incapaci di accontentarsi di poco, andranno presto in rovina. Nel medesimo tempo dobbiamo dare con ogni impegno la massima protezione possibile alle industrie e al commercio e specialmente alla speculazione, il cui compito principale è di agire come contrappeso all'industria. Senza la speculazione, l'industria aumenterebbe il capitale privato e tenderebbe a sollevare l'agricoltura, liberando le terre dai debiti e dalle ipoteche per gli anticipi delle banche agricole. È invece essenziale che l'industria prosciughi la terra di tutte le sue ricchezze, e che la speculazione concentri nelle nostre mani tutte le ricchezze del mondo ottenute con questi mezzi. In questo modo tutti i gentili verranno ridotti nelle file del proletario, ed allora essi si piegheranno davanti a noi per ottenere il diritto di esistere.

Allo scopo di rovinare le industrie dei gentili e di aiutare la speculazione, incoraggeremo l'amore pel lusso sfrenato, che abbiamo già sviluppato. Aumenteremo i salari, ciò ché non porterà beneficio all'operaio, perché contemporaneamente accresceremo il prezzo delle sostanze più necessarie, col pretesto dei cattivi risultati dei lavori agricoli. Con astuzia mineremo le basi della produzione, seminando i germi dell'anarchia fra gli operai ed incoraggiandoli all'abuso degli alcolici. Nel tempo stesso adopereremo tutti i mezzi possibili per iscacciare dal paese tutti i gentili intelligenti.

Per impedire che i gentili comprendano prematuramente il vero stato delle cose, nasconderemo il nostro piano sotto l'apparente desiderio di aiutare le classi lavoratrici alla soluzione dei grandi problemi economici: questa nostra propaganda viene aiutata in tutto e per tutto dalle nostre teorie economiche.

Protocollo VII

L'intensificazione del servizio militare, nonché l'aumento della polizia sono pure essenziali alla rinascita dei progetti sovraindicati. Per noi è essenziale aggiustare le cose in modo che, oltre noi, in tutti i paesi non siavi altro che un enorme proletariato, cioè altrettanti soldati e poliziotti fedeli alla nostra causa.

In tutta l'Europa, e con l'aiuto dell'Europa, sugli altri continenti dobbiamo fomentare sedizioni, dissensi e ostilità reciproche. In questo havvi un doppio vantaggio: in primo luogo, con tali mezzi otteniamo il rispetto di tutti i paesi, i quali si rendono ben conto che abbiamo il potere o di suscitare qualunque rivolta a piacer nostro, oppure di ristabilire l'ordine. Tutti i paesi hanno l'abitudine di rivolgersi a noi per la necessaria repressione quando essa occorre. In secondo luogo, a furia di intrighi imbroglieremo i fili tessuti da noi nei ministeri di tutti i governi, non solo mediante la nostra politica, ma altresì con i trattati di commercio e le obbligazioni finanziarie. Per riuscire a quest'intento, dobbiamo usare molta astuzia e sottigliezza durante le trattative e gli accordi; ma in quello che chiamasi «il linguaggio ufficiale», assumeremo la tattica opposta, vale a dire avremo l'apparenza di essere onestissimi e disposti a sottometterci. Così i governi dei gentili, ai quali abbiamo insegnato a vedere solamente la parte pomposa degli affari, pel modo come glieli presentiamo, ci terranno perfino in conto di benefattori e di salvatori dell'umanità.

Dobbiamo metterci in condizioni tali da poter rispondere ad ogni opposizione, con una dichiarazione di guerra da parte del paese confinante a quello stato che osasse attraversarci la strada; e qualora tali confinanti a loro volta decidessero di unirsi contro noi, dovremo rispondere promuovendo una guerra universale.

Il principale successo in politica consiste nel grado di segretezza impiegato nel conseguirlo. Le azioni di un diplomatico non devono corrispondere alle sue parole.

Per giovare al nostro piano mondiale, che si avvicina al termine desiderato, dobbiamo impressionare i governi dei gentili mediante la cosiddetta pubblica opinione, che in realtà viene dovunque preparata da noi per mezzo di quel massimo fra i poteri che è la stampa, la quale – fatte insignificanti eccezioni di cui non è il caso di tener conto – è completamente nelle nostre mani. In breve: per dimostrare che tutti i governi dei gentili sono nostri schiavi, *faremo vedere il nostro potere ad uno di essi mediante atti di violenza*, vale a dire, con un *regno di terrore*, e qualora tutti i governi insorgessero contro di noi, la nostra risposta sarà data dai cannoni americani, cinesi e giapponesi.

Protocollo VIII

Dobbiamo impadronirci di tutti i mezzi che i nostri nemici potrebbero rivolgere contro di noi. Ricorreremo alle più intricate e complicate espressioni del dizionario della legge, allo scopo di scolparci nella eventualità che fossimo costretti a pronunciare decisioni che potessero sembrare eccessivamente audaci, oppure ingiuste. Perché sarà sommamente importante esprimere queste decisioni in guisa

così efficace, che si presentino alle genti come la massima manifestazione di moralità, equità e giustizia. Il nostro governo deve essere circondato dà tutte le forze della civiltà in mezzo alle quali esso dovrà agire. Attirerà a sé i pubblicisti, gli avvocati, i praticanti, gli amministratori, i diplomatici ed infine gli individui preparati. nelle nostre scuole avanzate speciali. Questi individui conosceranno i segreti della vita sociale; saranno padroni di tutte le lingue messe insieme con le lettere e le parole politiche; avranno una perfetta conoscenza della parte intima e segreta della natura umana, con tutte le sue corde più sensibili, che essi dovranno far risuonare e vibrare secondo la loro volontà. Queste corde costituiscono l'insieme del cervello dei gentili; delle loro qualità buone o cattive, delle loro tendenze e dei loro vizi, nonché delle loro peculiarità di caste e di classi.

S'intende che questi sapienti consiglieri della nostra potenza non saranno scelti fra i gentili, che sono abituati a fare il loro lavoro amministrativo senza tener presenti i risultati che devono conseguire, e persino senza sapere lo scopo per cui tali risultati sono richiesti. Gli amministratori dei gentili firmano i documenti senza leggerli e prestano servizio o per amore di denaro o per ambizione.

Circonderemo il nostro governo con un vero esercito di economisti. Questo è il motivo per cui agli ebrei si insegna principalmente la scienza della economia. Saremo circondati da migliaia di banchieri, di commercianti e, cosa ancora più importante, di milionari, perché, in realtà, ogni cosa sarà decisa dal danaro. Nel frattempo, fintanto che non sarà prudente riempire gli incarichi di governo con i nostri fratelli giudei, affideremo tali posti importanti a individui la cui fama e il cui carattere siano così cattivi da scavare un abisso fra essi e la nazione, e anche a gente di tal risma, che abbia timore di finire in galera se disobbedirà. E tutto questo allo scopo di obbligare costoro a difendere i nostri interessi finché abbiano fiato in corpo.

Protocollo IX

Nell'applicare questi nostri principi dovete badare specialmente alle caratteristiche della nazione nella quale vi trovate e nella quale dovete operare. Non dovete aspettarvi di applicare genericamente con successo i nostri principii, fino a che la nazione di cui si tratta non sarà stata rieducata secondo le nostre dottrine. Procedendo con cautela nell'applicazione dei nostri principi, vedrete, prima che siano passati dieci anni, cambiati i caratteri più ostinati, e noi così avremmo aggiunto un'altra nazione alle file di quelle che ci sono già sottomesse.

Alle parole liberali della nostra divisa massonica: «libertà, ugualianza e fratellanza», sostituiremo, non quelle del nostro vero motto, ma bensì delle parole esprimenti semplicemente un'idea, e diremo: «il diritto della libertà, il dovere della uguaglianza e il concetto della fratellanza» e tosi prenderemo il toro per le corna. In realtà noi abbiamo già distrutto tutte le forze di governo fuorché la nostra, benché esistano ancora in teoria.

Al momento attuale, se un governo assume un atteggiamento a noi contrario si tratta di una pura formalità; esso agisce essendo noi pienamente informati del suo

operato e col nostro consenso, accordato perché le dimostrazioni anti-semitiche ci sono utili per mantenere l'ordine fra i nostri fratelli minori. Non amplierò di più questo argomento, perché lo abbiamo già discusso molte altre volte.

Il fatto sta ed è, che non incontriamo ostacoli di sorta. Il nostro governo occupa una posizione così eccessivamente forte di fronte alla legge, che quasi possiamo, per designarlo, adoperare la potente parola: dittatura. Possiamo onestamente asserire che al momento attuale noi siamo legislatori; giudichiamo e castighiamo, giustiziamo e perdoniamo; siamo, per così dire, il comandante in capo di tutti gli eserciti e cavalchiamo alla loro testa.

Governiamo con una forza potentissima, perché abbiamo nelle mani i frammenti di un partito che una volta fu forte ed è ora soggetto a noi. Abbiamo un'ambizione senza limiti, un'ingordigia divoratrice, un desiderio di vendetta spietato ed un odio intenso. Siamo la sorgente di un terrore che esercita la sua influenza a grande distanza. Abbiamo al nostro servizio individui di tutte le opinioni e di tutti i partiti: uomini che desiderano ristabilire le monarchie, socialisti, comunisti, e tutti coloro che aderiscono ad ogni genere di utopie. Tutti costoro sono aggiogati al nostro carro. Ciascuno di essi mina, a modo proprio, i residui del potere cercando di distruggere le leggi tutt'ora esistenti. Con questi procedimenti tutti i governi sono tormentati, urlano chiedendo tranquillità e per amor di pace sono disposti qualunque sacrificio. Ma noi negheremo ad essi tranquillità e pace finché non riconosceranno umilmente il nostro super-governo internazionale.

Le plebi proclamano a gran voce la necessità di risolvere il problema sociale, mediante l'internazionale. I dissensi fra i partiti li danno nelle nostre mani, perché, per condurre un'opposizione è essenziale aver del denaro, e questo lo controlliamo noi.

Temevamo che il potere esperimentato dei sovrani gentili facesse alleanza con la potenza cieca della plebe; ma abbiamo preso tutte le misure preventive necessarie per evitare che ciò avvenisse. Fra queste due potenze abbiamo edificato una muraglia che consiste nel terrore che ambedue nutrono l'una verso l'altra. Di modo che il potere cieco della plebe è diventato il sostegno del nostro partito. Noi soli ne saremo i capi e lo guideremo verso l'adempimento del nostro scopo. Perché la mano del cieco non si liberi dalla nostra stretta, dobbiamo tenerci costantemente in contatto colle masse, se non di persona, per lo meno mediante i fedeli fratelli. Quando diventeremo una potenza riconosciuta, arringheremo la popolazione di persona, nelle piazze, e la istruiremo nella politica in quel modo e con quell'indirizzo che giudicheremo conveniente.

Come potremo verificare ciò che sarà insegnato al popolo nelle scuole di campagna? In ogni caso le parole pronunciate dall'inviato governativo o dal sovrano stesso, saranno conosciute certamente dalla intera nazione, perché le diffonderà la voce stessa del popolo.

Per non distruggere prematuramente le istituzioni dei gentili, noi vi abbiamo posto sopra le nostre mani esperte impadronendoci delle molle motrici dei loro meccanismi. Questi erano, una volta, congegnati con severità e giustizia; ma noi abbiamo sostituito a tutto ciò amministrazioni liberali e disordinate.

Abbiamo messo le nostre mani ovunque: nella giurisdizione, nelle elezioni,

nell'amministrazione della stampa, nel promuovere la libertà individuale, e cosa ancor più importante, nell'educazione, che costituisce il sostegno principale della libera esistenza.

Abbiamo corbellato e corrotto la nuova generazione dei gentili, insegnandole principii e teorie di cui conoscevano la falsità assoluta, pur avendoli inculcati con assidua cura. Pur senza veramente alterare le leggi in vigore, ma soltanto deformandone il significato ed interpretandole in senso diverso da quello che avevano in mente coloro che le formularono, abbiamo ottenuto dei risultati estremamente utili. Si è potuto ciò ottenere principalmente per il fatto, che l'interpretazione nostra nascose il vero significato delle leggi, ed in seguito le rese talmente incomprensibili, che diventò impossibile per i governi il dipanare un codice di leggi così confuso. Da ciò ebbe origine la teoria di non badare alla lettera della legge, ma di giudicare secondo la coscienza.

Ci si contesta, che le nazioni possano insorgere contro di noi qualora i nostri piani siano scoperti prematuramente; ma noi, anticipando questo avvenimento, possiamo esser sicuri di mettere in azione una forza talmente formidabile da far rabbrividire anche gli uomini più coraggiosi.

In quel tempo tutte le città avranno ferrovie metropolitane e passaggi sotterranei: da questi faremo saltare in aria tutte le città del mondo, insieme alle loro istituzioni e ai loro documenti.

Protocollo X

Oggi comincerò ripetendo ciò che è stato già detto e vi prego tutti di tener presente che i governi e le nazioni si contentano, in politica, del lato appariscente di qualunque cosa.

E, dove troverebbero il tempo di esaminare la parte recondita degli avvenimenti se i loro rappresentanti non pensano che a divertirsi? Per la nostra politica è sommamente importante di tener presente il particolare sopradetto, perché ci sarà di grande aiuto quando discuteremo taluni problemi, come ad esempio la distribuzione del potere, la libertà di parola, di stampa e di religione, il diritto di fondare associazioni, l'egualianza di fronte alla legge, l'inviolabilità della proprietà e del domicilio, la quistione della tassazione (il concetto della tassazione segreta) e la forza retroattiva delle leggi. Tutti gli argomenti di questo genere sono di tale natura, che non è prudente di discuterli apertamente in cospetto del pubblico. Ma nel caso in cui saremo obbligati a farne cenno alla folla, gli argomenti non dovranno essere enumerati bensì, senza entrare in particolari, si dovranno fare al popolo delle dichiarazioni circa i principii del diritto moderno riconosciuti da noi.

L'importanza della reticenza sta nel fatto, che un principio il quale non sia stato palesato apertamente, ci lascia una grande libertà d'azione; mentre il principio stesso, una volta dichiarato, acquista il carattere di una cosa stabilita.

La nazione tiene in considerazione speciale la potenza di un genio politico e tollera le sue prepotenze commentandole in questo modo: «Che tiro birbone, ma con che

abilità lo ha eseguito!». Oppure: «Che canagliata, ma come ben fatta, e con quanto coraggio!»

Noi speriamo di attirare tutte le nazioni a lavorare per mettere le fondamenta del nuovo edificio da noi progettato. Per questa ragione, dobbiamo assicurarci i servizi di agenti audaci e temerari, capaci di abbattere qualunque ostacolo al nostro avanzare.

Quando faremo il nostro colpo di stato, diremo al popolo: «Tutto andava in malora; tutto avete sofferto; ma ora noi distruggiamo le cause delle vostre sofferenze; vale a dire le nazionalità, le frontiere, e le monete nazionali. Certamente sarete liberi di condannarci, ma il vostro verdetto non può esser giusto se lo pronunciate prima di esperimentare ciò che possiamo fare per il vostro bene».

Allora il popolo, esultante e pieno di speranza, ci porterà in trionfo. La potenza del voto, al quale abbiamo addestrato i membri più significanti dell'umanità per mezzo di comizi organizzati e di accordi prestabiliti, adempirà allora il suo ultimo compito. Questa potenza, che è stato il mezzo con cui «ci siamo messi sul trono», ci pagherà l'ultimo suo debito nella sua ansia di vedere il risultato delle nostre proposte, prima di pronunciare il suo giudizio in proposito.

Per raggiungere la maggioranza assoluta dobbiamo indurre tutti a votare senza distinzione di classe; una maggioranza simile non si potrebbe ottenere dalle classi educate o da una società divisa in caste.

Dunque, avendo inculcato in ogni uomo il concetto della propria importanza, distruggeremo la vita familiare dei gentili e la sua influenza educatrice. Impediremo agli uomini di cervello di farsi avanti, ed il popolo, guidato da noi, non solo li terrà sottomessi, ma non permetterà neppure ad essi di manifestare i loro piani.

La turba è abituata a darci ascolto, perché la paghiamo per avere l'attenzione e l'obbedienza. Con tutti questi mezzi creeremo una forza così cieca, che non sarà mai capace di prendere una decisione senza la guida dei nostri agenti, incaricati di guidarla.

Questo sistema di governo deve essere il lavoro di una mente sola, perché sarebbe impossibile di consolidarlo se fosse il lavoro combinato di molte intelligenze. Questo è il motivo per cui ci è concesso soltanto di conoscere il piano d'azione, ma non dobbiamo in nessun modo discuterlo, per evitare di distruggere l'efficacia, il funzionamento delle sue singole parti e il valore pratico di ogni suo punto.

Tali piani, se fossero posti in discussione e modificati in seguito a successivi scrutini, verrebbero deformati dall'insieme dei malintesi mentali, derivanti dal fatto che i votanti non ne avrebbero penetrato profondamente il significato.

Pertanto è necessario che i nostri piani siano decisivi e logicamente ponderati. Questa è la ragione per cui dobbiamo evitare ad ogni costo, che l'opera grandiosa del nostro duce sia lacerata e fatta in pezzi dalla plebe, o anche da una camarilla qualsiasi. Per ora questi piani non sconvolgeranno le istituzioni esistenti; ne altereranno solo le teorie economiche e conseguentemente tutto il corso delle loro procedure, che dovranno seguire inevitabilmente la via tracciata dai nostri piani.

In ogni paese esistono le stesse istituzioni, quantunque sotto nomi diversi, e sono le carriere dei rappresentanti del popolo, i ministeri, il senato, una qualunque specie di consiglio privato, nonché tutti i dipartimenti legislativi e amministrativi.

Non occorre che io vi spieghi il meccanismo connettente di tutte queste differenti

istituzioni, perché ne siete perfettamente al corrente. Notate solamente, che ciascuna delle sopradette istituzioni corrisponde a qualche importante funzione del governo. (Adopero la parola «importante», non in riguardo alle istituzioni stesse, ma bensì riferendomi alle loro funzioni). Tutte queste istituzioni si sono ripartite le varie funzioni governative, vale a dire i poteri amministrativi, legislativi ed esecutivi. E le loro funzioni sono diventate simili a quelle dei singoli organi del corpo umano.

Se danneggiamo una qualunque parte del meccanismo governativo, tutto lo stato ne soffrirà e ne morirà, come accade per un corpo umano. Quando inoculammo il veleno del liberalismo nell'organismo dello stato, la sua costituzione politica cambiò; gli stati diventarono infettati da una malattia mortale: la decomposizione del sangue. Dobbiamo solo attendere la fine della loro agonia. Il liberalismo fece nascere i governi costituzionali, che sostituirono l'autocrazia, l'unica forma sana di governo dei gentili. La forma costituzionale, come ben sapete, non è altro che una scuola di dissenzioni, disaccordi, contese e inutili agitazioni di partito: in breve, essa è la scuola di tutto ciò che indebolisce l'efficienza del governo. La tribuna, come pure la stampa, hanno contribuito a rendere i governanti deboli ed inattivi, rendendoli in tal modo inutili e superflui; ed è per questo motivo che in molti paesi vennero destituiti.

Allora l'istituzione dell'era repubblicana diventò possibile, ed al posto del sovrano mettemmo una caricatura del medesimo nella persona di un presidente, che scegliemmo nella ciurmaglia, fra le nostre creature e i nostri schiavi.

Così minammo i gentili, o piuttosto le nazioni dei gentili.

In un prossimo futuro faremo del presidente una gente responsabile. Allora non avremo più scrupoli a mettere arditamente in esecuzione i nostri piani, per i quali sarà ritenuto responsabile il nostro «fantoccio». Cosa c'importa se le fila dei cacciatori d'impieghi s'indeboliscono; se l'impossibilità di trovare un presidente genera delle confusioni che indeboliranno, in definitiva, il paese?

Per ottenere questi risultati predisporremo le cose in modo che siano eletti alla carica di presidente individui bacati, che abbiano nel loro passato uno scandalo tipo «Panama», o qualche altra transazione losca e segreta. Un presidente di tale specie temerà di essere denunziato, e sarà sotto l'influenza di questa paura la quale si impadronirà di colui il quale, salito al potere, è ansioso di conservarsi i privilegi e gli onori inerenti alla sua. alta carica. Il parlamento eleggerà, proteggerà e metterà al coperto il presidente, ma noi toglieremo al parlamento la facoltà di introdurre nuove leggi, nonché di mutare le esistenti.

Questo potere lo conferiremo ad un presidente responsabile, il quale sarà una semplice marionetta nelle nostre mani. Così il potere presidenziale diventerà un bersaglio esposto ad attacchi di vario genere. Ma noi gli daremo dei mezzi di difesa conferendogli il diritto di appellarsi al popolo direttamente, al disopra dei rappresentanti della nazione, vale a dire, di appellarsi a quel popolo che è nostro schiavo cieco: alla maggioranza della plebe.

Inoltre, daremo al presidente la facoltà di proclamare la legge marziale. Spiegheremo questa prerogativa col fatto, che il presidente, essendo il capo dell'esercito, deve averlo ai suoi comandi per proteggere la nuova costituzione repubblicana, essendo questa protezione un dovere per il rappresentante responsabile della repubblica.

Naturalmente, in simili condizioni, la chiave della situazione recondita sarà nelle nostre mani, e nessuno all'infuori di noi controllerà la legislazione. Inoltre, quando introdurremo la nuova costituzione repubblicana, col pretesto della segretezza di stato toglieremo al parlamento il diritto di discutere l'opportunità delle misure prese dal governo. Con questa nuova costituzione ridurremo al minimo il numero dei rappresentanti la nazione, diminuendo così di altrettanto le passioni politiche, e la passione per la politica. Se malgrado ciò questi rappresentanti diventassero recalcitranti, li sostituiremo appellandoci alla nazione. Il presidente avrà la facoltà di nominare il presidente e il vice presidente della camera dei deputati e del senato.

Alle continue sessioni parlamentari sostituiremo sessioni della durata di pochi mesi. Inoltre il presidente, quale capo del potere esecutivo, avrà il diritto di convocare e di sciogliere il parlamento, e, nel caso di scioglimento, di rinviare la convocazione del nuovo. Ma perché il presidente non possa esser tenuto responsabile delle conseguenze di questi atti – che, parlando con precisione, sarebbero illegali – prima che i nostri piani siano maturati, noi persuaderemo i ministri e gli alti funzionari amministrativi che circondano il presidente, a contravvenire i suoi comandi emanando istruzioni di loro iniziativa, ed in tal modo li obbligheremo a sopportarne le responsabilità invece del presidente. Raccomanderemo specialmente che questa funzione venga assegnata al senato, al consiglio di stato, oppure al gabinetto, ma non mai ai singoli individui.

Le leggi che possono essere interpretate in diverse maniere saranno interpretate a modo nostro dal presidente il quale, inoltre, annullerà le leggi quando lo riterremo utile, ed avrà anche il diritto di proporne delle nuove temporanee, e persino di fare modificazioni nel lavoro costituzionale del governo prendendo come pretesto le esigenze del benessere del paese.

Provvedimenti di questa specie ci metteranno in grado di sopprimere a poco a poco quei diritti e quelle concessioni che fossimo stati costretti ad accordare da principio, nell'assumere il potere. Tali concessioni dovremo introdurre nella costituzione dei governi per mascherare l'abolizione graduale di tutti i diritti costituzionali, quando giungerà il momento di cambiare tutti i governi esistenti sostituendovi la nostra autocrazia. Può darsi che il riconoscimento del nostro autocrate avvenga prima dell'abolizione delle costituzioni. Vale a dire che il riconoscimento del nostro regno avrà inizio dal momento stesso che il popolo, scisso dai dissensi e dolorante per il fallimento dei suoi governanti (e tutto questo sarà stato preparato da noi), griderà: «Destituiteli e dateci un autocrate che governi il mondo, che ci possa unificare distruggendo tutte le cause di dissenso, cioè le frontiere, la nazionalità, le religioni, i debiti dello stato, ecc., un capo che ci possa dare la pace ed il riposo che non abbiamo sotto il governo del nostro sovrano e dei nostri rappresentanti».

Ma voi sapete benissimo, che allo scopo di ottenere che la moltitudine debba formulare a gran voce una richiesta simile, è tassativamente necessario disturbare senza posa in tutti i paesi le relazioni esistenti fra popolo e governo, promuovere ostilità, guerre, odi e persino il martirio, mediante la fame, la carestia e l'inoculazione di malattie, in tale misura che i gentili non vedano altro modo per uscire da tanti guai, che un appello per la protezione al nostro denaro e alla nostra completa sovranità. Però se diamo alla nazione il tempo di rifiatare, sarà difficile si ripresenti per noi una

circostanza ugualmente favorevole.

Protocollo XI

Il consiglio di stato accentuerà il potere del regnante. Nel suo ruolo di parte emergente del corpo legislativo esso sarà, in certo qual modo, un comitato per la promulgazione dei comandi del regnante.

Eccovi dunque un programma della nuova costituzione che prepariamo al mondo. Faremo le leggi, definiremo i diritti costituzionali, li amministreremo con questi mezzi: 1) decreti della camera legislativa, suggeriti dal presidente; 2) decreti presidenziali sotto forma di disposizioni d'ordine generale, ordini del senato e del consiglio di stato, e decisioni del consiglio dei ministri; 3) quando il momento opportuno sarà giunto, promuoveremo un colpo di stato.

Ora, avendo abbozzato il nostro piano d'azione, discuteremo quei particolari che potranno esserci necessari allo scopo di compiere nell'organismo della macchina statale, la rivoluzione nel senso che ho già indicato. Con la parola «particolari» voglio indicare la libertà di stampa, il diritto di formare delle associazioni, la libertà di religione, l'elezione dei rappresentanti del popolo e moltissimi altri diritti che dovranno svanire dalla vita quotidiana dell'uomo. Se non spariranno del tutto, dovranno subire un cambiamento fondamentale dal giorno seguente l'annuncio della nuova costituzione. Prima di quel momento preciso, non sarebbe per noi utile di annunciare tutti i cambiamenti che faremo e per la seguente ragione: tutti i cambiamenti percettibili potrebbero riuscire pericolosi in qualunque altro momento se fossero applicati per forza esigendone severamente e indistintamente l'esecuzione. Perché ciò potrebbe esasperare il popolo, che paventerebbe nuovi cambiamenti nelle medesime direzioni. D'altra parte, se i cambiamenti dovessero implicare delle tolleranze ancora maggiori, il popolo direbbe che riconosciamo i nostri errori e ciò potrebbe menomare il vanto di infallibilità del nuovo potere. Il popolo potrebbe anche dire che siamo stati spaventati e quindi obbligati a cedere; e se così fosse, nessuno ci sarebbe mai riconoscente perché il popolo ritiene di aver il diritto di ottenere sempre nuove concessioni. Sarebbe enormemente pericoloso per il prestigio della nuova costituzione, che l'una o l'altra di queste impressioni si facesse strada nella mente del pubblico.

Per noi è essenziale, che dal primo momento della nuova proclamazione il popolo, mentre soffrirà ancora le conseguenze del cambiamento repentino e sarà in uno stato di terrore e di indecisione, realizzi che siamo così potenti, così invulnerabili, e così pieni di forza, che in nessun caso prenderemo in considerazione i suoi interessi. Faremo capire al popolo, che non solo non ci daremo alcun pensiero delle sue opinioni e dei suoi desiderii, ma altresì che saremo pronti in qualunque momento ed in qualunque luogo a sopprimere con una mano forte qualsiasi espressione o accenno di opposizione. Faremo sì che il popolo capisca che essendoci impadroniti di tutto quello che desideravamo non gli permetteremo mai, in nessun modo, di partecipare al nostro potere. Ed allora esso, preso dallo sgomento, chiuderà gli occhi su tutto ed

aspetterà pazientemente lo svolgersi di ulteriori avvenimenti.

I gentili sono come un branco di pecore, noi siamo i lupi. Sapete cosa fanno le pecore quando i lupi entrano nell'ovile? Chiudono gli occhi. A questo saranno costretti anche i gentili, perché prometteremo loro la restituzione di tutte le loro libertà dopo che avremo soggiogato i nemici del mondo e costretti tutti i partiti a sottomettersi. Non occorre che vi dica quanto tempo dovranno aspettare per riavere queste loro libertà!

Per qual motivo fummo indotti a inventare la nostra politica e istillarla nelle menti dei gentili?

Noi istillammo in essi questa politica senza permettere loro di comprenderne l'intimo significato.

Che cosa ci spinse ad adottare questa linea di condotta? Questo: che noi, razza dispersa, non potevamo, come tale, conseguire il nostro scopo con mezzi diretti, ma soltanto con mezzi indiretti, subdoli e fraudolenti. Questa fu la vera causa ed origine della nostra organizzazione massonica, che questi porci di gentili non riescono a scandagliare e di cui non sospettano neppure le mire. Noi li prendiamo come lo zimbello delle nostre numerose logge, le quali hanno l'apparenza di essere puramente massoniche, allo scopo di gettare la polvere negli occhi dei loro simili.

Per grazia di Dio il suo popolo prediletto fu sparpagliato, ma questa dispersione, che sembrò al mondo la nostra debolezza, dimostrò di essere la nostra forza, che ci ha ora condotto alla soglia della sovranità universale.

Ci rimane da costruire ancora poco su queste fondamenta, per raggiungere la nostra meta.

Protocollo XII

La parola libertà, suscettibile di diverse interpretazioni, sarà da noi definita nel modo seguente: «La libertà è il diritto di fare ciò che la legge permette». Tale definizione ci servirà in questo senso, che sarà in nostro arbitrio di dire dove potrà esserci libertà e dove no, per la semplice ragione che la legge permetterà solamente quello che a noi piacerà.

Il nostro atteggiamento verso la stampa sarà il seguente: Che cosa fa la stampa attualmente? Essa serve a suscitare nel popolo passioni furenti, oppure, talvolta, dissensi egoistici di partito; cause entrambe che possono essere necessarie al nostro scopo. La stampa è spesse volte vuota, ingiusta e mendace, e la maggior parte della gente non ne capisce affatto le sue vere intenzioni. Noi la barderemo e ne terremo fermamente in pugno le redini. Inoltre dovremo acquistare il controllo di tutte le altre ditte editrici. Non ci servirebbe a nulla il solo controllo dei giornali se restassimo esposti ad attacchi con opuscoli e libri. L'attuale costosa produzione libraria la trasformeremo in una risorsa vantaggiosa per il nostro governo mediante una speciale tassa di bollo e obbligando gli editori ed i tipografi a versarci un deposito cauzionale, allo scopo di garantire il nostro governo da qualunque forma di attacco da parte della stampa. E qualora questo si produca, imporremo multe a destra ed a sinistra. Da

questi mezzi: bolli cauzioni e multe, il governo ricaverà una larga sorgente di lucro. Naturalmente, i giornali di partito non si daranno pensiero di pagare delle multe forti, ma noi li sopprimeremo senz'altro dopo un secondo loro serio attacco.

Nessuno potrà impudentemente attentare al prestigio della nostra infallibilità politica. Per sopprimere qualunque pubblicazione prenderemo un pretesto: diremo, per esempio, che eccita l'opinione pubblica senza ragione e senza fondamento. Ma vi prego di tenere presente, che fra le pubblicazioni aggressive ve ne saranno anche talune istituite da noi apposta con tale intento. Ma esse attaccheranno solo quei punti della nostra politica, che abbiamo l'intenzione di cambiare.

Nessuna informazione giungerà al pubblico senza essere stata prima controllata da noi. Stiamo già raggiungendo questo scopo anche attualmente, per il fatto che tutte le notizie sono ricevute da poche agenzie, nelle quali sono centralizzate da tutte le parti del mondo. Quando giungeremo al potere, queste agenzie ci apparterranno completamente e pubblicheremo solo quelle notizie che noi permetteremo.

Se, date le condizioni attuali, siamo riusciti a controllare la società dei gentili ad un punto tale che essa vede gli affari mondiali attraverso le lenti colorate con le quali le copriamo gli occhi; se anche ora nulla ci impedisce di conoscere i segreti di stato, come stupidamente li chiamano i gentili; quale sarà la nostra posizione, quando saremo ufficialmente riconosciuti come governatori del mondo nella persona del nostro imperatore universale?

Ritorniamo all'avvenire della stampa. Chiunque desidererà diventare editore, libraio o tipografo, dovrà ottenere un certificato ed una licenza, che perderanno in caso di disubbidienza. I canali attraverso i quali il pensiero umano trova la sua espressione, saranno con questi mezzi posti nelle mani del nostro governo, che li userà come organi educativi, e così impedirà che il pubblico sia messo sulla falsa strada mediante l'idealizzazione del «progresso», o con il liberalismo.

Chi fra noi non sa, che questo fantastico beneficio conduce direttamente all'utopia, da cui nacquero l'anarchia e l'odio verso l'autorità? E ciò per la semplice ragione che il «progresso», o piuttosto l'idea di un progresso liberale, diede al popolo differenti concetti della emancipazione, senza mettervi alcun limite. Tutti i cosiddetti liberali sono degli anarchici, se non per le loro azioni, certamente per le loro idee.

Ognuno di essi corre dietro il fantasma della libertà, credendo di poter fare quello che vuole, vale a dire, cadendo in uno stato di anarchia per l'opposizione che fa, unicamente per il gusto di farla.

Discutiamo ora la stampa editrice di libri ecc. Noi la tasseremo nello stesso modo della stampa giornalistica, vale a dire per mezzo di bolli e cauzioni. Ma sopra i libri con meno di 300 pagine metteremo una tassa doppia, li classificheremo fra gli opuscoli per far diminuire la pubblicazione dei periodici, che costituiscono la forma più virulenta del veleno stampato. Queste misure obbligheranno altresì gli scrittori a pubblicare delle opere così lunghe, che avranno pochi lettori e principalmente a causa del loro prezzo alto. Noi stessi pubblicheremo delle opere a buon mercato per educare la mente del pubblico e avviarla nella direzione da noi desiderata. La tassazione determinerà una riduzione della letteratura dilettevole e senza scopo, e la responsabilità che incontreranno di fronte alla legge darà tutti gli autori nelle nostre mani. Nessuno che desideri attaccarci con la sua penna troverebbe un editore.

Prima di stampare qualsiasi genere di lavoro, l'editore o il tipografo dovrà chiedere alle autorità un permesso speciale per pubblicare il detto lavoro. In questo modo conosceremo anticipatamente qualsiasi congiura contro di noi, e potremo colpirla prevenendola e pubblicando una confutazione.

La letteratura e il giornalismo sono le due più importanti forze educative, e per questo motivo il nostro governo si accaparrerà il maggior numero di periodici. Con questo sistema neutralizzeremo la cattiva influenza della stampa privata ed otterremo un'influenza enorme sulla mente umana. Se dovessimo permettere la pubblicazione di dieci periodici privati, noi stessi dovremmo pubblicarne trenta e così via.

Ma il pubblico non deve avere il minimo sospetto di queste precauzioni; perciò tutti i periodici pubblicati da noi, avranno apparentemente vedute ed opinioni contraddittorie, ispirando così la fiducia e presentando un'apparenza attraente ai nostri non sospettosi nemici, che cadranno nella nostra trappola e saranno disarmati.

In prima fila metteremo la stampa ufficiale. Essa sarà sempre in guardia per difendere i nostri interessi, e perciò la sua influenza sul pubblico sarà relativamente insignificante. In seconda fila metteremo la stampa semi-ufficiale, la quale dovrà attirare i tiepidi e gli indifferenti. In terza fila metteremo quella stampa che farà finta di essere all'opposizione e che, in una delle sue pubblicazioni, figurerà come nostra avversaria. I nostri veri nemici confideranno in questa opposizione e ci mostreranno le loro carte. Tutti i nostri giornali sosterranno partiti diversi: l'aristocratico, il repubblicano, il rivoluzionario e persino l'anarchico. Ma, naturalmente, questo sarà solamente fino a quando dureranno le costituzioni. Questi giornali, come il dio indiano Visnù, avranno centinaia di mani, ognuna delle quali tasterà il polso della variabile opinione pubblica.

Quando il polso batterà più forte, queste mani faranno inclinare l'opinione pubblica verso la nostra causa, perché un soggetto nervoso è facile ad essere guidato e facilmente cade sotto un'influenza qualsiasi. I chiacchieroni che crederanno di ripetere l'opinione del giornale del loro partito, in realtà non faranno che ripetere la nostra opinione, oppure quella che desideriamo far prevalere; nella convinzione di seguire l'organo del loro partito, costoro seguiranno in realtà la bandiera che faremo sventolare innanzi ai loro occhi.

" Perché il nostro esercito giornalista estrinsechi il concetto intimo di questo programma, avendo l'apparenza di appoggiare i diversi partiti, dovremo organizzare la nostra stampa con la massima cura. Col titolo di «Commissione Centrale della Stampa», organizzeremo delle riunioni letterarie, alle quali i nostri agenti, senza farsene accorgere, daranno il segno di riconoscimento e la parola d'ordine. I nostri organi discutendo e contrastando la nostra politica, sempre superficialmente, s'intende, e senza toccarne i lati importanti, faranno finta di polemizzare con i giornali ufficiali, allo scopo di fornirci il pretesto di definire i nostri piani con maggior accuratezza di quanto avremmo potuto fare coi nostri programmi preliminari. Si capisce, però, che tutto questo sarà fatto quando sia vantaggioso per noi. Questa opposizione da parte della stampa, servirà anche a far credere al popolo che la libertà di parola esiste sempre. Essa darà ai nostri agenti l'opportunità di dimostrare che i nostri avversari ci muovono accuse insensate, nell'impossibilità da parte loro di trovare un terreno solido sul quale combattere la nostra politica.

Queste misure, che sfuggiranno all'attenzione pubblica, saranno i mezzi più proficui per guidare l'opinione pubblica ed inspirare fiducia nel nostro governo.

Grazie a queste misure potremo eccitare o calmare l'opinione pubblica circa le quistioni politiche quando ci occorrerà di farlo. Potremo persuaderla o confonderla stampando notizie vere o false, fatti o contraddizioni, secondo quello che servirà al nostro scopo. Le informazioni che pubblicheremo dipenderanno dal modo con cui il pubblico sarà in quel tempo propenso ad accettare quel dato genere di notizie; e staremo sempre molto attenti, scandagliando il terreno prima di camminarci sopra.

Le restrizioni che, come ho già detto, imporremo alle pubblicazioni private ci daranno la certezza di sconfiggere i nostri nemici, perché essi non avranno a loro disposizione organi della stampa mediante i quali dare veramente libero e pieno corso alle loro opinioni. Non ci occorrerà neppure di contraddire ufficialmente le loro affermazioni. Se sarà necessario, le confuteremo semi ufficialmente con dei *ballons d'essai,* che faremo lanciare dalla nostra stampa di terza fila.

Esiste già nel giornalismo francese tutto un sistema di intese massoniche per darsi la parola d'ordine. Tutti gli organi della stampa sono legati da segreti professionali reciproci, a modo degli antichi oracoli. Nessuno dei suoi membri rivelerà mai di essere a conoscenza di un segreto qualora non abbia ricevuto l'ordine di renderlo pubblico. Nessun editore avrà il coraggio di tradire un segreto confidatogli, per la ragione che nessuno è ammesso nel mondo letterario, il quale non abbia preso parte a qualche losco affare nella sua vita passata. Pertanto, se qualcuno desse il minimo segno di disubbidienza, il triste episodio del suo passato verrebbe palesato immediatamente. Finché il passato losco di questi individui è conosciuto da pochi, il prestigio di ogni giornalista attira l'opinione pubblica di tutto il paese. Il popolo lo segue e lo ammira.

I nostri piani si debbono estendere principalmente alle province. È per noi essenziale di creare certe idee e di infondere tali opinioni nelle province, perché in qualunque momento possiamo servircene lanciandole nella capitale come opinioni neutrali delle province. Naturalmente, la fonte e l'origine delle idee non saranno alterate, perché le idee saranno nostre. Per noi è assolutamente necessario, prima di assumere il potere, che le città siano qualche volta dominate dalle opinioni delle province; vale a dire, che le città sappiano l'opinione della maggioranza, quale sarà stata preparata da noi. È per noi necessario che le capitali, giunto il momento critico psicologico, non abbiano il tempo materiale di discutere un fatto compiuto, ma siano obbligate ad accettarlo perché è stato approvato da una maggioranza nelle province.

Quando poi arriveranno al periodo del nuovo regime – cioè durante il periodo transitorio che precederà la nostra sovranità – non permetteremo alla stampa di pubblicare qualsiasi resoconto di delitti, essendo essenziale che il popolo creda il nuovo regime talmente superiore, d'aver soppresso perfino la delinquenza. I delitti che avverranno saranno conosciuti soltanto dalla loro vittima e dagli eventuali testimoni oculari e da nessun altro.

Protocollo XIII

La necessità del pane quotidiano obbligherà i gentili a tacere ed a rimanere nostri umili servitori.

Quei gentili che potremo impiegare nella nostra stampa, discuteranno, dietro i nostri ordini, quei fatti che non sarebbe conveniente per noi di pubblicare nella nostra gazzetta ufficiale. E mentre avranno luogo così discussioni e dispute d'ogni genere, noi promulgheremo le leggi che ci occorrono e le presenteremo al pubblico quali fatti compiuti. Nessuno oserà chiedere che queste leggi vengano revocate, specialmente perché faremo credere che il nostro scopo sia quello di promuovere il progresso. Poi la stampa svierà l'attenzione del pubblico per mezzo di nuove proposte (sapete bene che abbiamo sempre abituato le popolazioni a ricercare nuove emozioni).

Avventurieri politici senza cervello si affretteranno a discutere i nuovi problemi: la stessa razza di gente che non comprende neppure ora nulla di quello di cui parla. I problemi politici non sono fatti per essere compresi dalla gente comune, ma solamente (come ho già detto) da quella classe di governanti, che da secoli dirigono gli affari. Da tutto questo insieme di fatti potete concludere, che quando useremo una certa deferenza all'opinione pubblica, di tanto in tanto, avremo lo scopo di facilitare il funzionamento del nostro meccanismo. Vi accorgerete anche che cerchiamo di far approvare le varie quistioni soltanto a furia di parole e non di fatti. Affermiamo continuamente, che tutte le misure prese da noi sono ispirate dalla speranza e dalla certezza di aiutare il benessere comune.

Allo scopo di distogliere la gente troppo irrequieta dalla discussione delle quistioni politiche, la provvederemo di problemi nuovi; quelli cioè dell'industria e del commercio. Su questi problemi potranno eccitarsi fin che vorranno. Le masse acconsentono di astenersi e di desistere da ciò che credono sia l'attività politica, solamente se possiamo dar loro qualche nuovo svago; come, per esempio, il commercio. E tenteremo di dar da intendere ad esse, che anche il commercio è un problema politico. Noi stessi inducemmo le masse a prender parte alla politica per assicurarci il loro appoggio nella nostra campagna contro i governi gentili.

Per impedire che il popolo scopra da sé una qualsiasi nuova linea d'azione politica, lo terremo distratto con varie forme di divertimenti: ludi ginnici, passatempi, passioni di vario genere, osterie e via discorrendo.

Fra poco principieremo a mettere degli avvisi nei giornali invitando il popolo a competere in ogni genere di nuove imprese, come ad esempio alle gare artistiche, di sport, ecc.

Questi nuovi interessi distoglieranno definitivamente l'attenzione del pubblico dalle quistioni che potrebbero metterci in conflitto con la popolazione. Il popolo siccome perderà a poco a poco la facoltà di pensare con la sua testa, griderà compatto insieme a noi, per l'unica ragione che saremo i soli membri della società in grado di promuovere nuove linee di pensiero. Questi nuovi concetti noi li metteremo avanti per mezzo di agenti che il popolo non sospetterà siano alleati nostri. La funzione degli idealisti liberali cesserà repentinamente il giorno in cui il nostro governo sarà riconosciuto. Fino allora essi ci renderanno buoni servizi. Per questa ragione cercheremo di indirizzare l'opinione pubblica verso ogni specie di teoria fantastica

che possa sembrare progressiva, o liberale. Fummo noi che, col più completo successo, facemmo girare le teste scervellate dei gentili, colle nostre teorie di progresso, verso il socialismo. Non si trova fra i gentili una mente capace di intuire che in ogni occasione, dietro la parola «progresso» è nascosta una deviazione della verità, eccezione fatta dei casi in cui la parola libertà si riferisce alla materia delle scoperte scientifiche. Giacché esiste soltanto una vera dottrina ed in essa non vi è posto per il «progresso». Il progresso, come qualunque altro falso concetto, serve a nascondere la verità, affinché essa non sia palese ad altri che a noi, popolo prediletto da Dio, che Egli ha eletto a custode della verità. Quando saremo al potere, i nostri oratori discuteranno i grandi problemi che hanno agitato l'umanità, allo scopo finale e prefisso di condurre il genere umano sotto il nostro governo benedetto.

Chi vorrà, quindi, sospettare che tutti questi problemi furono sollevati da noi, secondo un piano politico prestabilito, che nessun uomo ha compreso in tanti secoli?

Protocollo XIV

Quando ci stabiliremo come signori della terra, non ammetteremo altra religione che la nostra; cioè una religione che riconosce il Dio solo, a Cui il nostro destino è collegato dall'averci Egli eletti, e da Cui il destino del mondo è determinato.

Per questa ragione dobbiamo distruggere tutte le professioni di fede. Se il risultato temporaneo di questa distruzione sarà di produrre degli atei, ciò non si frapporrà al nostro scopo, ma servirà come esempio alle generazioni future, che ascolteranno i nostri insegnamenti sulla religione di Mosè, la quale, con le sue dottrine risolute e ponderate, ci impose come un dovere il mettere tutte le nazioni sotto i nostri piedi.

Inoltre insisteremo molto sulle verità mistiche degli insegnamenti mosaici, sui quali, diremo, è basata tutta la loro forza educativa.

Di poi, ad ogni momento pubblicheremo articoli paragonando il nostro governo benefico a quello del passato. Lo stato di beatitudine e di pace che esisterà allora, servirà anche ad illustrare il benefico effetto del nostro governo, sebbene sia stato ottenuto mediante disturbi secolari. Dimostreremo con colori intensi gli errori amministrativi commessi dai gentili. Provocheremo con tutto ciò un tale sentimento di avversione per il regime precedente, che le nazioni preferiranno uno stato di pace in condizioni di schiavitù, ai diritti della tanto lodata «libertà», che le ha così crudelmente torturate, esaurendone perfino le fonti dell'esistenza umana, ed alla quale furono trascinate da una folla di avventurieri che non sapevano quel che facevano. I cambiamenti inutili di governo che abbiamo sempre suggerito ai gentili, e che sono stati il mezzo col quale abbiamo minato il loro edificio di stato, avranno in allora talmente stancato le nazioni, che esse preferiranno sopportare qualunque cosa da noi, piuttosto che ritornare ai tumulti ed alle disgrazie attraversate. Attireremo specialmente l'attenzione su gli errori storici con i quali i governi dei gentili tormentarono l'umanità per tanti secoli, nella loro mancanza di comprensione per tutto ciò che riguarda il vero benessere della vita umana, e nella loro ricerca di piani fantastici per la prosperità sociale. Giacché i gentili non si sono resi conto che i loro

piani, invece di migliorare le relazioni fra uomo e uomo, non hanno fatto altro che farle andare di male in peggio. E queste relazioni sono la vera base dell'esistenza umana. Tutta la forza dei nostri principii e delle nostre misure consisterà nel fatto, che saranno spiegati da noi quale un luminoso contrasto con le condizioni sociali esistenti sotto l'antico regime da noi infranto.

I nostri filosofi dimostreranno tutti gli svantaggi delle religioni cristiane, ma nessuno potrà mai giudicare la nostra religione nel suo vero significato, perché nessuno ne avrà mai una completa cognizione fuorché i nostri che non si arrischieranno mai a svelarne i misteri.

Nei cosiddetti paesi dirigenti abbiamo fatto circolare una letteratura squilibrata, sudicia e ripugnante. Per un breve periodo dopo il riconoscimento del nostro regno, continueremo a incoraggiare questa letteratura, acciocché essa dimostri, più esplicitamente che mai, il suo contrasto con le dottrine che metteremo in circolazione dal nostro seggio elevato. I nostri sapienti, educati allo scopo di guidare i gentili, faranno conferenze, concreteranno piani, scriveranno appunti e articoli, per mezzo dei quali influiranno. sugli spiriti degli uomini, piegandoli verso quella scienza e quelle idee che ci converranno.

Protocollo XV

Quando, infine, avremo ottenuto il potere per mezzo di numerosi colpi di stato, che saranno da noi preparati in modo che abbiano luogo simultaneamente in tutti i paesi; e quando i governi di questi saranno dichiarati ufficialmente incapaci di reggere la pubblica cosa (potrà trascorrere un periodo di tempo considerevole prima che tutto ciò avvenga: magari un secolo): faremo ogni sforzo per impedire che siano fatte delle congiure contro di noi. Per raggiungere questo intento applicheremo la pena capitale, senza pietà, per coloro che prendessero le armi per impedire lo stabilimento del nostro potere.

Sarà passibile della pena capitale la fondazione di qualunque nuova società segreta; scioglieremo, mandandone i membri in esilio nelle parti più remote del mondo, le società segrete tuttora esistenti, che ci sono ben conosciute e che servono ed hanno servito al nostro scopo. L'esilio sarà la sorte di quei frammassoni gentili che per avventura sapessero più di quello che a noi convenga. E quei massoni, ai quali, per una ragione o per un'altra potremo perdonare, li terremo sempre nel continuo timore d'essere esiliati. Decreteremo una legge per condannare tutti i preesistenti membri delle società segrete all'esilio fuori di Europa, perché quivi noi avremo il centro del nostro governo.

Le decisioni del nostro governo saranno definitive e nessuno avrà il diritto d'appellarsi. Per stabilire l'ordine nella società dei gentili nella quale abbiamo profondamente inculcato i dissidi ed i dogmi della religione protestante, prenderemo provvedimenti spietati i quali dimostreranno alle nazioni che il nostro potere non può essere violato. Non dobbiamo preoccuparci delle numerose vittime che saranno sacrificate per ottenere una prosperità futura. Un governo il quale è convinto che la

propria esistenza dipende non solo dai privilegi di cui gode, ma anche dall'adempimento del suo dovere, ha l'obbligo di conseguire la prosperità anche a costo di molti sacrifici. La condizione principale della sua stabilità consiste nel rafforzamento del prestigio del suo potere, e questo prestigio si ottiene soltanto per mezzo di una maestosa ed incrollabile potenza, che deve mostrarsi inviolabile, nonché circondata da un potere mistico. Ad esempio, dimostrare che sussiste per mandato divino. Questi sono i requisiti goduti finora dall'autocrazia russa, l'unica nostra nemica pericolosa, se non teniamo conto della santa sede. Ricordate che l'Italia, quando grondava sangue, non toccò un capello di Silla: eppure egli era l'uomo che l'aveva dissanguata. Per la sua forza di carattere, Silla diventò un dio agli occhi della popolazione, ed il suo ritorno intrepido in Italia lo rese inviolabile. La plebe non nuocerà mai all'uomo che lo ipnotizza col suo coraggio e con la sua superiorità mentale.

Fino a quando non avremo conseguito il potere, cercheremo di fondare e moltiplicare le logge massoniche in tutte le parti del mondo. Alletteremo a farne parte coloro che possono diventare, o sono di già, animati da amore per il pubblico bene. Queste logge saranno la fonte principale ove attingeremo le nostre informazioni; saranno pure i nostri centri di propaganda. Centralizzeremo tutte queste logge sotto una direzione unica, conosciuta a noi soli e costituita dai nostri uomini più sapienti. Queste logge avranno anche i loro rappresentanti, per mascherarne la vera direzione. Questa soltanto avrà diritto di decidere a chi spetti di parlare e di preparare l'ordine del giorno. In queste logge annoderemo tutte le classi socialiste e rivoluzionarie della società.

I piani politici più segreti, ci saranno subito noti appena formulati e ne guideremo l'esecuzione. Quasi tutti gli agenti della polizia nazionale ed internazionale faranno parte delle nostre logge. È per noi sommamente importante di assicurarci i servizi della polizia, perché essi possono mascherare le nostre imprese, inventare ragioni plausibili per spiegare il malcontento delle masse, come pure colpire coloro che rifiutano di sottomettersi a noi.

La maggior parte degli individui che entrano nelle società segrete sono avventurieri, i quali desiderano di farsi strada in un modo o in un altro e non hanno serie intenzioni. Con gente simile, ci sarà facile perseguire il nostro scopo: essi metteranno in moto il nostro meccanismo. Se il turbamento diventerà mondiale, ciò significherà soltanto che era necessario per noi di produrre questa agitazione, allo scopo di distruggere la troppo grande solidità del mondo. Se nasceranno congiure nel suo seno, significherà che uno dei nostri agenti più fedeli è il capo di questa cospirazione. È naturale che noi dobbiamo essere gli unici a dirigere le imprese massoniche. Noi soltanto sappiamo dirigerle. Noi conosciamo lo scopo finale di ogni azione, mentre i gentili ignorano la massima parte di ciò che riguarda la massoneria: essi non sono neppur capaci di vedere i risultati immediati di quello che fanno. Generalmente essi considerano soltanto i vantaggi immediati; si contentano se il loro orgoglio personale è soddisfatto per l'adempiersi del loro intento; non si accorgono che l'idea originale era nostra e non loro.

I gentili frequentano le logge massoniche per pura curiosità, o nella speranza di ricevere la loro parte delle spoglie; alcuni di essi vi entrano pure per poter discutere le

loro stupide idee davanti ad un pubblico qualunque. I gentili vanno alla ricerca delle emozioni procurate dal successo e dagli applausi; noi glie ne diamo fin che ne vogliono. Questo è il motivo per cui permettiamo ad essi di avere successi; cioè allo scopo di volgere a nostro vantaggio gli uomini che credono orgogliosamente di valer qualche cosa, e che senza accorgersene si imbevino della nostre idee, fiduciosi di essere infallibili e convinti di non andar soggetti alle influenze altrui. Non avete idea di quanto sia facile ridurre anche il più intelligente dei gentili in una condizione ridicola di *ingenuità* agendo sulla sua presunzione, e quanto, d'altra parte, sia facile scoraggiarlo mediante il più piccolo insuccesso, od anche semplicemente cessando di applaudirlo; oppure anche di ridurlo in uno stato di servile sottomissione, allettandolo con la promessa di qualche nuovo successo. Per quanto il nostro popolo disprezza il successo, bramando soltanto la realizzazione dei suoi piani, altrettanto i gentili amano il successo e sono disposti a sacrificare tutti i loro piani per raggiungerlo. Questo lato del carattere dei gentili rende facile di fare d'essi quello che ci piace. Quelli che sembrano tigri, sono invece stupidi come pecore, ed hanno la testa assolutamente vuota.

Lasceremo che cavalchino in sogno il corsiero delle vane speranze di poter distruggere l'individualità umana mediante idee simboliche di collettivismo. Essi non hanno ancora compreso, e non comprenderanno mai, che questo sogno fantastico è contrario alla principale legge della natura, la quale, fin dall'inizio del mondo, creò ogni essere diverso da tutti gli altri, perché ciascuno avesse una individualità. Il fatto che fummo capaci di far concepire un'idea così errata ai gentili, è la prova lampante del meschino concetto che essi hanno della vita umana, paragonato a quello che ne abbiamo noi. In questo consiste la maggiore speranza del nostro successo.

Quanto furono previdenti i nostri sapienti di un tempo quando ci dissero che, pur di raggiungere uno scopo veramente grandioso, dovevamo ricorrere a qualunque mezzo senza fermarci a contare le vittime che si dovessero sacrificare al successo della causa! E noi non abbiamo mai contato le vittime uscite dal seme di quei bruti di gentili, e pur avendo sacrificato molta nostra gente, abbiamo dato al nostro popolo una posizione tale nel mondo, che esso non si sarebbe mai sognato di raggiungere. Un numero relativamente piccolo di vittime da parte nostra ha salvato la nostra nazione dalla distruzione. Ogni uomo deve inevitabilmente morire. È preferibile affrettare la morte di coloro che ostacolano la nostra causa, che di quelli che la promuovono.

Noi facciamo morire i frammassoni in maniera tale che nessuno, fuorché gli adepti, può averne il minimo sospetto. Neppure le stesse vittime ne sospettano prima del tempo. Muoiono tutti, quando è necessario, di morte apparentemente naturale. E neppure gli iniziati, conoscendo questi fatti, osano protestare! Con questi mezzi abbiamo tagliato fino alle radici ogni velleità di protesta contro i nostri ordini almeno per quanto riguarda i frammassoni.

Predichiamo il liberalismo ai gentili, ma d'altra parte teniamo la nostra propria nazione in assoluta sottomissione. Per effetto della nostra influenza, le leggi dei gentili vengono osservate il meno possibile. Il prestigio delle loro leggi è stato minato dalle idee liberali che vi abbiamo introdotto. Le più importanti quistioni, sia politiche, sia morali, vengono decise dai tribunali nel modo stabilito da noi. Il gentile

amministratore di giustizia, esamina le cause in quel modo che a noi pare e piace. Questo risultato lo abbiamo ottenuto mediante i nostri agenti e persone colle quali apparentemente non siamo in relazione, e per mezzo di opinioni propagate con la stampa e con altri mezzi. Persino i senatori ed altri funzionari elevati seguono ciecamente i nostri consigli. La mentalità dei gentili essendo di natura puramente bestiale, è incapace di osservare e di analizzare checchessia e più ancora di prevedere le conseguenze alle quali può condurre una causa se presentata sotto una certa luce.

Ed è precisamente in questa differenza di mentalità tra noi e i gentili, che possiamo facilmente riconoscere di essere gli eletti di Dio nonché la nostra natura sovrumana, in paragone con la mentalità istintiva e bestiale dei gentili. Costoro non vedono che i fatti, ma non li prevedono e sono incapaci di inventare qualsiasi cosa, eccetto le materiali.

Da tutto questo risulta nettamente, che la natura stessa ci ha destinato a guidare ed a governare il mondo. Quando verrà per noi l'ora di governare apertamente, sarà giunto il momento di dimostrare la bontà del nostro governo. Allora miglioreremo tutte le leggi. Le nostre leggi saranno brevi, chiare, e concise: non avranno bisogno di interpretazioni; sicché tutti potranno conoscerle da cima a fondo, dentro e fuori. La caratteristica predominante di queste leggi sarà l'obbedienza dovuta all'autorità; e questo rispetto all'autorità sarà spinto al massimo grado. Allora cesserà ogni genere di abuso di potere, perché ognuno sarà responsabile di fronte all'unico potere supremo, cioè a quello del sovrano. L'abuso di potere da parte di chiunque, che non sia il sovrano, sarà così severamente punito, che tutti perderanno la voglia di provare la loro forza in tale direzione.

Sorveglieremo molto da vicino ogni atto del nostro corpo amministrativo, da cui dipenderà il funzionamento della macchina statale, perché se l'amministrazione diventa fiacca, il disordine sorge dovunque. Non un singolo atto illegale, od abuso di potere rimarrà impunito. Tutti gli atti di simulazione, o di volontaria trascuratezza da parte degli impiegati amministrativi, cesseranno dopo che costoro avranno veduto i primi esempi di punizione.

La grandezza della nostra potenza esigerà che siano inflitte punizioni adeguate ad essa. Ciò vuol dire che esse saranno durissime, anche nel caso del più piccolo tentativo di violare il prestigio della nostra autorità allo scopo di lucro personale. L'uomo che soffrirà per le sue colpe, anche se troppo severamente, sarà come un soldato che muore sul campo di battaglia dell'amministrazione per la causa del potere, dei principii e della legge, che non ammette alcuna deviazione dal sentiero. pubblico per un vantaggio personale, neanche per coloro che guidano il carro dello stato. Per esempio, i nostri giudici sapranno che, cercando di essere indulgenti, violeranno la legge della giustizia, la quale è fatta per infliggere punizioni esemplari agli uomini per le colpe che hanno commesso, e non per dare ad un giudice l'occasione di mostrare la sua clemenza. Questa buona qualità della clemenza dovrebbe essere esibita soltanto nella vita privata, e non nella qualità ufficiale di giudice, che influisce su tutta la base dell'educazione del genere umano.

I membri della magistratura non serviranno più nei tribunali dopo i cinquantacinque anni di età, per le seguenti ragioni:

1. Perché i vecchi sono più tenacemente attaccati alle idee preconcette e meno

capaci di ubbidire ai nuovi ordini.

2. Perché una tale misura ci metterà in grado di fare dei cambiamenti frequenti nel corpo della magistratura, che conseguentemente sarà soggetta a qualunque pressione da parte nostra.

Chiunque desideri mantenere il suo posto dovrà, per assicurarselo, ubbidirci ciecamente. Generalmente sceglieremo i nostri giudici fra uomini i quali capiscano che il loro dovere è di punire e di fare rispettare le leggi, e di non permettersi il lusso di sognare il liberalismo, che potrebbe recar danno al piano educativo del nostro governo, come succede ora con i giudici gentili. Il nostro progetto di mutare spesso i giudici, ci gioverà anche per impedire la formazione di qualsiasi associazione fra essi; quindi lavoreranno solo nell'interesse del governo, ben sapendo che da ciò dipende il loro avvenire. La futura generazione di giudici sarà educata in tal modo, che preverranno istintivamente qualsiasi azione atta a danneggiare le relazioni reciproche esistenti fra i nostri sudditi. Attualmente i giudici dei gentili sono indulgenti verso tutti i delinquenti, perché non hanno il giusto concetto del loro dovere, ed anche per il semplice fatto, che i governanti, quando nominano i giudici, non imprimono in essi il concetto del dovere, come sarebbe necessario.

I governanti dei gentili, quando nominano i loro sudditi a cariche importanti, non si danno la pena di spiegar loro l'importanza delle medesime, né per quale ragione dette cariche sono state istituite; essi agiscono come le bestie quando mandano la loro prole in cerca di preda. In questo modo i governi dei gentili vanno in pezzi per opera dei loro stessi amministratori. Dai risultati del sistema adottato dai gentili ricaveremo ancora un insegnamento morale e ce ne serviremo per migliorare il nostro governo. Sradicheremo le tendenze liberali da ciascuna delle importanti istituzioni di propaganda nel nostro governo, dalle quali possa dipendere l'educazione di coloro che diventeranno i nostri sudditi. Questi posti importanti saranno riservati esclusivamente a coloro che furono da noi educati allo scopo prefisso per l'amministrazione.

Qualora si osservasse, che il mettere in ritiro troppo presto i nostri impiegati ci costerebbe troppo caro, risponderei, che anzi tutto cercheremo di trovare una occupazione privata a questi pensionati, per compensarli della perdita del loro posto governativo, ed in secondo luogo che il nostro governo possiederà in ogni caso tutto il denaro del mondo, e perciò la spesa non va presa in considerazione.

La nostra autocrazia sarà coerente in tutte le sue azioni, quindi il nostro alto comando sarà sempre considerato con la massima deferenza e obbedito senza riserva, qualunque sia la decisione che gli piacerà di prendere. Ignoreremo qualunque espressione di rammarico o di malcontento e puniremo così severamente chiunque mostrasse di non essere soddisfatto, che gli altri, vedendo questo esempio, si cheteranno. Aboliremo il diritto di appello, riservandolo per noi stessi; e ciò per ragione che non dobbiamo permettere al popolo di credere che i nostri giudici si possano sbagliare nelle loro decisioni. E, nell'eventualità di un giudizio che richieda la revisione, destituiremo immediatamente il giudice che lo avrà emesso, castigandolo pubblicamente, affinché un errore simile non abbia a ripetersi.

Ripeto quello che ho già detto, cioè che uno dei nostri principii fondamentali sarà l'attenta sorveglianza dei nostri impiegati amministrativi: e questo si farà

principalmente per soddisfare la nazione, la quale ha pieno diritto di esigere che un buon governo abbia buoni impiegati amministrativi.

Il nostro governo avrà l'aspetto di una fede patriarcale nella persona del suo sovrano. La nostra nazione ed i suoi sudditi considereranno il sovrano come un padre, il quale si cura di tutti i loro bisogni, si occupa delle loro azioni, sistema le relazioni reciproche dei suoi sudditi, nonché quelle di essi verso il governo. Così che il sentimento di venerazione per il regnante si radicherà tanto profondamente nella nazione, che questa non potrà esistere senza le sue cure e la sua guida. Il popolo non potrà vivere in pace senza il sovrano e finalmente lo riconoscerà come autocrate. Il popolo nutrirà per il sovrano un sentimento di venerazione talmente profondo da avvicinarsi alla adorazione, specialmente quando si convincerà che i suoi dipendenti seguono i suoi ordini ciecamente e che egli solo regna su di essi. Il popolo si rallegrerà vedendoci regolare la nostra esistenza come se fossimo genitori desiderosi di educare la propria prole in un sentimento profondo del dovere e dell'ubbidienza.

Per quanto poi riguarda la nostra politica segreta, tutte le nazioni sono in uno stato d'infanzia ed i loro governi pure. Come potete vedere da voi stessi, io baso il nostro dispotismo sul diritto e sul dovere. Il diritto del governo di pretendere che la gente faccia il suo dovere è in se stesso un obbligo di chi regna, perché egli è il padre dei suoi sudditi. Il diritto della forza gli viene concesso perché conduca l'umanità nella direzione stabilita delle leggi naturali, vale a dire verso l'ubbidienza.

Ogni creatura in questo mondo è in suggezione se non di un uomo, di qualche circostanza, oppure della sua stessa natura: insomma di qualche cosa che è più forte di lei. Quindi noi dobbiamo essere la forza assoggettatrice, pel bene della causa comune. Dobbiamo sacrificare senza esitazione quegli individui che possono violare la legge esistente, perché la soluzione del grande problema educativo sta nella punizione esemplare.

Il re di Israele, nel giorno che porrà sul suo capo consacrato la corona che gli verrà presentata da tutta Europa, diventerà il patriarca mondiale.

Il numero delle vittime che il nostro re dovrà sacrificare, non sorpasserà mai quello delle vittime che i sovrani gentili hanno sacrificato nella loro ricerca di grandezza e per le loro rivalità reciproche.

Il nostro sovrano sarà costantemente in contatto col popolo, al quale parlerà dall'alto delle tribune. I suoi discorsi saranno immediatamente messi in circolazione in tutto il mondo.

Protocollo XVI

Allo scopo di distruggere qualunque specie di impresa collettiva che non sia la nostra, annienteremo sul loro nascere le opere collettive; vale a dire che trasformeremo le università e le riedificheremo secondo i nostri piani.

I rettori delle università, nonché i professori di esse, saranno preparati in modo speciale per mezzo di elaborati e segreti programmi d'azione, nei quali saranno istruiti e dai quali non potranno deviare impunemente. La massima cura sarà posta

nella loro scelta, e dipenderanno interamente dal governo. Escluderemo dal nostro sillabo ogni insegnamento di diritto civile, nonché qualunque altra materia politica. Queste scienze saranno insegnate soltanto a pochi uomini iniziati, scelti per le loro qualità cospicue. Le università non potranno più lanciare nel mondo dei giovani inesperti, imbevuti di idee circa nuove forme costituzionali, come se queste fossero commedie o tragedie; oppure dediti ad occuparsi di questioni politiche che neppure i loro padri comprendevano. Quando la massa del popolo ha delle idee politiche sbagliate, si volge a concezioni utopistiche con il risultato di diventare un insieme di pessimi sudditi. Ciò potete giudicare da voi vedendo il sistema educativo dei gentili. Abbiamo dovuto introdurre tutti questi principi nel sistema educativo allo scopo di distruggere il loro ordine sociale; cosa che abbiamo fatto con pieno successo; ma quando saremo al potere, toglieremo dai programmi educativi tutte le materie che potrebbero turbare lo spirito dei giovani, e li ridurremo ad essere bimbi obbedienti, i quali ameranno il loro sovrano ed in lui riconosceranno il sostegno principale della pace e del benessere pubblico.

Invece di far studiare i classici e la storia antica, che contengono più esempi cattivi che buoni, faremo studiare i problemi del futuro. Dalla memoria degli uomini cancelleremo il ricordo dei secoli passati, che potrebbe essere sgradevole per voi, ad eccezione di quei fatti che mostrano a colori vivaci gli errori dei governi gentili. La base fondamentale del nostro programma educativo sarà l'insegnamento di ciò che si riferisce alla vita pratica, alla organizzazione sociale, alle relazioni fra uomo e uomo; faremo pure conferenze contro i cattivi esempi egoistici, che sono contagiosi e causa di mali; come anche su altre questioni simili relative all'istinto. Questi programmi saranno tracciati in modo differente per le differenti classi e caste, perché l'educazione di esse dovrà essere ben distinta. Importa moltissimo di insistere su questo punto, che ogni classe, o casta, dovrà essere educata separatamente, secondo la sua speciale condizione ed il suo lavoro. Eccezionalmente, un uomo di genio ha sempre saputo e saprà sempre penetrare in una casta più elevata della sua; ma per amore di un caso affatto eccezionale, non conviene mescolare l'educazione delle varie caste e ammettere gli uomini di basso ceto nelle classi più elevate, soltanto perché occupino i posti di coloro che son chiamati dalla nascita ad occuparli. Sapete da voi che i gentili, quando cedettero all'idea assurda di non ammettere differenze fra le diverse classi sociali, andarono incontro al disastro.

Affinché il sovrano abbia un posto sicuro nel cuore dei suoi sudditi, è necessario che, durante il suo regno, siano insegnate nelle pubbliche scuole e nei pubblici ritrovi l'importanza della sua attività e la buona intenzione delle sue imprese. Aboliremo ogni specie di educazione privata.

Nei giorni di vacanza gli scolari ed i loro genitori avranno il diritto di intervenire nei rispettivi collegi, come se questi fossero dei clubs, a riunioni nelle quali alcuni professori faranno delle conferenze, apparentemente libere, parlando sulle quistioni dei rapporti reciproci fra gli uomini, delle leggi, dei malintesi che generalmente sono la conseguenza di una concezione erronea intorno alla posizione sociale degli uomini. Infine essi faranno delle lezioni sulle nuove teorie filosofiche, che non sono state ancora rivelate al mondo. Noi faremo di queste dottrine degli articoli di fede, servendocene come di gradini per l'ascendere della fede nostra.

Quando avrò finito di mettervi completamente al corrente del nostro programma, e quando avremo finito di discutere i nostri piani per il presente e l'avvenire, vi leggerò lo schema di tale nuova teoria filosofica.

L'esperienza di molti e molti secoli ci insegna che gli uomini vivono per le idee e ne sono guidati e che la gente viene ispirata da tali idee soltanto per mezzo dell'educazione, che può essere impartita con i medesimi risultati agli uomini di tutti i secoli, ma naturalmente con mezzi diversi.

Con una metodica educazione sapremo eliminare i residui di quella indipendenza di pensiero della quale ci siamo serviti per i nostri fini da molto tempo. Abbiamo già istituito il sistema di soggiogare la mente degli uomini col così detto metodo di educazione dimostrativa (l'insegnamento oculare), il quale rende i gentili incapaci di pensare indipendentemente, e così essi – come animali ubbidienti – attenderanno la dimostrazione di un'idea prima di afferrarla. Uno dei nostri migliori agenti in Francia è Bourgeois[1]; egli ci ha già introdotto il nuovo metodo d'insegnamento dimostrativo.

Protocollo XVII

La professione di giureconsulto rende coloro che la esercitano freddi, crudeli ed ostinati, li priva di tutti i principii e li obbliga a formarsi un concetto della vita che non è umano ma puramente legale. Si abituano anche a vedere le circostanze soltanto dal punto di vista di quanto si può guadagnare facendo una difesa, senza badare alle conseguenze che essa può avere sul benessere pubblico.

Un avvocato non si rifiuta mai di difendere una causa. Egli farà di tutto per ottenere l'assoluzione a qualunque costo, attaccandosi ai più meschini cavilli della giurisprudenza, e con questi mezzi egli demoralizza il tribunale.

Perciò noi limiteremo la sfera d'azione di questa professione e metteremo gli avvocati sulla stessa base dei funzionari esecutivi. Tanto gli avvocati patrocinatori, quanto i giudici, non avranno il diritto di accordarsi con Moro clienti, ma riceveranno il loro mandato difensivo a seconda dell'assegnazione che ne farà il tribunale. Essi studieranno la causa esclusivamente attraverso i documenti ed i rapporti, e difenderanno i loro clienti dopo che questi saranno interrogati in tribunale dal pubblico ministero, basando la difesa di essi sui risultati di questo interrogatorio. Il loro onorario sarà fisso senza tener conto se la difesa sia, o pur no, riuscita. Essi diventeranno dei semplici relatori in favore della giustizia, agendo in senso opposto al pubblico ministero, il quale sarà un relatore in favore dell'accusa. In questo modo la procedura legale sarà considerevolmente abbreviata. Inoltre, con questi mezzi otterremo una difesa onesta ed imparziale, la quale non sarà promossa dagli interessi materiali, ma bensì dalla convinzione personale dell'avvocato. Si avrà inoltre il

[1] Léon Bourgeois (1815-1925), uomo politico francese, ministro dell'Istruzione (1892), guardasigilli (1893), presidente del Consiglio (1895-1896), presidente della Camera (1902-1904) e del Senato (1920-1923), fu anche il primo delegato francese alla Società delle Nazioni ed ebbe il premio Nobel per la pace (1920). Promosse una riforma pedagogica con discorsi che vennero raccolti nel libro *L'éducation de la démocratie française* (1898). (*N.d.C.*)

grande vantaggio di metter fine a qualunque forma di subornamento e di corruzione, che all'epoca attuale può aver luogo nei tribunali di alcuni paesi.

Abbiamo messo molto impegno nello screditare il clero dei gentili agli occhi del popolo, e siamo così riusciti a nuocere alla sua missione che avrebbe potuto ostacolare molto il nostro cammino. L'influenza del clero sul popolo diminuisce di giorno in giorno.

Attualmente la libertà di religione prevale ovunque, e l'epoca che il cristianesimo cadrà in frantumi non è oramai troppo distante. Sarà ancora più facile per noi distruggere le altre religioni. Ma è prematuro per ora di discutere di questo argomento.

Noi ridurremo il clero e le sue dottrine a tener così poco posto nella vita, e renderemo la loro influenza così antipatica alla popolazione, che i loro insegnamenti avranno risultati opposti a quelli che avevano una volta.

Quando sarà arrivata l'ora di annientare la corte papale, una mano ignota, additando il Vaticano, darà il segnale dell'assalto. Allorquando il popolo, nella sua ira si scaglierà sul Vaticano, noi ci atteggeremo a suoi protettori per evitare lo spargimento di sangue. Con questo atto penetreremo fino al cuore di tale corte, e nessuno potrà più scacciarcene finché non avremo distrutto la potenza papale.

Il re di Israele diventerà il vero papa dell'universo: il patriarca della Chiesa internazionale.

Ma finché non avremo compiuto la rieducazione della gioventù per mezzo di nuove religioni temporanee, per condurla alla nostra, non attaccheremo apertamente le Chiese esistenti, ma le combatteremo con la critica, la quale ha già suscitato e continuerà a suscitare dissensi fra esse.

Genericamente parlando, la nostra stampa denuncerà i governi e le istituzioni dei gentili, sia religiose che d'altro genere, mediante articoli di ogni specie spogli di qualsiasi scrupolo, allo scopo di screditarli al massimo grado così come noi soli sappiamo fare.

Il nostro governo somiglierà al dio centimane Visnù degli indiani. Ognuna delle cento mani terrà una delle molle della macchina sociale dello stato.

Sapremo tutto senza l'aiuto della polizia ufficiale, che è stata così insidiosamente corrotta da noi, da non servire ad altro che impedire ai governi dei gentili di venire alla conoscenza dei fatti veri. Il nostro programma persuaderà una terza parte della popolazione a sorvegliare il resto, per un alto senso di dovere ed in base al principio del servizio governativo volontario. Allora non sarà più considerato come un disonore, ma anzi come cosa lodevole fare la spia. D'altra parte, chi porterà notizie false sarà veramente punito, per evitare che l'alto privilegio del rapporto diventi un abuso. I nostri agenti verranno scelti tanto fra le classi alte quanto fra le basse. Li prenderemo fra gli amministratori, editori, stampatori, librai, impiegati, operai, cocchieri, lacchè, ecc. Questa forza poliziesca, non avrà nessun potere indipendente di azione e nessun diritto di prendere qualsiasi misura di sua iniziativa; quindi il dovere di questa polizia impotente consisterà semplicemente nel fare dei rapporti e delle testimonianze. La verifica dei rapporti, e gli arresti, dipenderanno da un gruppo di ispettori di polizia responsabili. Gli arresti saranno fatti da gendarmi e da guardie di città. Qualunque persona, che avendone l'incarico, ometta di far rapporto di una

mancanza qualsiasi, anche piccola, in fatto di politica, sarà punita per delittuoso nascondimento di delitto, se potrà provarsi che ne è colpevole.

Analogamente devono agire ora i nostri fratelli, devono cioè di loro iniziativa denunziare al Kahal tutti gli apostati, nonché tutte le azioni che potrebbero essere contrarie alla nostra legge. Nel nostro governo universale, tutti i sudditi avranno il dovere di servire il nostro sovrano agendo nel modo suddetto.

Un'organizzazione come la nostra sradicherà ogni abuso di potere nonché le varie forme di subornamento e di corruzione. Insomma, essa distruggerà tutte le idee con le quali abbiamo contaminato la vita dei gentili mediante le nostre teorie sopra i diritti del superuomo.

Come avremmo potuto raggiungere il nostro intento di creare il disordine nelle istituzioni amministrative dei gentili, se non con mezzi simili? Fra i più importanti mezzi per corrompere le loro istituzioni, vi è l'uso di quegli agenti che sono in grado – per la loro attività distruttiva individuale – di contaminare gli altri, svelando e sviluppando le loro tendenze corrotte, quali l'abuso del potere e l'uso sfacciato della corruzione.

Protocollo XVIII

Quando verrà per noi il momento di rafforzare le rigorose misure di difesa segreta (il più pericoloso veleno per il prestigio dello stato) susciteremo dei tumulti fittizi fra la popolazione, oppure la indurremo a mostrare una irrequietezza prolungata, al che riusciremo con l'aiuto di buoni oratori i quali troveranno molti simpatizzanti, ciò che ci, fornirà il pretesto per perquisire le abitazioni, nonché di sottoporre le persone a restrinzioni speciali, servendoci dei nostri dipendenti che contiamo nella polizia dei gentili.

Siccome la più gran parte di cospiratori sono spinti dalla passione che hanno sia per la congiura, sia per le chiacchiere, non li toccheremo fin tanto che non li vedremo sul punto di mettersi ad agire contro di noi, e ci limiteremo ad introdurre fra essi un – per così dire – elemento delatore. Dobbiamo ricordarci che un potere perde di prestigio ogni qual volta scopre una congiura pubblica diretta contro di esso. In simile rivelazione è implicita la presunzione della sua debolezza, nonché, cosa ancora più dannosa, l'ammissione dei suoi errori. Dovete sapere che abbiamo distrutto il prestigio dei gentili regnanti, mediante numerosi assassinii privati, compiuti dai nostri agenti, pecore cieche del nostro gregge, che possono facilmente essere indotte a commettere un delitto purché sia di carattere politico.

Abbiamo costretto i governanti a riconoscere la propria debolezza coll'introdurre apertamente delle misure di difesa segreta, e così scuoteremo il prestigio del loro potere.

Il nostro sovrano sarà protetto da una guardia segretissima, giacché non permetteremo mai che si possa credere possibile una congiura contro il nostro sovrano, che egli non sia in grado di sventarla personalmente, o dalla quale egli sia costretto a nascondersi. Se permettessimo che prevalesse un'idea simile, come

prevale fra i gentili, firmeremmo la condanna a morte del nostro sovrano, e se non di lui personalmente, della sua dinastia.

Il nostro sovrano, osservando scrupolosamente le apparenze userà del suo potere soltanto per il beneficio della nazione, e giammai per il suo bene personale, o della sua dinastia.

Con questo severo mantenimento del suo decoro, otterrà il risultato che la sua potenza sarà onorata e protetta dai suoi stessi sudditi. Essi adoreranno la potenza del sovrano, ben sapendo che ad esso è collegato il benessere dello stato perché da esso dipende l'ordine pubblico. Far la guardia al re apertamente, equivale ad ammettere la debolezza del suo potere.

Il nostro sovrano sarà sempre in mezzo al suo popolo ed avrà l'apparenza di essere circondato da una folla indiscreta di uomini e di donne, che per puro caso, in apparenza, occuperà sempre le file prossime a lui, tenendo così indietro il resto della gente, soltanto per conservare l'ordine. Questo esempio insegnerà agli altri la padronanza di se stessi. Nel caso che un supplicante fra il popolo, volendo presentargli una domanda, arrivi a farsi strada attraverso la folla, coloro che sono nelle prime file prenderanno la sua petizione e la consegneranno al sovrano alla presenza del supplicante stesso, acciocché ognuno sappia che tutte le petizioni giungono al sovrano e che egli stesso controlla tutti gli affari. Il prestigio del potere deve, per sussistere, occupare una posizione tale che il popolo possa dire: «Se il re solamente potesse sapere!» oppure: «Quando il re lo saprà!».

Il misticismo che circonda la persona del sovrano svanisce appena lo si vede attorniato da una guardia di polizia. Quando viene fatto uso di una simile guardia, qualunque assassino con una certa audacia, può considerarsi più forte della guardia e quindi, realizzando la sua forza, basta che egli attenda il momento propizio e potrà assalire il re. Non predichiamo questa dottrina ai gentili. Potete constatare da voi stessi il risultato che ha avuto il sistema di circondare di guardie visibili i sovrani dei gentili.

Il nostro governo arresterà tutti gli individui che più o meno giustamente sospetterà di essere delinquenti politici. Non è prudente che, per timore di giudicare erroneamente qualcuno, si dia l'opportunità di fuggire alle persone sospette di tali delitti; verso di esse saremo spietati. Si potrà forse, in casi eccezionali, prendere in considerazione alcune circostanze attenuanti a favore di delinquenti comuni, ma non vi possono essere attenuanti per un delitto politico; vale a dire che non esiste giustificazione per un uomo che si lasci trascinare ad occuparsi di politica, cosa che nessuno, fuorché il regnante, ha il diritto di comprendere. Ed invero neppure tutti i governanti sono capaci di comprendere la vera politica.

Protocollo XIX

Sarà proibito a tutti di lasciarsi coinvolgere in faccende politiche; ma d'altra parte incoraggeremo ogni genere di rapporti e di petizioni sottoponenti all'approvazione del governo proposte relative a miglioramenti della vita sociale e nazionale. Con questi mezzi conosceremo gli errori del nostro governo e le aspirazioni dei nostri sudditi. Risponderemo a questi suggerimenti accettandoli, oppure, se non saranno accettabili, confutandoli con validi argomenti per dimostrare che la loro realizzazione è impossibile e basata sopra una concezione miope degli affari.

La sedizione non ha più importanza dell'abbaiare di un cane contro un elefante. In un governo bene organizzato dal punto di vista sociale, ma non dal punto di vista della sua polizia, il cane abbaia contro l'elefante senza comprenderne la forza, ma basta che l'elefante gliela dimostri dandogli una buona lezione, perché tutti i cani smettano di abbaiare.

Per togliere al colpevole politico la sua corona di eroismo, lo metteremo al livello degli altri delinquenti, alla pari con i ladri, gli assassini ed i più ripugnanti malfattori. Abbiamo fatto il possibile per impedire ai gentili di adottare questo sistema. Per raggiungere lo scopo ci siamo serviti della stampa, di discorsi in pubblico e di libri scolastici di storia ingegnosamente compilati; abbiamo così fatto nascere l'idea che ogni assassino politico sia un martire, morto per l'ideale del benessere umano. Una réclame così estesa ha moltiplicato il numero dei liberali e ha ingrossato le file dei nostri agenti di migliaia di gentili.

Protocollo XX

Oggi mi occuperò del nostro programma finanziario, che ho riservato per la fine della mia relazione, in quanto è il problema più difficile ed anche perché costituisce la clausola finale dei nostri piani. Prima di discuterlo, vorrei rammentarvi ciò che vi ho già accennato, e cioè che tutta la nostra politica si riduce ad una quistione di cifre.

Quando assumeremo il potere, il nostro governo autocratico eviterà, per il suo interesse personale, di imporre al popolo delle tasse pesanti e terrà sempre presente la parte che deve rappresentare; quella cioè, di un padre, di un protettore. Ma siccome l'organizzazione del governo assorbirà vaste somme di denaro, sarà tanto più necessario di procacciare i mezzi necessari per mantenerla. Quindi dovremo studiare e risolvere questo problema con la massima cura, procurando che il peso delle imposte sia distribuito equamente.

Per mezzo di una finzione legale il nostro sovrano sarà proprietario di tutti i possedimenti dello stato (ciò si mette in pratica colla massima facilità). Egli potrà prelevare quelle somme di denaro che saranno necessarie per regolare la circolazione monetaria del paese. Quindi il metodo più adatto per soddisfare le spese governative sarà la tassazione progressiva della proprietà. Così le imposte saranno pagate senza l'oppressione e la rovina del popolo, e l'ammontare relativo dipenderà dal valore di

ciascuna proprietà individuale. I ricchi dovranno comprendere che hanno il dovere di dare una parte della loro soverchia ricchezza al governo, perché questo garantisce loro il possesso sicuro del rimanente, ed inoltre dà loro il diritto di guadagnare del denaro onestamente. Dico onestamente, perché il controllo della società impedirà i furti sul terreno legale.

Questa riforma sociale deve essere la prima e più importante del nostro programma, essendo la garanzia principale della pace. Essa non ammette indugi di sorta.

La tassazione dei poveri è l'origine di tutte le rivoluzioni e produce sempre un grave danno al governo, perché questo, forzandosi di estorcere denaro dal popolo, perde l'occasione di ottenerlo dai ricchi. La tassazione del capitale farà diminuire le ricchezze dei privati, nelle cui mani le abbiamo lasciate accumulare sino ad ora appositamente, perché i plutocrati agissero da contrappeso ai governi dei gentili e alle loro finanze. La tassazione progressiva applicata proporzionalmente alle fortune individuali, produrrà assai più del sistema attuale di tassare egualmente. Questo sistema è, al momento attuale, essenziale per noi, perché genera il malcontento fra i gentili.

Il potere del nostro sovrano si baserà principalmente sul fatto che egli sarà garante dell'equilibrio del potere e della pace perduta del mondo. Quindi, per ottenere questa pace, i capitalisti dovranno rinunciare ad una parte delle loro ricchezze, salvaguardando così l'azione del governo. Le spese dello stato devono essere pagate da coloro che sono meglio in grado di sostenerle e col denaro che si potrà togliere ad essi. Tale misura farà cessare l'odio delle classi popolari per i ricchi, perché esse vedranno in costoro i necessari sostegni finanziari del governo, riconosceranno in essi, inoltre, i sostenitori della pace e del benessere pubblico. Le classi povere comprenderanno che i ricchi forniscono i mezzi per i benefizi sociali.

Per evitare che le classi superiori, vale a dire i contribuenti, si lagnino soverchiamente del nuovo sistema di tassazione, daremo ad esse dei resoconti particolareggiati, esponendo chiaramente il modo come il loro denaro viene speso; eccettuato, si capisce, quella parte che sarà impiegata per i bisogni privati del sovrano e per le esigenze dell'amministrazione. Il sovrano non avrà alcuna proprietà privata, perché tutto ciò che è nello stato gli apparterrà. Se al sovrano fosse concesso di possedere privatamente, sembrerebbe che non sia di sua proprietà tutto ciò che è nello stato.

I congiunti del sovrano, eccettuato il suo erede, il quale sarà anche mantenuto a spese del governo, dovranno servire come funzionari governativi, oppure lavorare, allo scopo di conservare il diritto di possedere: il privilegio di essere di sangue reale non concederà loro il diritto di vivere alle spalle dello stato.

Vi sarà una tassa di bollo progressiva su tutte le vendite e compere, nonché tasse di successione. Qualunque contratto senza il bollo necessario sarà obbligato a pagare al governo una percentuale sulla tassa dal giorno della vendita. Ogni documento di garanzia del trasferimento di un diritto di una proprietà, ecc., da una persona ad un'altra, dovrà essere portato ciascuna settimana all'ispettore locale delle tasse, unendovi una dichiarazione con nome e cognome del possessore attuale e del precedente, nonché l'indirizzo permanente di ambedue.

Simile procedura sarà necessaria per i trasferimenti sorpassanti un certo valore; eccedenti cioè l'ammontare della spesa media giornaliera. La vendita delle cose più necessarie sarà soggetta soltanto ad una marca da bollo di valore stabilito.

Calcolate quante volte il valore di una simile tassazione sorpasserà la rendita dei governi gentili.

Lo stato dovrà tenere in riserva una certa quota di capitale, e nel caso che la rendita proveniente della tassazione venisse a sorpassare questa somma specificata, la somma risultante in più dovrà essere rimessa in circolazione. Queste somme in eccesso saranno spese organizzando ogni sorta di lavori pubblici. La direzione di questi lavori dipenderà da un dipartimento governativo, e quindi gli interessi delle classi operaie saranno strettamente collegati a quelli del governo e del loro sovrano. Una parte di questo denaro soverchio sarà destinato a premiare le invenzioni e le produzioni.

È di prima importanza d'impedire che la moneta rimanga inattiva nelle banche dello stato, al disopra di una somma specificata che possa essere destinata a qualche scopo speciale; perché il denaro è fatto per circolare, e qualunque congestione di denaro ha sempre un effetto disastroso sul corso degli affari dello stato, giacché la moneta agisce quale lubrificante del meccanismo statale, e se il lubrificante si condensa, il funzionamento della macchina si arresta in conseguenza. Il fatto che le cartelle di rendita hanno sostituito la moneta in gran parte, ha creato una congestione simile a quella ora descritta. Le conseguenze di questo fatto sono abbastanza evidenti. Istituiremo pure un dipartimento per la revisione dei conti, sicché il sovrano possa in qualunque momento ricevere un rendiconto completo delle spese del governo e delle rendite. Ogni rendiconto sarà tenuto rigorosamente al corrente, fuorché quelli del mese in corso e del precedente. L'unica persona che non avrebbe alcun interesse a derubare la banca dello stato è il suo proprietario, il sovrano. Per questa ragione il suo controllo impedirà qualunque possibilità di perdite o di spese non necessarie.

Saranno aboliti i ricevimenti di etichetta, che sciupano il tempo prezioso del sovrano, e ciò per dargli maggiore opportunità di attendere agli affari dello stato. Sotto il nostro governo il sovrano non sarà circondato da cortigiani, i quali generalmente si pavoneggiano intorno alla sua persona soltanto per vanità, e si preoccupano esclusivamente dei propri interessi, trascurando, come fanno, il benessere dello stato.

Tutte le crisi economiche da noi combinate con tanta astuzia nei paesi dei gentili, sono state determinate ritirando il denaro dalla circolazione. Lo stato si è trovato nella necessità per i suoi prestiti di fare appello alle grandi fortune che sono congestionate pel fatto che la moneta è stata ritirata dal governo. Questi prestiti hanno imposto dei pesanti carichi sui governi, obbligandoli a pagare interessi, e così sono legati mani e piedi.

La concentrazione della produzione nelle mani del capitalismo ha prosciugato tutta la forza produttrice del popolo insieme alle ricchezze dello stato. La moneta, al momento attuale, non può soddisfare i bisogni della classe operaia, perché non è sufficiente per tutti.

L'emissione della moneta deve corrispondere all'aumento della popolazione, e bisogna considerare i bambini come consumatori di moneta fino dal giorno della loro nascita. Una verifica della moneta di tanto in tanto è una quistione vitale per il mondo

intero.

Sapete, io credo, che la moneta aurea è stata la distruzione di tutti gli stati che l'hanno adottata, perché non poteva soddisfare ai bisogni della popolazione; tanto più che noi abbiamo fatto del nostro meglio, perché fosse congestionata e tolta dalla circolazione.

Il nostro governo avrà una moneta basata sul valore della potenza di lavoro del paese; essa sarà di carta, e magari anche di legno. Emetteremo una quantità di moneta sufficiente per ogni suddito, aumentandone la quantità alla nascita di ogni bambino e diminuendola per la morte di ogni individuo.

I conti governativi saranno tenuti da governi locali separati e da uffici provinciali. Per evitare ritardi nei pagamenti delle spese governative, il sovrano in persona emetterà ordini regolanti i termini di pagamento di dette somme, mettendo così fine ai favoritismi usati qualche volta dai ministri delle finanze ad alcune istituzioni.

I resoconti degli introiti e delle spese dello stato saranno tenuti insieme, perché si possa sempre confrontarli.

I piani che faremo per la riforma delle istituzioni di finanza dei gentili saranno applicati in maniera tale che essi non se ne accorgeranno. Metteremo in evidenza la necessità di riforme, come se dovute alle condizioni di disordine raggiunto dalle finanze dei gentili. Dimostreremo che la prima ragione di questa cattiva condizione finanziaria, sta nel fatto che essi principiano il loro anno finanziario facendo un calcolo approssimativo pel bilancio annuo governativo, l'ammontare del quale aumenta di anno in anno, e per la ragione seguente: si riesce a stento a far durare le somme assegnate al bilancio governativo annuale sino alla metà dell'anno; quindi si presenta un nuovo bilancio governativo riveduto, e la somma relativa viene spesa generalmente in tre mesi. Dopo questo viene votato un bilancio supplementare, e alla fine dell'anno i conti sono sistemati mediante un bilancio di liquidazione.

Il bilancio di un anno è basato sulla spesa totale dell'anno precedente, quindi in ogni anno avviene una deviazione di circa il 50 per cento sulla somma nominale, ed il bilancio annuo alla fine di un decennio è triplicato. Grazie a simile procedura, tollerata dai gentili negligenti, le loro riserve sono state prosciugate. Quindi, quando giunse il periodo dei prestiti, questo periodo vuotò le banche statali, portandole sull'orlo del fallimento.

Potete facilmente comprendere, che un'amministrazione delle finanze di questo genere, che abbiamo indotto i gentili a seguire, non può essere adottato dal nostro governo. Ogni prestito dimostra la debolezza del governo e la sua incapacità a comprendere i propri diritti. Ogni prestito, come la spada di Damocle, pende sulla testa dei governanti, che invece di prelevare certe somme direttamente dalla nazione per mezzo di una tassazione temporanea, vanno dai nostri banchieri col cappello in mano.

I prestiti all'estero sono come sanguisughe che non si possono distaccare dal corpo del governo, finché non cascano da sé, o finché il governo non riesce a sbarazzarsene. Ma i governi dei gentili non desiderano di togliersi di dosso queste sanguisughe; al contrario ne aumentano il numero, ed è perciò che il loro stato è destinato a morire dissanguato e per colpa loro. Perché, cosa è un prestito all'estero se non una sanguisuga? Un prestito è una emissione di cambiale governativa che implica

l'impegno di pagare un interesse ammontante ad una certa percentuale sulla somma totale di denaro preso in prestito. Se un prestito è al cinque per cento, in venti anni il governo avrà inutilmente pagato, solo per gli interessi, l'equivalente del prestito. In 40 anni avrà pagato due volte ed in 60 anni tre volte la somma iniziale, ma il prestito resterà sempre un debito non pagato. Da questo calcolo è evidente che qualsiasi forma d'imposizione fiscale toglierà fino all'ultimo centesimo al povero contribuente per pagare gl'interessi ai capitalisti stranieri, dai quali lo stato ha preso in prestito il denaro invece di raccogliere dalla nazione, per mezzo di tasse, la somma necessaria libera di interessi. Fin tanto che i prestiti erano interni, i gentili non facevano che trasferire il denaro dalle tasche dei poveri in quelle dei ricchi; ma da quando riuscimmo, corrompendo chi di ragione, a far sostituire prestiti all'estero a quelli all'interno, le ricchezze degli stati affluirono nelle nostre casseforti, e i gentili principiarono a pagarci ciò che si può chiamare tributo.

A causa della loro trascuratezza nella scienza del governo, o a causa della corruzione dei loro ministri, o della loro ignoranza in fatto di finanza, i sovrani gentili hanno reso i loro paesi debitori delle nostre banche ad un punto tale, che non potranno mai redimere le loro ipoteche. Dovete comprendere quante fatiche e quante pene abbiamo sopportato per riuscire a produrre un simile stato di affari.

Nel nostro governo avremo grande cura che non succeda una congestione di danaro e quindi non avremo prestiti di stato, eccezione fatta di buoni del tesoro all'uno per cento, per impedire che il pagamento degli interessi esponga il paese ad essere succhiato dalle mignatte. Il diritto di emettere obbligazioni sarà concesso esclusivamente alle ditte commerciali, le quali non avranno alcuna difficoltà a pagare le percentuali con i loro profitti, perché prendono in prestito il denaro per imprese commerciali. Ma il governo non può trarre profitto da denaro preso in prestito, perché si rende debitore unicamente per spendere ciò che si è fatto imprestare.

Il nostro governo comprerà anche azioni commerciali, diventando così un creditore invece di essere, come ora, un debitore e pagatore di tributi. Questa misura metterà fine all'indolenza e alla negligenza, che ci furono utili fintanto che i gentili furono indipendenti, ma sarebbero dannose al nostro governo. La vacuità del cervello puramente animale dei gentili è dimostrata dal fatto che quando prendevano denaro ad imprestito da noi con interessi essi non riuscirono a capire, che ogni somma così ottenuta avrebbero dovuto in ultima analisi farla uscir fuori dalle risorse del loro paese, insieme coi relativi interessi. Sarebbe stato assai più semplice di prelevare senz'altro tale denaro dal popolo, senza doverne pagare gli interessi ad altri. Questo dimostra il nostro genio ed il fatto che il nostro è il popolo eletto da Dio: siamo riusciti a presentare ai gentili il problema dei prestiti sotto una buona luce così favorevole, che essi hanno persino creduto di ricavarne profitto.

I nostri conti presuntivi, che produrremo al momento opportuno, che sono stati elaborati colla esperienza dei secoli, e che ponderavamo mentre i gentili governavano, differiscono da quelli di costoro per la loro straordinaria lucidità e dimostreranno quanto siano benefici i nostri piani. Questi metteranno fine ad abusi come quelli per mezzo dei quali siamo diventati i padroni dei gentili e che non possono essere permessi nel nostro dominio. Il nostro bilancio governativo sarà sistemato in modo tale che nessuno, dal regnante in persona all'impiegato più

insignificante, potrà stornare la più piccola somma e servirsene per qualsiasi altro uso diverso da quello primieramente prestabilito, senza essere scoperto. È impossibile governare con successo senza un piano definitivamente prestabilito. Persino i cavalieri e gli eroi muoiono, quando prendono una strada senza sapere dove conduca e quando partono per un viaggio senza essere bene equipaggiati.

I sovrani dei gentili, che furono, anche col nostro aiuto, indotti a trascurare l'adempimento dei loro doveri governativi per mezzo di rappresentazioni, divertimenti, pompe ed altri svaghi, non furono altro che dei paraventi per nascondere i nostri intrighi.

I rapporti dei cortigiani che li hanno sostituiti nell'amministrazione della cosa pubblica, furono compilati dai nostri agenti. In ogni occasione queste relazioni riuscirono gradite alle menti poco accorte dei sovrani, perché erano sempre accompagnate dai vari suggerimenti per future economie. Essi avrebbero potuto domandarci come fosse possibile far economie mettendo nuove tasse; ma essi non chiesero nulla. Voi sapete in quali condizioni di caos finanziario si sono ridotti per colpa loro, con la loro negligenza. Essi hanno finito per fallire malgrado le ardue fatiche dei loro sudditi.

Protocollo XXI

Aggiungerò ora qualche parola a ciò che vi dissi nella nostra ultima assemblea, e vi farò una spiegazione dettagliata dei prestiti all'interno. Ma non discuterò ulteriormente i prestiti all'estero, perché essi hanno riempito i nostri forzieri di denaro tolto ai gentili ed anche perché il nostro governo universale non avrà vicini esteri dai quali esso possa prendere a prestito.

Ci siamo serviti della corruzione degli amministratori e della negligenza dei sovrani gentili per raddoppiare e triplicare il denaro imprestato da noi ai loro governi e del quale in realtà non abbisognavano. Chi potrebbe fare altrettanto a noi? Quindi mi occuperò soltanto dei prestiti all'interno.

Quando il governo annunzia un prestito di questo genere, apre una sottoscrizione per i certificati relativi. Questi, perché siano alla portata di tutte le borse, saranno di tagli piccolissimi. I primi sottoscrittori possono comprare sotto alla pari. Il giorno seguente il prezzo dei titoli viene alzato, per dare l'impressione che tutti desiderano comprarli.

Nel corso di pochi giorni le casseforti dell'erario sono colme con denaro sottoscritto in eccesso. (Perché continuare ad accettare denaro per un prestito già soverchiamente sottoscritto?) La sottoscrizione ha evidentemente sorpassato di molto la somma richiesta; in questo consiste tutto il risultato; evidentemente il pubblico ha fiducia nel governo!

Ma quando la commedia è finita, rimane il fatto che vi è un grosso debito, e che per pagarne gli interessi il governo deve ricorrere ad un nuovo prestito, il quale alla sua volta non annulla il debito dello stato; ma anzi lo aumenta. Quando la capacità governativa di prendere in prestito è esaurita, gli interessi dei nuovi prestiti debbono

essere pagati con nuove tasse; le quali non sono altro che un passivo per coprire un altro passivo.

Allora viene il periodo di conversione dei prestiti; ma dette conversioni non fanno che diminuire la quantità dell'interesse da pagare, senza cancellare il debito. Inoltre si possono fare solamente col consenso dei creditori. I governi, quando danno l'avviso di queste conversioni, accordano ai creditori il diritto di accettare, o di essere rimborsati dei loro denari se non desiderano accettarle; ma se ognuno reclamasse il proprio denaro, i governi sarebbero presi nella propria rete e non potrebbero rimborsare tutto il denaro. Fortunatamente i sudditi dei governi gentili non si intendono molto di finanza, ed hanno sempre preferito di subire un ribasso nel valore dei loro titoli ed una diminuzione di interessi, piuttosto che rischiare un nuovo investimento. Così hanno spesse volte dato la possibilità ai loro governi di sbarazzarsi di un debito, che probabilmente ammontava a parecchi milioni.

I gentili non oserebbero fare una cosa simile con i prestiti all'estero, ben sapendo che in tal caso noi tutti richiederemmo il rimborso del nostro denaro.

Con un'azione simile il governo dichiarerebbe apertamente il suo fallimento, e ciò dimostrerebbe chiaramente al popolo che i suoi interessi non hanno nulla in comune con quelli del suo governo.

Desidero di fermare la vostra attenzione in modo speciale su quanto ho detto, ed anche sul seguente fatto, che attualmente tutti i prestiti all'interno sono consolidati dai cosiddetti prestiti temporanei; vale a dire, da debiti a breve scadenza, formati dal denaro depositato nelle banche dello stato e nelle casse di risparmio. Questo denaro, essendo a disposizione del governo per un periodo di tempo considerevole, serve a pagare gli interessi dei prestiti all'estero, ed il governo deposita nelle banche, invece di esso, dei titoli di stato, i quali coprono tutti i deficit nelle casseforti dei governi dei gentili.

Quando il nostro sovrano sarà sul suo trono mondiale, tutte queste scaltre operazioni finanziarie svaniranno. Distruggeremo il mercato dei valori pubblici, perché non permetteremo che il nostro prestigio sia scosso dal rialzo e ribasso dei nostri titoli, il cui valore sarà stabilito per legge alla pari, senza possibilità alcuna di qualsiasi variazione di prezzo. Il rialzo origina il ribasso, ed è per mezzo dei rialzi che abbiamo cominciato a discreditare i titoli dei gentili.

Alle borse sostituiremo enormi organizzazioni governative, che avranno il dovere di tassare le imprese commerciali in quel modo che il governo crederà opportuno. Queste istituzioni saranno in grado di gettare sul mercato milioni e milioni di azioni commerciali, o di comperarle in un sol giorno. Quindi tutte le imprese commerciali dipenderanno da noi, e vi potete immaginare quale forza sarà la nostra!

Protocollo XXII

Con tutto quello che ho detto sino ad ora, ho cercato di farvi un quadro dal vero del mistero degli avvenimenti attuali nonché dei passati, i quali scorrono tutti nel fiume del destino, e se ne vedranno le conseguenze nel futuro prossimo. Vi ho mostrato i

nostri piani segreti, per mezzo dei quali agiamo sui gentili, nonché la nostra politica finanziaria: devo aggiungere ancora solo poche parole.

Nelle nostre mani è concentrata la più grande potenza del momento attuale, vale a dire la potenza dell'oro. In due soli giorni possiamo estrarre qualsiasi somma dai depositi segreti dei nostri tesori.

È ancora necessario per noi di provare che il nostro regno è voluto da Dio? È possibile che, possedendo così vaste ricchezze, non riusciamo a dimostrare che tutto l'oro da noi ammassato in tanti secoli, non aiuterà la nostra vera causa per il bene, cioè per il ripristinamento dell'ordine sotto il nostro regime? Forse bisognerà ricorrere in certa misura alla violenza; ma tale ordine sarà certamente ristabilito. Dimostreremo di essere i benefattori che hanno restituito la libertà e la pace al mondo torturato. Offriremo al mondo questa possibilità di pace e di libertà, ma certamente ad una condizione sola, e cioè che il mondo aderisca strettamente alle nostre leggi. Inoltre faremo chiaramente comprendere a tutti, che la libertà non consiste nella dissolutezza, né nel diritto di fare ciò che si vuole. Dimostreremo pure che né la posizione, né il potere danno ad un uomo il diritto di propugnare principii perniciosi, come ad esempio la libertà di religione, l'uguaglianza, o idee simili. Renderemo inoltre ben chiaro, che la libertà individuale non dà diritto a chicchessia di eccitarsi o di eccitare altri facendo dei discorsi ridicoli alle masse turbolenti. Insegneremo al mondo che la vera libertà consiste unicamente nell'inviolabilità di persona, di domicilio e di proprietà per chiunque aderisce onestamente a tutte le leggi della vita sociale. Insegneremo che la posizione di un uomo sarà in relazione al concetto che egli ha dei diritti altrui, e che la sua dignità personale deve vietargli fantasticherie verso se stesso.

La nostra potenza sarà gloriosa, perché sarà immensa e regnerà e guiderà e certamente non darà ascolto ai caporioni popolari, o a qualunque altro oratore vociferante parole insensate alle quali si attribuisce l'altosonante titolo di Я principii elevati», mentre non sono altro che utopie. La nostra potenza sarà l'organizzatrice dell'ordine in cui consiste la felicità dei popoli. Il prestigio di questa potenza sarà tale, che avrà l'adorazione mistica nonché la soggezione di tutte le nazioni. Una potenza vera non si piega ad alcun diritto, neanche a quello di Dio. Nessuno oserà avvicinarsi ad essa allo scopo di toglierle sia pure un briciolo della sua forza.

Protocollo XXIII

Perché il popolo si abitui all'ubbidienza, deve essere educato alla modestia e alla moderazione; quindi diminuiremo la produzione degli oggetti di lusso. Con questi mezzi introdurremo per forza la moralità, che ora viene corrotta dalla continua rivalità generata dal lusso. Patrocineremo le industrie casalinghe, per danneggiare le fabbriche private. La necessità di tali riforme è anche nel fatto che i padroni di grandi fabbriche private spesse volte incitano, forse anche inconsciamente, i loro operai contro il governo.

La popolazione impiegata nelle industrie locali non conosce il significato delle

parole: «senza lavoro»; e questo fa si che essa è attaccata al regime esistente e la invoglia ad appoggiare il governo. La disoccupazione è il più grande pericolo per il governo; essa avrà servito al nostro scopo appena, per mezzo suo, saremo giunti al potere.

L'ubriachezza sarà pure proibita e considerata un delitto contro l'umanità e come tale punita, perché sotto l'influenza dell'alcool l'uomo somiglia alla bestia.

Le nazioni si sottomettono ciecamente soltanto ad una potenza forte che sia totalmente indipendente da esse e nelle cui mani esse vedano scintillare una spada che serva come arma di difesa contro tutte le insurrezioni sociali. Perché dovrebbero desiderare che il loro sovrano abbia l'anima di un angelo? Anzi, esse devono vedere in lui la personificazione della forza e della potenza. Deve sorgere un regnante che sostituisca i governi esistenti, viventi sopra una folla che abbiamo demoralizzato con le fiamme della anarchia. Questo regnante dovrà anzitutto spegnere queste fiamme, che senza tregua sprizzano da ogni lato. Per raggiungere questo scopo, egli dovrà distruggere tutte le società che possono dar origine a queste fiamme, anche a costo di annegarle nel loro sangue. Egli dovrà costituire un esercito bene organizzato, che lotterà energicamente contro l'infezione anarchica che può avvelenare il corpo del governo.

Il nostro sovrano sarà prescelto da Dio e consacrato dall'alto allo scopo di distruggere tutte le idee influenzate dall'istinto e non dalla ragione, da principii brutali e non dall'umanità. Al momento attuale questi concetti prevalgono con grande successo, e le conseguenze sono i furti e la violenza compiuti sotto lo stendardo del diritto e della libertà.

Queste idee hanno distrutto tutte le organizzazioni sociali, conducendo così al regno del re di Israele. Ma la loro azione nefasta sarà finita appena il regno del nostro sovrano comincerà. Allora le spazzeremo via tutte, perché sulla strada del nostro sovrano non possa esservi del fango.

Allora potremo dire alle nazioni: «Pregate Iddio e prosternatevi a Colui che porta il segno della predestinazione del mondo, di cui Iddio in persona ha guidato la stella affinché nessuno fuorché Lui potesse liberare l'umanità da ogni peccato».

Protocollo XXIV

Ora parlerò del mezzo di cui ci serviremo per rafforzare la dinastia del re Davide, affinché essa possa durare fino al giorno del giudizio finale.

Il nostro modo di render sicura la dinastia consisterà, in massima, nell'applicazione dei medesimi principii che hanno posto il maneggio degli affari del mondo nelle mani dei nostri savi; cioè la direzione e l'educazione dell'intera razza umana. Diversi membri del seme di David prepareranno i re ed i loro successori, i quali saranno eletti non per diritto ereditario, ma per la loro capacità individuale. Questi successori saranno iniziati ai nostri misteri segreti politici ed ai nostri piani di governo avendo massima cura perché nessun altro possa averne conoscenza.

Queste misure saranno necessarie perché tutti sappiano che sono degni di regnare

solamente gli iniziati ai misteri dell'alta politica. Solo a tali uomini sarà insegnata l'applicazione pratica dei nostri piani, servendosi dell'esperienza di molti secoli. Saranno iniziati alle conclusioni dedotte dalle osservazioni sul nostro sistema politico ed economico, nonché a tutte le scienze sociali. Insomma, apprenderanno il vero spirito delle leggi che sono state stabilite dalla natura per governare l'umanità.

I successori diretti del sovrano saranno scartati, se durante la loro educazione daranno prova di essere frivoli o di cuore mite, oppure qualora mostrino qualche altra tendenza che potrebbe essere deleteria al loro potere, che potrebbe renderli incapaci di governare, o anche essere pericolosa al prestigio della corona.

Solamente agli uomini capaci di governare con fermezza, benché forse con crudeltà, saranno affidate le redini del governo dai nostri anziani.

In caso di malattia, o di perdita di energia, il nostro sovrano sarà costretto a cedere le redini del governo a quelli della sua famiglia che avranno dimostrato di essere più capaci di lui. I progetti immediati del re, e tanto più quelli per il futuro, non saranno conosciuti neanche dai suoi più intimi consiglieri. Solamente il nostro sovrano ed i tre che lo avranno iniziato, conosceranno il futuro.

Nella persona del sovrano, che regnerà con una volontà incrollabile, controllando se stesso come l'umanità, il popolo vedrà – per così dire – il destino personificato e le sue vie umane. Nessuno conoscerà i fini del sovrano quando emetterà i suoi ordini, quindi nessuno oserà ostacolare il suo misterioso cammino.

S'intende che il sovrano dovrà essere capace di eseguire i nostri piani. Quindi non salirà al trono fino a che la sua intelligenza non sia stata accertata dai nostri savi.

Perché tutti i sudditi amino e venerino il loro sovrano, egli dovrà spesso parlare in pubblico. Questo farà armonizzare le due potenze, vale a dire quella della popolazione e quella del regnante, che abbiamo scisso nei paesi gentili, facendo sì che si temessero vicendevolmente: questo noi facemmo perché queste due potenze, una volta scisse, cadessero sotto la nostra influenza.

Il re di Israele non deve essere sotto l'influenza delle sue passioni e specialmente di quelle dei sensi. Egli non deve permettere agli istinti animali di avere il sopravvento sullo spirito. Le sensualità, più di qualunque altra passione, distrugge sicuramente tutte le forze mentali e di preveggenza; essa distrae il pensiero degli uomini verso il lato peggiore della natura umana.

Il sostegno dell'universo nella persona del regnante mondiale, germogliato dal seme santo di Davide, deve rinunciare a tutte le passioni personali per il bene del suo popolo.

Il nostro sovrano deve essere irreprensibile.

Firmato dai rappresentanti di Sion
del 33° grado.

Bibliografia

Segnalo qui i libri e gli articoli utilizzati e citati, con una preferenza per la versione italiana, quando esiste. In alcuni di essi – soprattutto in quelli di Norman Cohn e Pierre-André Taguieff – il lettore interessato troverà bibliografie più ampie.

Circola da qualche tempo a Mosca, dove i Protocolli sono proibiti, la cattiva riproduzione anastatica di una edizione apparsa a Parigi nel 1927 per la casa editrice dell'«illuminato principe M.K. Gorčakov». Il motto della casa editrice è «Doloj Slo» (Abbasso il male) e il titolo dei Protocolli è semplicemente *Sionskie Protokoly* (I Protocolli di Sion). Il frontespizio riproduce una fotografia di esponenti bolscevichi – fra cui Trotckij, Zinov'ev, Sverdlov – con la legenda «Il governo ebreo in Russia», e ammonisce che la riproduzione di tale fotografia è punita in Russia con la fucilazione.

Il libretto, che non porta alcuna indicazione sulla istituzione e sulla tipografia che ne hanno curato la riproduzione e la diffusione, si trova generalmente in quelle bancarelle del metrò di Mosca che sono specializzate nella vendita di pubblicazioni antisemite.

BERLIN ISAIAH, *Trois essais sur la condition juive*, Parigi, Calmann-Lévy, 1973.

BERNSTEIN HERMAN, *The History of a Lie. «The Protocols of the Wise Men of Zion»*, New York, J.S. Gilvie Publishing Co., 1921.

BERNSTEIN HERMAN, *The Truth about the «Protocols of Zion». A Complete Exposure*, New York, Covici Friede, 1935.

CANNADINE DAVID, *Declino e caduta dell'aristocrazia britannica*, Milano, Mondadori, 1991.

COHN NORMAN, *I fanatici dell'Apocalisse*, Milano, Ed. di Comunità, 1965.

COHN NORMAN, *Licenza per un genocidio. I «Protocolli degli Anziani di Sion»: storia di un falso*, Torino, Einaudi 1969. (ed. it. di *Warrant for Genocide. The myth of the Jewish World-conspiracy and the Protocols of the Elders of Zion*, Londra, Eyre & Spottiswoode, 1967, a cui abbiamo fatto più volte riferimento).

DE FELICE RENZO, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961.

DELLA PERGOLA SERGIO, *La trasformazione demografica della diaspora ebraica*, Torino, Loescher, 1983.

DRUMONT EDOUARD, *La France juive*, Parigi, C. Marpon & E. Flammarion, 1883.

FRANKEL JONATHAN, *Gli ebrei russi. Tra socialismo e nazionalismo (1862-1917)*, Torino, Einaudi, 1990.

GITELMAN ZVI, «Glasnost, Perestroika and Antisemitism», in *Foreign Affairs*, primavera 1991.

GREEN G.F. (a cura di), *The International Jew. «The World's Foremost Problem»*, New Barnet, Inghilterra, published by G.F. Green, Editor of «The Independent Nationalist».

GWYER JOHN, *Portraits of Mean Men. A Short History of the Protocols of the Elders of Zion*, Londra, Cobden-Sanderson, 1938.

I «Protocolli» dei «Savi Anziani» di Sion, Roma, La Vita Italiana, 1937 (con una introduzione e un'appendice di Julius Evola, e testi di Giovanni Preziosi).

JOHNSON PAUL, *Storia degli ebrei*, Milano, Longanesi, 1987.

JOSEPH SAMUEL, *Jewish Immigration to the United States from 1881 to 1910*, New York, Arno Press and the The New York Times, 1969.

KLIER JOHN D., «German Antisemitism and Russian Judeophobia in the 1880s: Brothers and Strangers», in *Jahrbücher für Geschichte Osteuropas*, n. 37, 1989.

KOREY WILLIAM, «Updating the "Protocols of Zion"», in *The New Leader*, n. 62, 27 gennaio 1979.

LEWIS BERNARD, *Semiti e antisemiti*, Bologna, Il Mulino, 1986.

MINERBI SERGIO I., *Il Vaticano, La Terra Santa e il Sionismo*, Milano, Bompiani, 1988.

MOMIGLIANO MARCO, *Autobiografia di un rabbino italiano*, Palermo, Sellerio, 1986.

MUGHINI GIAMPIERO, *A via della Mercede c'era un razzista*, Milano, Rizzoli, 1991.

NAVROZOV LEV, «Solzhenitsyn's World History. August 1914 as a New Protocols of the Elders of Zion», in *Midstream*, giugno-luglio, 1985.

NICOLA II ROMANOV, *I diari dell'ultimo zar*, Milano, Leonardo, 1991.

NILUS SERGYEI, *L'Internazionale ebraica. Protocolli dei «Savi Anziani» di Sion*, Roma, La Vita Italiana, 1921 (con la prefazione alla traduzione inglese, il discorso del rabbino Reichorn e testi di Giovanni Preziosi).

PANTALEONI MAFFEO, *Bolcevismo* (sic) *italiano*, Bari, Laterza, 1922.

PIPES RICHARD, *La Russia. Potere e società dal Medioevo alla dissoluzione dell'ancien régime*, Milano, Leonardo, 1989.

PREZIOSI GIOVANNI, *Come il giudaismo ha preparato la guerra*, Roma, Tumminelli e

C., 1940.

RAPOPORT LOUIS, *La guerra di Stalin contro gli ebrei*, Milano, Rizzoli, 1991.

REZNIK SEMYON E., «Soviet Jews in the Glasnost Era», in *Society*, n. 28, May June 1991.

ROGGER HANS, *La Russia pre-rivoluzionaria 1881-1917*, Bologna, Il Mulino, 1992.

ROMANO SERGIO, «L'ultima diaspora: gli ebrei russi», in *La Rivista dei Libri*, gennaio 1992.

ROTH JOSEPH, *Ebrei erranti*, Milano, Adelphi, 1984.

ROTH JOSEPH, *Tarabas. Un ospite su questa terra*, Milano, Adelphi, 1979.

SCHULZE HAGEN, *La repubblica di Weimar*, Bologna, Il Mulino, 1987.

SEGEL BENJAMIN W., *The Protocols of the Elders of Zion. The Greatest Lie in History*, New York, Bloch Publishing Co., 1934 (trad. inglese della ed. tedesca del 1926)

SEGRE DAN V., «L'emigrazione ebraica sarà stata una emigrazione politica?», in *L'émigration politique en Europe aux XIX et XX siécles*, Roma, Ecole Française de Rome, 1991.

SEGRE VITTORIO, *Israele e il Sionismo. Dall'autoemancipazione all'autocolonizzazione*, Milano Editoriale Nuova, 1979.

TAGUIEFF PIERRE-ANDRÉ, *Les Protocoles des Sages de Sion*; vol. I, *Introduction à l'étude des Protocoles, un faux et ses usages dans le siècle*; vol. II, *Etudes et Documents sous la direction de Pierre-André Taguieff*, Parigi, Berg International, 1992.

The International Jew. The World's Foremost Problem. Being a Reprint of a Series of Articles Appearing in The Dearborn Independent from May 22 to October 2, 1920, novembre 1920.

VITAL DAVID, *The Origins of Zionism*, Londra, Oxford University Press, 1975.

WILSON KEITH M., «*The Protocols of Zion and the Morning Post*, 1919-1920», in *Pattems of Prejudice*, vol. 19, n. 3, 1985.

ZEMAN Z.A.B. e SCHARLAU W.B., *The Merchant of Revolution. The Life of Alexander Israel Helphand (Parvus) 1867-1924*, Londra, Oxford University Press, 1965.

ZVETEREMICH PIETRO, *Il grande Parvus*, Milano, Garzanti, 1988.